



Stefania Conti

le storie nella Storia

ilmondonuovo.club



Questo non è un libro di ricordi, ma un libro per ricordare. Quello che troverete sono piccole storie che vivono all'interno della Storia. Avvenimenti, persone, fenomeni che hanno portato il loro contributo nella grande vigna della grande Storia. Dobbiamo sapere per ricordare. E ricordare per interpretare quello che ci circonda. Qui troverete una serie di vicende, alcune accomunate da un filo che le lega, altre hanno vita a sè. Ma tutte hanno la loro particolarità, soprattutto la loro dignità di stare bene insieme.

le storie nella Storia

Stefania Conti

Indice

La seconda guerra mondiale

- 8 Otto settembre
- 17 16 ottobre 43: l'oro e il rastrellamento
- 25 Boves
- 30 La resistenza di un popolo, chi ha voluto essere umano
- 33 Tanti cristiani salvarono ebrei
- 38 Carabinieri
- 41 Il Quadraro

Le Donne

- 46 La rivoluzione delle donne
- 51 Donne e resistenza
- 55 Ravensbruck: orrore al femminile
- 63 Da sole a sole: la storia di Argentina Altobelli
- 69 Corallare

Giovani eroi

- 74 Ugo Forno
- 77 Massimo Gizzio
- 79 Jan Palach

Il miracolo italiano

- 82 De Gasperi e Einaudi
- 86 Fanfani
- 91 Iri
- 95 Valletta e la 600
- 101 Mattei
- 107 Olivetti
- 113 Le formichine

Gli anni di piombo

- 118 Gli anni di piombo
- 124 Cesare Romiti

Vacanze

- 144 Come negli anni 60
- 152 Vacanze intelligenti

Quando emigravamo noi

- 158 Mamma mia dammi 100 lire
- 161 Italiani brava gente
- 163 L'emigrazione al contrario
- 166 Titolo: l'oro bianco

Piccole ma significative

- 172 Guanti
- 175 Mascherine
- 178 Elva

La seconda guerra mondiale

Della seconda guerra mondiale è stato scritto di tutto e di più. Ho scelto fatti poco conosciuti o momenti della vita di tutti i giorni inseriti in quella terribile valanga durata cinque anni. Piccole grandi storie all'interno di questa tragedia, con protagonisti eroici e a volte sconosciuti. Tranne che in un caso: l'ignobile fuga del re e del governo dopo l'8 settembre. Da qui cominceremo.

Otto settembre

Renzo De Felice ha definito l'8 settembre "la morte della patria". Molti anni dopo l'allora presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha spiegato che era la morte di *una certa idea* della Patria, quella fascista. Comunque sia, è inesatto definire così solo l'8 settembre 1943: la vergogna e l'ignominia del gruppo dirigente italiano – re e Badoglio in testa - hanno pervaso tutta la vicenda della resa incondizionata agli alleati.

I contatti con gli anglo-americani erano cominciati anche prima della caduta del fascismo, il 25 luglio. Agosto 1943, Lisbona. Gli alleati aspettano il plenipotenziario del governo italiano, generale Castellano. Al generale, il capo di stato maggiore dell'esercito Ambrosio ha dato solo sommarie istruzioni: ascoltare le loro intenzioni, illustrare la nostra difficile situazione militare e soprattutto chiedere il loro aiuto per sganciarci dalla alleanza con la Germania. Né il capo del governo Badoglio si perita di aggiungere altro. Castellano parte senza poteri di firma né alcuna delega. Il 19 agosto incontra i suoi interlocutori. Walter Bedell Smith, uno dei principali collaboratori del generale Eisenhower, lo accoglie con un: "mi risulta che siete venuto per chiedere i termini dell'armistizio". Legge i 12 punti dell'accordo che aveva preparato ("cessazione immediata di ogni attività ostile da parte delle forze armate italiane") e precisa che questi punti non possono essere discussi ma solo accettati integralmente.

A Castellano non resta che ripartire per l'Italia. Il 27 agosto, a Roma, relaziona Badoglio che resta "taciturno ed enigmatico" (Montanelli e Cervi *l'Italia del 900*). Il 29 va dal re che "lasciò capire chiaramente che spettava a Badoglio, e non a lui, stabilire cosa fosse giusto fare" (*ibidem*). Comunque i due accettano i 12 punti. Aggiungono però che non possono dar luogo a nessun armistizio senza un grande sbarco di almeno 15 divisioni tra Civitavecchia e La Spezia che li protegga dai tedeschi.

Si stabilisce un nuovo incontro, questa volta in Sicilia, già in mano

americana. Castellano riparte il 3 settembre ma non ha ancora l'autorizzazione a firmare la resa. Dopo un faticoso e indecoroso scambio di telefonate, Badoglio dice sì. C'è un equivoco di fondo: il governo italiano è paralizzato dalla paura dei tedeschi ma è ancora abbastanza tronfio, da non considerarsi vinto e si illude di poter trattare condizioni favorevoli. Americani e inglesi al contrario lo reputano sconfitto e quindi obbligato ad acconsentire e basta. L'esigenza di porre fine alla guerra in effetti sarebbe stata molto più pressante per l'Italia che non per le Nazioni Unite (Usa e Gran Bretagna si sono autonome così), ma il nostro atteggiamento sfuggente provoca una tale diffidenza che solo dopo aver appreso della sigla dell'accordo, Eisenhower, comandante delle forze americane in Europa, annulla la partenza di ben 500 aerei destinati a bombardare Roma e soprattutto destinati a convincere Badoglio, che temporeggia pretestuosamente e non è del tutto convinto di doversi intestare la paternità dell'intesa. Alla fine la resa viene ratificata alle 17.15 del 3 settembre sotto una tenda a pochi chilometri da Cassibile (Siracusa). Firmata da un generale e non dal re o dal capo di governo. Non gradivano avere il proprio nome in un documento che certificava la sconfitta. Non firma nemmeno Eisenhower, (al suo posto c'è Walter Bedell Smith), infuriato con l'atteggiamento sfuggente e ondivago degli italiani al punto di definirlo "the crooked deal", lo sporco affare. È il cosiddetto armistizio breve, con le sole condizioni militari. Quello lungo sarà firmato a Malta il 29 settembre a bordo della nave britannica Nelson. E questa volta, Badoglio ci deve andare e mettere suo malgrado il suo nome sulla capitolazione.

Subito dopo il 3, americani e inglesi si aspettano che l'Italia faccia qualcosa. Niente. Corona e capo del governo non fanno niente. Sembrano non rendersi conto della drammaticità del momento, né dell'urgenza. Il solo obiettivo è quello di salvare il potere e la dinastia alla faccia delle sofferenze che sarebbero state inflitte al popolo italiano. Pensano di comunicare l'armistizio il 12 settembre o anche più in là, in base a non meglio identificate "voci" che giravano negli ambienti militari. Solo pochissimi sanno della resa. Badoglio informa i ministri della guerra e della marina, ma non tutto il governo, al quale dice che ci sono trattative in corso. Non sa niente nemmeno l'erede al trono Umberto, né la sorella Mafalda che ignara tornerà a Roma (dopo aver incontrato i genitori che stanno in salvo a Brindisi) e catturata dai nazisti morirà a Buchewald. I tedeschi sospettano ma non

sono ancora certi. Hitler però ha già predisposto l'operazione Alarico, il piano di invasione del nostro paese. Truppe sono acquisite al Brennero, però tutto sommato le forze germaniche sono numericamente inferiori rispetto a quelle italiane. Questo per sottolineare quanto la codardia (o peggio) di Vittorio e Badoglio sia stata letale. I giorni passano e le Nazioni Unite sono sempre più impazienti e nervose e pressano il governo perché dia l'annuncio del cambio di alleanze. Nella notte tra il 7 e l'8 arrivano a Roma due ufficiali americani: Maxwell Taylor, generale di brigata e il comandante William Gardiner. Sono stati inviati da Eisenhower per concordare con le massime autorità italiane, l'attuazione dell'operazione chiamata Giant II, da attuarsi nella serata dell'8 settembre. L'operazione prevede di paracadutare sugli aeroporti romani un'intera divisione americana per combattere i tedeschi insieme agli italiani. La data non era scelta a caso. Nella notte tra l'8 e il 9 ci sarà lo sbarco a Salerno per questo è necessario che l'Italia dia l'annuncio della resa.

La prima sorpresa per i due ufficiali è scoprire che il capo di stato maggiore generale Ambrosio non c'è. È partito il 7 per Torino per "andare a trovare la famiglia" (Paolo Monelli : *Roma 1943*). I maligni dicono per mettere in salvo i suoi averi. Eppure le autorità italiane sapevano dell'arrivo di Taylor e Gardiner . Inoltre era stato già concordato a Cassibile che a partire dall'8 settembre ogni giorno era buono per mettere in pratica tre importanti operazioni: un mega sbarco navale e terrestre a sud di Roma (sarà l'operazione *Avalanche*, ovvero lo sbarco a Salerno); l'annuncio della capitolazione e il conseguente distacco dai tedeschi; l'arrivo sugli aeroporti romani di una divisione aviotrasportata americana per far fronte alla reazione nazista. Gli alleati si fidano così poco degli italiani da tacere il luogo e la data dello sbarco. Eisenhower ricorderà nelle sue memorie (citato da Ruggero Zangrandi ne *L'Italia tradita: 8 settembre 1943*): " gli italianicercarono di ottenere tutti i particolari sui nostri piani. Noi non li volevamo rivelare perché non era da escludersi la possibilità di un tradimento". La seconda sorpresa è che invece di essere condotti a casa di Badoglio, e in assenza di Ambrosio, vengono portati a Palazzo Caprara e ricevuti dal generale Carboni il quale offre loro "tra lini finissimi e preziose argenterie" (Monelli op.cit) un lauto pranzo a base di consommé, cotolette di vitello con contorno, crepe suzette e vini d'annata. I due americani si sentono dire da Carboni che uno dei tre punti dell'accordo di Cassibile, cioè la discesa dei paracadutisti sugli

aeroporti romani, non era attuabile perché erano controllati dai tedeschi. Lo sbarco e l'annuncio devono essere quindi rinviati (ma intanto la sera stessa fa mandare a due capi dell'opposizione, i comunisti Luigi Longo e Antonello Trombadori due autocarri pieni di munizioni, fucili, pistole: meglio tenersi buoni tutti).

Attoniti Taylor e Gardiner a questo punto pretendono di parlare con Badoglio. In piena notte arrivano nella sontuosa villa di Corso Trieste (regalata dal fascismo dopo le vittorie in Etiopia) dove vengono accolti, "in uno splendido salotto pieno di tappeti e di quadri, dal nipote del capo del governo, Giuseppe Valenzano, in elegante vestaglia rossa" (Claudio Fracassi *La battaglia di Roma*). Dopo un quarto d'ora arriva Badoglio. "In un pessimo francese" (op. cit.) ripete quello che ha già detto Carboni e aggiunge: "la situazione è cambiata, le truppe italiane sono nell'impossibilità di difendere Roma". E decide di telegrafare ad Algeri (sede del comando di Eisenhower) per bloccare l'atterraggio dei paracadutisti. Taylor è furioso e minaccia: "se non annunciate subito l'armistizio, non ci resterà che bombardare e distruggere Roma". Mettiamoci nei panni di Taylor. È il rappresentante di una nazione cui gli italiani si sono arresi, sta trattando con un governo di un paese sconfitto, che ha accettato tutte le condizioni di resa e solo cinque giorni prima ha chiesto di essere difeso dai tedeschi con ingenti sbarchi. E ora si sente dire: come non detto non se ne fa niente. Pare che Badoglio con le lacrime agli occhi abbia detto al generale americano: "i tedeschi ci sgozzeranno" (Fracassi, op.cit). Paura così forte dei nazisti? O altro?

Vedremo più avanti che pensare all'*altro* sia più che lecito. Anche perché, come abbiamo detto, le forze armate italiane di stanza nel paese erano più numerose di quelle naziste e - per stessa ammissione nel suo memoriale del generale Kesselring, capo delle armate tedesche per il sud - una difesa su larga scala degli italiani insieme ad un sbarco aereo alleato avrebbe significato la sconfitta delle truppe tedesche a Roma.

Un Eisenhower di umore nerissimo annulla l'operazione paracadutisti ma tiene fermo il punto sull'annuncio dell'armistizio. E lo fa lui da radio Algeri alle 17.30 (la Reuters lo rende pubblico in tutto il mondo). Prima però (in mattinata) manda un durissimo messaggio a Badoglio: oggi è un giorno decisivo (le navi sono già al largo di Salerno) - dice in sostanza - e se non fate la vostra parte "come da accordo sottoscritto" ci saranno gravi conseguenze per il vostro

paese e “nessuna futura azione potrà allora ristabilire alcuna fiducia nella vostra buona fede e conseguentemente ne seguirebbe la dissoluzione del vostro governo e della vostra nazione” (Melton S. Davis: *Chi difende Roma*’ riportato da Fracassi op. cit.).

All’arrivo del messaggio a Roma tutti perdono la testa. Il re convoca il consiglio della corona e nelle segrete stanze (si era trasferito in sordina dal Quirinale al ministero della guerra a Palazzo Baracchini) va in scena un teatrino che nemmeno l’opera dei Pupi. Carboni e Sorice (ministro della guerra) propongono di sconfessare la firma di Cassibile e di dare la colpa a Badoglio dicendo che ha agito all’insaputa del governo tanto più che, come abbiamo visto, l’aveva tenuto all’oscuro. Si deve negoziare un nuovo armistizio – sostengono. Ambrosio è d’accordo: si faccia qualsiasi cosa pur di non affrontare la reazione dei tedeschi. La paura fa più di 90: un convulso vociare, mani sbattute sul tavolo, toni sempre più alti, *l’io non sapevo niente* (nelle tragedie italiane c’è sempre qualcuno che lo dice). Il teatrino viene interrotto dal maggiore Marchesi (aveva accompagnato Castellano a Cassibile) che ricorda agli astanti come gli anglo-americani avessero filmato e fotografato tutto, firme e documenti. La sputanata sarebbe stata enorme. Mentre il dibattito infuria, si affaccia ad una porta un usciere e informa che radio Algeri sta trasmettendo il discorso di Eisenhower. Solo a quel punto il re si arrende ed un mesto Badoglio alle 19 e 43 va all’Eiar (la Rai di allora) a fare l’annuncio agli italiani dell’armistizio. Annuncio concluso con l’ambiguo quanto famoso: *“ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza”*. E mentre in l’Italia i più alti quadri militari si affrettano a far partire una quarantina di camion stracarichi di soldi, gioielli, oggetti preziosi per la Svizzera, le navi delle Nazioni Unite attraccano al porto di Salerno. E la fanteria tedesca occupa il Brennero, la Carnia, e il Friuli Venezia Giulia alle 6 del mattino del 9.

Alle 12 del giorno 8 il re aveva ricevuto l’ambasciatore tedesco Rudolf Rahn che aveva chiesto un colloquio proprio perché le voci di un imminente cambio di cavallo degli italiani non solo erano arrivate a Berlino, ma erano sempre più insistenti e circostanziate. A Rahn Vittorio Emanuele giura massima fedeltà: *“dite al Fuhrer che non capitoleremo mai.....continueremo sino alla fine la lotta a fianco della Germania, con la quale l’Italia è legata per la vita e per la mor-*

te". L'ambasciatore si affretta a comunicarlo, ma nello staff di Hitler nessuno ci crede. Tanto che nel pomeriggio (prima che Badoglio desse l'annuncio radiofonico), il ministro degli esteri von Ribbentrop chiede informazioni a Rahn su una pretesa capitolazione dell'Italia, secondo quanto era stato annunciato da un dispaccio della Reuters. Un perplesso ambasciatore tedesco chiama il ministero degli esteri italiano, ma il ministro Guariglia non c'è. Il suo vice lo assicura che la notizia è falsa. Il capo di stato maggiore Roatta fa di più: gli dice che è una "sfacciata menzogna della propaganda inglese che devo respingere con indignazione". Nemmeno stavolta a Berlino ci credono. Hitler tempesta di telefonate Ribbentrop, Ribbentrop fa lo stesso con Rahn e alle 17 l'ambasciatore riesce finalmente ad intercettare Guariglia. E questa volta il ministro ammette la resa italiana.

I tedeschi ovviamente si sentono traditi. Ma soprattutto sono preoccupati: anche loro sanno di essere in minoranza rispetto ai soldati italiani presenti sul territorio. Anche a loro è arrivata la dritta di un ingente sbarco degli alleati negli aeroporti romani. Inoltre il 9 mattina è ufficiale l'operazione *Avalanche* a Salerno. Pensano a scappare. In tutta fretta distruggono documenti, chiudono i conti correnti bancari, liquidano ogni pendenza, compresi i contratti d'affitto. Guariglia gli fa preparare un treno speciale sul quale in piena notte salgono per essere rimpatriati in Germania sia Rahn che Moellhausen, console generale a Roma, insieme al personale dell'ambasciata. Arrivano a Verona (già in mano nazista) il 9 e lì ricevono l'ordine di tornare a Roma. La capitale era stata abbandonata e lasciata senza difesa. Adesso, insieme a resto d'Italia, era sotto il tacco tedesco.

Come è potuto accadere?

Che Vittorio e tutto il governo se la siano immediatamente data a gambe è cosa nota. Interessanti sono i particolari. Soprattutto sulla mancata difesa di Roma. A nessuno "viene in mente" di dichiarare che i tedeschi sono diventati nemici. Né Ambrosio, né Roatta (uno capo di stato maggiore, l'altro responsabile dell'esercito) si mettono a capo delle forze armate. Da loro e da Badoglio viene deciso che i soldati italiani, invece che combattere i tedeschi, si spostino verso Tivoli. Ambrosio emana una direttiva in cui si dice che se "i reparti germanici avanzano senza compiere atti ostili, possono essere lasciati passare ai nostri posti di blocco". I militari italiani, precisa Badoglio, devono fare solo atti di autodifesa. La difesa di Roma viene lasciata nelle mani di Carboni. Del resto, l'Italia aspetterà un mese – il

12 ottobre – per dichiarare ufficialmente guerra alla Germania. E lo farà solo dopo pressanti richieste delle Nazioni Unite. Il re spiegherà questa sua ritrosia con il fatto che per un atto del genere serviva un voto del Parlamento, parlamento che in quel momento non esisteva proprio.

Mentre cominciano le scaramucce con i tedeschi sempre più aggressivi, a Roma comincia un indecoroso rimpiazzino di responsabilità. Qualche giorno prima dell'8 settembre, proprio in vista dell'armistizio, era stata diramata ai vari comandanti delle truppe italiane, una memoria conosciuta come "O.P.Memoria 44" in cui si davano istruzioni dettagliate di contrattacco alle forze naziste. Quando in quella fatidica notte alcuni ufficiali ne chiedono l'applicazione Roatta dice di non aver il potere di decidere e rimanda ad Ambrosio, Ambrosio rimanda a Badoglio che secondo lui è introvabile. Badoglio in realtà sta dormendo a Palazzo Caprara, al piano di sotto di dove stava Ambrosio. Dorme anche il re. Senza uno straccio di direttiva i soldati italiani non sanno che fare. Nella notte dell'8 ad armistizio annunciato, qualche pattuglia ferma i nazisti in fuga ma ha le mani legate dalla disposizioni di cui abbiamo detto. E i tedeschi, naturalmente sparano. E uccidono.

Stessa cosa succede nel resto dell'Italia per non parlare di quei poveretti che sono in guerra all'estero, pensiamo solo agli eroi di Cefalonia ma anche di tante altre situazioni del genere.

Certo è che solo all'alba il gruppo dirigente italiano come al risveglio della bella addormentata prende atto che la situazione è precipitata. A quel punto il re viene svegliato. Pare sia stato Roatta il primo a dire "scappiamo" e non deve certo aver faticato molto a convincere gli altri.

Alle 5 dei mattina del 9 un corteo di auto (una sessantina) parte da un ingresso secondario del ministero della Guerra. Destinazione Pescara. Da notare: quando passano sull'Appennino Abruzzese a nessuno viene in mente di deviare fino a Campo Imperatore dove è ancora prigioniero Mussolini e prelevarlo. Poteva essere una merce preziosa di scambio con gli anglo-americani, con i tedeschi stessi nel caso li avessero intercettati. Il che effettivamente avviene, ma guarda caso non succede niente. Le auto dei fuggiaschi sono fermate tre volte da posti di blocco nazisti, ma ogni volta vengono lasciate passare dopo la pronuncia della formula magica: "ufficiali generali" a bordo. Mussolini in una di quelle auto li avrebbe insospettiti, quanto-

meno incuriositi. Mussolini con gli alleati avrebbe potuto raccontare cose sgradevoli per il re e per il capo del governo.

Sorvoliamo sulle tappe della carovana. Arriviamo all'imbarco a Ortona a mare sulla corvetta Baionetta, fatta venire apposta da Zara. I vertici dell'Italia sconfitta avevano già mostrato nei fatti la loro codardia e insipienza. A Ortona c'è un'altra indegna sceneggiata, una vera e propria fotografia della loro insipienza. Circa 250 persone urlanti tra militari, familiari, attendenti, domestici, ognuno con le sue carabattole e preziosi, si accalcano al porto per scappare insieme al re (da Taranto erano state fatte arrivare anche l'incrociatore Scipione l'Africano e la corvetta Scimitarra). Ognuno accampa un buon motivo per salire subito, ognuno ha un compito fondamentale da svolgere, ognuno grida "io sono più di te" come in una lite tra comari. Non ci riescono tutti e la confusione è al massimo dei decibel. Montanelli nel suo *L'Italia del 900* racconta che lo stesso Umberto per imbarcarsi sulla bettolina che li avrebbe portati alla Baionetta, per aprirsi il varco tra la calca, deve gridare "Siamo della famiglia reale!".

Nella lancia viene stipata quanta più gente possibile. Molti, militari e non al seguito del re non riescono ad imbarcarsi e tornano a Chieti, da dove abbandonate le divise e gli averi, procurati abiti civili, si danno alla macchia.

Quando la Baionetta prende finalmente il mare, compare un aereo ricognitore tedesco che scatta foto sulla fuga dei reali. Mentre continua la navigazione almeno una cinquantina di Junker passano a volo radente sull'Adriatico in quel punto. C'è la testimonianza giurata al tribunale di Varese di Tano Zoccatelli, un cine operatore impegnato nelle riprese di un film vicino ad Arsoli, che li ha filmati. Ma nonostante tutto, nulla segue. Gli aerei non si accorgono che sulla corvetta c'erano i Savoia? Nessuno avverte Berlino?

Ce ne è abbastanza per riempire di contenuti quel *altro* di cui abbiamo parlato prima?

Chi non ha dubbi è Ruggero Zangrandi (*L'Italia tradita*). Nell'immediato dopoguerra ha condotto una documentatissima indagine sostenendo la tesi che la fuga dei vertici reali e militari fosse stata concordata con Kesselring sulla base di uno scambio: la consegna della capitale ai nazisti in cambio della salvezza del sovrano e dei vertici delle forze armate attraverso la via Tiburtina (le altre strade di accesso alla capitale sono già bloccate). Si spiegherebbe, per esempio il perché gli italiani dopo aver insistito con gli alleati per essere difesi dai tedeschi,

al momento clou lo abbiano rifiutato. Non ci sono documenti scritti, i tedeschi hanno sempre negato, i vertici italiani figurarsi. Vale su tutto l'amara considerazione di Montanelli davanti al molo vandalizzato di Ortona. "A testimonianza dell'unica vera battaglia che lo Stato Maggiore italiano abbia ingaggiato dopo l'8 settembre, restavano solo fagotti e cartocci".

16 ottobre 43: l'oro e il rastrellamento

Tutti sanno che è stata una delle giornate più buie dell'occupazione nazista a Roma. Preceduta da segnali che gli ebrei non sono stati capaci di vedere. E dal versamento di 50 chili d'oro. Che fine ha fatto questo bottino?

Quel 16 ottobre 1943 a Roma pioveva. Una pioggerellina sottile, autunnale coperta dal buio di una mattinata che si sarebbe rivelata ancora più buia. Per gli ebrei romani, la più buia di tutte. Per l'umanità di chi sa e vuole essere *umano*, pure. Era ancora l'alba, ma molti uomini nel ghetto non c'erano. Si erano alzati prestissimo perché si era sparsa la voce che quel giorno ci sarebbe stata la distribuzione delle sigarette, un bene, allora, preziosissimo. E tutti erano accorsi dal tabaccaio dell'isola Tiberina, lì vicino, per mettersi in fila e non arrivare quando la preziosa merce era già esaurita.

Ma le donne, i bambini, gli anziani, erano rimasti nel Ghetto. Solo pochi avevano già cominciato la loro attività. Attività povere, stracciaroli, riparatori di ombrelli, venditori di piccole cose povere. Perché di ebrei ricchi al Portico d'Ottavia non ce ne erano.

Giacomo De Benedetti, nel suo *16 ottobre 1943* – scritto nel 1944, quando ancora non si sapeva che fine avevano fatto i deportati - descrive con maestria cosa successe quel giorno maledetto. “ Dalla via del portico d'Ottavia giungono lamenti mischiati con grida. La signora S. si affaccia all'angolo della via di Sant'Ambrogio col Portico. Come è vero che prendono tutti, ma proprio tutti, peggio di quanto si potesse immaginare. Nel mezzo della via passano, in fila indiana un po' sconnessa, le famiglie rastrellate: una SS in testa e una in coda sorvegliano i piccoli manipoli, li tengono suppergiù incolonnati, li spingono avanti con i calci dei mitragliatori, quantunque nessuno opponga altra resistenza che il pianto, i gemiti, le richieste di pietà, le smarrite interrogazioni”.

Le SS avevano circondato il quartiere intorno alle 5.30, armate fino ai denti e ci mettono ben poco a catturare le loro vittime. Altri soldati

hitleriani si snodano per la città a caccia degli ebrei fuori del Ghetto. Prendono in tutto 1259 persone di cui 689 donne, 363 uomini e 207 tra bambini e bambine (252 vennero liberati perché "mistri"). Dopo la guerra tornarono in 16.

Era stato un gioco facile: quel 16 ottobre era l'ultimo giorno della festa di Sukkot. Gli abitanti avevano fatto tardi e magari si concedevano un po' più di sonno; altri, proprio perché avevano fatto tardi, erano rimasti a dormire dai parenti. Alcuni uomini erano già scappati perché si temeva che sarebbero stati presi solo loro per mandarli a lavorare in Germania.

Ma perché, con i tedeschi a Roma gli altri non erano fuggiti? Perché non si erano organizzati in qualche modo evitare di essere portati al macello come pecore inermi?

Facciamo qualche passo indietro. La decisione di deportare gli ebrei era stata presa dai vertici nazisti subito dopo l'8 settembre. Già il 12 – ci ricorda in un saggio la storica Anna Foa, citando a sua volta lo storico israeliano Meir Michaelis – Herbert Kappler aveva ricevuto da Berlino istruzioni per il piano di deportazione. Kappler in quel momento ha praticamente Roma in mano: tenente colonnello delle SS e capo del comando nella capitale della polizia di sicurezza germanico e del servizio di sicurezza. Nella seconda decade di settembre, un altro dispaccio, stavolta firmato direttamente da Himmler, gli ordina di preparare l'operazione. Il 24 settembre Berlino, sempre con Kappler, ripete: la deportazione deve riguardare "tutti gli ebrei senza distinzione di nazionalità, età, sesso e condizione".

Tanta insistenza è dovuta al fatto che a Roma non sono d'accordo. Non lo è il generale Rainer Stahel, comandante militare della piazza capitolina, poi rimosso dal suo incarico e inviato all'Est. Non lo è il console Moellhausen, la massima autorità tedesca a livello diplomatico presente allora a Roma. Non lo è Kappler (lo sosterrà nel processo a suo carico e nella deposizione inviata al processo Eichmann). Kappler e Moellhausen vanno ai Castelli da Kesselring, il comandante militare supremo e gli chiedono di distaccare tutte le SS al suo comando per la razzia degli ebrei. Kesselring rifiuta: non può mollare nemmeno un uomo perché deve combattere l'avanzata alleata. Kappler e di Moellhausen fanno l'ultimo tentativo per fermare il rastrellamento. Mandano due telegrammi - il 6 e il 7 ottobre. Kappler al Comandante supremo delle SS in Italia Wolf e Moellhausen al ministro degli esteri von Ribbentrop. Nei telegrammi si propone, invece

della deportazione, di adoperare gli ebrei nei lavori di fortificazione. Inoltre i due fanno anche presente la non disponibilità di Kesselring per sottolineare come le forze di cui Kappler disponeva non fossero sufficienti all'operazione.

La risposta, stavolta è di Ribbentrop. Nein, andate avanti col rastrellamento. E tanto per essere chiaro, il 6 ottobre manda a Roma un reparto specializzato nella caccia all'ebreo, guidato dal capitano Theodor Dannecker, uno stretto collaboratore di Eichmann col quale in seguito coopererà anche per la deportazione degli ebrei ungheresi. Dannecker si mette subito al lavoro per stilare l'indirizzario degli israeliti, dividendolo per zone. Per farlo – scrive Anna Foa nel suo libro *Portico d'Ottavia 13* – usa il censimento fatto nel 1938 aggiornato nel 1942, depositato presso la questura (ma ce ne erano tanti altri, posseduti sia dalle istituzioni centrali che dai commissariati di polizia) incrociandolo con altri dati “tra cui probabilmente l'elenco dei contribuenti sequestrato alla comunità ebraica il giorno dopo la consegna dell'oro, il 29 settembre” (di cui parleremo dopo). Ad aiutarlo ci sono i poliziotti italiani, che Dannecker la sera del 15 ottobre consegna in caserma: non si fidava di loro (anche se nella sua deposizione al processo Kappler sosterrà di averli mandati a casa per agevolare una fuga di notizie).

Non è che Kappler e Moellhausen fossero spinti da un sincero sentimento di umanità nel cercare di far cambiare idea a Berlino. Braccia per la fortificazione della città servivano davvero e già esisteva il lavoro forzato che riguardava ebrei e non ebrei impiegati proprio in questo tipo di lavori. Ma il motivo più importante era un altro: il rapporto con il Vaticano, che appariva come l'unico intermediario per qualsiasi tentativo di negoziare una pace tra gli Alleati e la Germania. I due, ben consci che americani e inglesi fossero a meno di 200 km da Roma, cominciarono a pensare che il Reich millenario, mille anni non sarebbe durato. Anzi, avrebbe potuto finire da lì a poco. Nella Roma sotto il tacco tedesco “si stava stabilendo nei primi giorni dell'occupazione un delicato equilibrio, che la progettata razzia degli ebrei romani avrebbe potuto mandare completamente all'aria” (A.Foa). I nazisti temevano che il Papa prendesse pubblicamente una posizione contro di loro, cosa che sarebbe stata utilizzata dalla propaganda antitedesca e avrebbe anche turbato quei pochi tedeschi cattolici ancora in grado di pensare. C'è una lettera del vescovo austriaco Alois Hudal a Stahel, poi inviata a Berlino, che lo dimostra.

Peccato che sia del 17 ottobre, quando gli ebrei romani erano già detenuti e pronti per essere inviati ad Auschwitz. La stessa cosa viene ribadita da Weizsäcker, ambasciatore tedesco presso la Santa Sede: "La Curia è particolarmente colpita, perché l'azione si è svolta, per così dire, sotto le finestre del Papa.Gli ambienti ostili di Roma colgono l'occasione per costringere il Vaticano ad uscire dal suo riserbo" (Andrea Riccardi, *L'inverno più lungo. 1943-44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*).

L'equilibrio che si era creato tra la Santa Sede e i nazisti prevedeva il riconoscimento l'extraterritorialità vaticana, "un riconoscimento che come sappiamo fu tacitamente esteso alle chiese e conventi che pure non ne godevano" (Foa). È noto anche che tale equilibrio fu mantenuto dopo il 16 ottobre, con complessi giochi diplomatici da parte di Weizsäcker: "fece credere al Vaticano che una strategia di prudenza poteva portare a dei risultati concreti e riferì dall'altra parte a Berlino di aver imposto al Papa la linea nazista. Il Vaticano credette, con ogni probabilità, che il rilascio dopo l'arresto dei coniugi e figli di matrimonio misto, in tutto 252 persone, fosse il frutto delle sue pressioni, mentre risulta che Dannecker era già arrivato a Roma con l'ordine di esentarli dalla deportazione" (Foa).

Se da un lato le pressioni vaticane erano molto prudenti – convinti da Weizsäcker che fosse la strada per ottenere almeno qualche risultato – dall'altro si deve dire che riuscirono a nascondere quanti più israeliti poterono, tra conventi, chiese e Città del Vaticano. Certo questa prudenza non ha impedito la razzia. A Roma c'era tra i 12 e i 13 mila ebrei. Berlino ne voleva almeno 8 mila. Non li ebbe, sia per l'intervento sotterraneo del Papa, sia per il coraggio di alcuni generosi "ariani", sia perché i più ricchi e i più furbi scapparono prima. I più poveri, semplicemente, non sapevano dove andare o se lo sapevano non avevano i soldi per farlo.

Che i nazisti volessero lo sterminio totale degli ebrei, non era cosa notizia così scontata come pensiamo oggi. Si sapeva poco, poche erano le informazioni provenienti da altri paesi. Agli ebrei era proibito dalle leggi razziali del 1938, di avere una radio e nel Ghetto non l'avevano. C'era la persecuzione, sì, ma nulla come la razzia del 16 ottobre era successo. Gli israeliti pensavano che se fossero stati presi sarebbero stati mandati in campi di lavoro. I romani erano convinti che nulla sarebbe successo nella città del Papa. Anna Foa ci spiega che questa della protezione papale era un'idea diffusa anche nei campi

di sterminio. Arminio Wachsberger, deportato il 16 ottobre, racconta che, quando con i suoi compagni scavava fra le rovine del ghetto di Varsavia, bastava l'apparizione di una veste talare a far credere che si trattasse di un messo del Vaticano incaricato di liberarli.

Inoltre a Roma avevano già versato i 50 chili d'oro richiesti da Kappler. Nessun ordine era partito da Berlino in questo senso: Kappler afferma che si trattò di una sua iniziativa personale per far cambiare idea a Berlino sulla deportazione. Così come è sempre lui a raccontare che avvertì gli alti comandi nazisti "che gli ebrei romani avevano contatti con gruppi finanziari ebraici all'estero e si sarebbero potuti sfruttare questi contatti per il servizio informazioni". Difficile crederlo perché sa bene che Berlino non avrebbe mai accettato, visto che la "soluzione finale" era parte fondante del credo nazista. Probabilmente voleva vendere bene le sue doti di abile funzionario di polizia, capace di mungere le vittime designate ottenendo soldi e informazioni.

Il mattino del 26 settembre 1943 a Ugo Foà, Presidente della Comunità Israelitica di Roma, e a Dante Almansi, Presidente delle Comunità Israelitiche italiane, viene ingiunto l'ordine di andare al Comando della polizia tedesca di Roma. Kappler gli fa un discorso chiaro: "Noi tedeschi consideriamo voi ebrei come nemici e come tali vi trattiamo. Non abbiamo bisogno delle vostre vite, né di quelle dei vostri figli, abbiamo bisogno invece del vostro oro. Entro trentasei ore voi dovete versare cinquanta chilogrammi di oro altrimenti duecento ebrei saranno presi e deportati in Germania" (dalla deposizione di Foà e Almansi al processo Kappler).

I due sono disperati. Tornano al Ghetto e comunicano la tragica notizia. Comincia freneticamente la raccolta. Tutti contribuiscono anche gli "ariani". Come detto, al Portico d'Ottavia erano poveri. C'è chi porta ricordi di famiglia, chi quel poco che ha. Chi non ha oro, offre denaro. La Santa Sede fa sapere di essere disposta, se non fosse stata raggiunta la quantità richiesta, a versare la differenza. Non ce ne fu bisogno. Poco prima della scadenza delle trentasei ore erano stati raccolti i cinquanta chili di oro. Il giorno dopo, come se niente fosse successo, le SS perquisiscono il Tempio Maggiore e portano via documenti e oltre 2 milioni di lire che erano stati versati da chi non aveva oro.

I cinquanta chili vengono inviati a Berlino, a Kaltenbrunner, potentissimo capo della Direzione generale per la Sicurezza del Reich. Secondo Kappler erano ancora nel suo ufficio nell'inverno del 1945.

Eppure delle avvisaglie, prima di quel maledetto 16 ottobre, c'erano state. Il 7 ottobre erano stati deportati duemila carabinieri di stanza a Roma ed era stato disarmato l'intero Corpo. I carabinieri erano fedeli al re e avevano partecipato attivamente alla difesa di Roma e alla battaglia di Porta San Paolo e soprattutto, erano armati. Come niente, sarebbero stati capaci di aiutare gli ebrei. Meglio non rischiare. L'ordine di disarmo, preludio alla loro deportazione, è del 6 ottobre e porta la firma del maresciallo Graziani, capo militare della repubblica di Salò.

La comunità romana era in stretto contatto con la Desalem, l'organizzazione ebraica di soccorso ai profughi ebrei, che aveva avvertito sia Foà che Almansi del pericolo imminente. I dirigenti del Desalem non ignoravano nulla di quanto stava succedendo all'Est e il responsabile, Settimio Sorani, già dal 7 settembre aveva preso contatti con padre Benedetto, un cappuccino francese che aveva già aiutato gli ebrei in Francia e che avrebbe di nuovo operato con coraggio ed efficacia a Roma sotto l'occupazione. Gli unici soccorsi organizzati vennero, così, dalla Delasem e furono diretti soprattutto agli ebrei stranieri.

Invano il rabbino di Roma Israel Zolli, galiziano di origine e ben consapevole di quanto stava succedendo all'Est (aveva avuto due fratelli assassinati già nel 1942, uno in un ghetto, l'altro in un campo) aveva insistito fin dai primi giorni dell'occupazione tedesca perché tutte le sinagoghe e gli uffici comunitari fossero chiusi, il culto sospeso e gli ebrei romani avvisati di fuggire. Misure analoghe a quelle chieste da Zolli a Roma – racconta Gabriele Rigano in un'intervista nel 2007 - furono prese a Firenze dal rabbino e dalla Comunità, che strinse un accordo con l'Arcivescovato per dare rifugio in Chiese e conventi agli ebrei più esposti. Al caso romano è stato opposto quello di Venezia, il cui presidente della comunità ebraica, Giuseppe Jona, si suicidò il 16 settembre 1943 dopo aver distrutto le liste comunitarie richieste dai nazisti (Rigano).

Da qui le accuse di Zolli (che dopo la guerra si converte al cristianesimo) a Foà ed Almansi aver sostanzialmente abbandonato gli ebrei romani al loro destino. Le indicazioni date dalle dirigenze comunitarie infatti furono di continuare a svolgere la vita normale, senza nascondersi per evitare di attirare l'attenzione del comando tedesco. Un repentino passaggio alla clandestinità - pensavano - poteva essere interpretato come una provocazione.

Per i nazisti il rastrellamento del Ghetto invece è quasi una sconfitta.

Troppo pochi . Kappler si giustifica con i suoi superiori con l'esiguità delle sue forze e con l'atteggiamento dei romani che non avevano un bastevole atteggiamento antisemita . Anzi, avevano messo in atto una resistenza passiva, quando non attiva, di fronte agli arresti: fascisti e non che proteggono i vicini di casa ebrei e danno loro rifugio, e molti episodi del genere.

Per questo, mettono in atto un'altra strategia. Dopo il 16 ottobre non ci saranno più razzie e non saranno più le SS a cercare gli israeliti, ma ci si affiderà a delatori italiani : fascisti, vicini, spie . Anche ebrei, come Celeste Di Porto, la più famosa che arriva a denunciare persino i suoi parenti e che nell'immediato dopoguerra sarà processata.

I tedeschi hanno anche fissato il prezzo: consegnare un uomo valeva 5 mila lire, una donna 3 mila, un bambino 1.500.

Ma i delatori non bastano, ci vuole un braccio armato e questa volta deve essere italiano. Gli arresti vengono effettuati dai poliziotti della repubblica sociale (è stata già emanata la Carta di Verona che definisce gli ebrei come non italiani e nemici) o da bande di delinquenti che rispondono direttamente a Kappler. Le più note a Roma sono quella di Cialli-Mezzaroma e quella Ceccherelli. Amedeo Osti Guerrazzi è uno storico che, con il demografo dell'Istat Daniele Spizzichino, ha collaborato ad una ricerca in questo senso: "Nella stragrande maggioranza dei casi 747 ebrei furono presi su delazione di altri italiani: abbiamo ricostruito la storia di 383 casi, ma sicuramente furono di più. Sappiamo dove e quando furono presi, chi ne permise la cattura e cosa accadde dopo". 70 di loro moriranno il 24 marzo alle Fosse Ardeatine.

E l'oro degli ebrei romani che fine ha fatto? Si sa che tutti i beni depredati, i nazisti li hanno inviati a banche offshore sul finire della seconda guerra mondiale. In questi anni, innumerevoli sono state le cause intentate dagli eredi delle vittime dell'olocausto, per riavere indietro i loro valori. Nel 1997 a Londra si tiene una conferenza per risarcirli. E qui si scopre che una parte dell'oro nazista è ancora nei forzieri della Banca d'Italia.

Mario Tedeschini Lalli in un articolo per il quotidiano "La Repubblica" del 1998 ci racconta come è andata. Tutto parte dalla Banca Centrale di Olanda che prova come l'oro sottratto agli ebrei olandesi fosse stato rifiuto in Germania e come ad esso fosse stata aggiunta qualche decina di chili di oro tratto dal famigerato "Conto Melmer", dove le SS tenevano tutto ciò che depredevano alle vittime dei campi di

sterminio. Una parte di questi lingotti rifusi - scrivevano gli americani che hanno fatto una lunga e dettagliata indagine - fu mandata in Svizzera e una parte - sorpesa - in Italia, alla Banca Commerciale. La Banca Commerciale nel 1997 dice subito di non saperne niente. Palazzo Chigi, il ministero degli esteri, quello del Tesoro pure. Ma gli olandesi insistono e provano che grazie a una richiesta di chiarimenti avanzata dall'Aja nel 1947 la Banca d'Italia scoprì di aver ricevuto oro trafugato dai tedeschi. Si trattava di 312 lingotti 162 dei quali erano il frutto della fusione di fiorini d'oro. Grazie ai numeri di serie fu possibile accertare che 147 lingotti - tutti rifusi - erano stati consegnati dai tedeschi nel febbraio 1943 all'Istituto nazionale cambi con l'estero (Ince), in pagamento parziale di un debito. "Gli altri 165 lingotti - scrive Tedeschini - finirono in Italia per una complessa transazione tipica dei tempi di guerra: un consorzio di aziende aeronautiche italiane, tra il 1940 e il 1941, aveva fornito del materiale al governo neutrale della Svezia contro pagamento in oro. Il governo di Stoccolma utilizzò per questo un conto aperto presso la Reichsbank e così arrivò in Italia l'oro 'sporco', compresi gli ultimi 15 lingotti rifusi. A trattare l'affare fu, per l'appunto, la Banca Commerciale, che poi rivendette l'oro alla Banca d'Italia. I 147 lingotti rifusi dell'Ince finirono a Berlino, insieme a quattro lingotti non rifusi appartenenti alla Banca d'Italia. Che invece rientrò in possesso degli ultimi 15 lingotti rifusi, rimasti a Fortezza (in provincial di Bolzano) fino all'arrivo degli alleati. Gli olandesi avrebbero voluto recuperare almeno una parte del proprio oro, pur legittimamente acquisito dalla Banca d'Italia. Una commissione di arbitrato, nel '63, diede però torto all'Olanda e da allora non si sa più nulla dei 15 lingotti che dovrebbero ancora contenere - fatte le proporzioni - 730 grammi dell'oro "della vergogna". Il male assoluto aveva anche un prezzo.

Boves

A pochi giorni dall'8 settembre, la prima strage nazista in Italia. Sproporzionata, spiegabile solo con l'estremo incattivimento nazista nei confronti degli italiani. Successe a Boves, in provincia di Cuneo.

Boves, ovvero la prima strage nazista dopo l'8 settembre. Sono notissime quelle di S. Anna di Stazzema e quella di Marzabotto, non fosse altro che per l'alto numero di morti. Meno conosciuta, con meno caduti per fortuna, ma ugualmente tragica quella di Boves, in provincia di Cuneo, perché avviene con un atroce inganno da parte dei tedeschi a soli dieci giorni dalla resa italiana agli alleati.

Boves non ha neanche 10 mila abitanti, tra paese, frazioni e cascinie sparse sui monti cuneesi. Non li aveva nemmeno il 19 settembre 1943.

Era un posto poverissimo, di contadini che lavoravano fazzoletti di terra strappati alla montagna. Molti emigravano. Gli altri, quelli che restavano, vedevano lo Stato lontano, erano isolati da secoli nelle loro impervie valli e sulle loro montagne. Vivevano la loro piccola realtà e basta.

Quel tragico settembre "era buono per i funghi. Il padrone del caffè Cernaia imbottigliava il dolcetto arrivato da Dogliani; nella calzoleria Borello si preparavano gli zoccoli, per i giorni di fango e di neve. Le cose di sempre in un villaggio piemontese che non aveva capito la guerra e neppure la confusione, dopo la disfatta; vissuto per secoli nel suo quieto sogno di alberi, di fontane, di vicende e di commerci minimi; costretto ora a esprimere in poche ore, in una luce rossastra, tutta la capacità umana di soffrire", si legge sul sito dell'Associazione partigiani di Lissone (Monza).

Ma se i bovesani stanno chiusi nelle loro cascinie e nella loro povertà, giù a valle, le cose hanno cominciato a muoversi. A pochi chilometri c'è Cuneo, il capoluogo. E a Cuneo c'è Duccio Galimberti, medaglia d'oro per la resistenza, morto per le sevizie dei fascisti che lo avevano catturato, nel 1944. Già il 26 luglio 1943, il giorno dopo la caduta di Mussolini, Galimberti (da tempo militante clandestino del Partito

d'azione) avverte i suoi concittadini, in un comizio improvvisato, che "La guerra continua fino alla cacciata dell'ultimo tedesco e alla scomparsa delle ultime vestigia del fascismo". Arrestato e rilasciato dopo tre settimane, comincia da subito a reclutare le brigate partigiane di *Giustizia e Libertà*, il braccio armato dell'omonimo movimento politico fondato a Parigi dai fratelli Carlo e Nello Rosselli. Quando arriva l'8 settembre, Galimberti, dunque è già pronto.

Ma tutto il Piemonte, all'immediato indomani dell'armistizio è in fermento. "Il fiume di sbandati che arrivavano dalla Francia dopo aver valicato le Alpi – scrive Giovanni De Luna in *La Resistenza perfetta* – si mischiò con i mille ruscelli che sgorgavano dalla dissoluzione dei reparti, numerosissimi, acuartierati sulle restanti montagne e vallate delle Alpi occidentali e nella pianura piemontese". Non solo. Tutta la regione era piena di soldati, perché – come ha scritto Gianni Perona in *Le Alpi come posta in gioco* – quelle montagne, dopo essere state trasformate "in una ridotta potentemente fortificata" non era stata troppo coinvolta dalle devastazioni della prima guerra mondiale come era successo invece nelle Alpi orientali. "Per quella stessa ragione, il Piemonte diventò una immensa riserva di soldati specializzati, gli alpini, addestrati alla guerra di montagna" (Perona). E, a parte quelli che erano stati spediti in Russia, moltissimi scelgono di stare contro i nazifascisti. C'era anche chi, come i soldati meridionali, con l'Italia divisa in due, non riesce a tornare a casa e trova rifugio nelle vallate del cuneese. Nasce così una resistenza spontanea, spesso travolta della reazione tedesca. Come a Boves.

Sulle pendici della Bisalta, il monte che sovrasta Boves, si costituiscono subito le prime bande. Una delle più importanti è quella guidata da Ignazio Vian, un ex sottotenente della Gaf (la Guardia alla frontiera, la polizia di confine del regime) di 26 anni che nemmeno un anno dopo, nel luglio 1944, sarà catturato, torturato e impiccato dai fascisti a Torino. Sarà una delle prime bande di partigiani a muoversi con i sabotaggi ed i combattimenti contro le SS. Motivo per il quale dal 16 settembre c'era stato un proclama nazista per comunicare alla popolazione che i fuoriusciti dall'esercito italiano saliti in montagna, sarebbero stati liquidati come banditi, e che chiunque avesse dato loro aiuto o asilo sarebbe stato perseguito. Sempre il 16, il maggiore Joachim Peiper va a Boves, fa riunire in piazza tutti gli uomini e minaccia di bruciare il paese se tutti i soldati alla macchia non si presenteranno.

Tre giorni dopo, il 19 settembre, una Fiat 1100 con due SS arriva in paese alle 10 del mattino e incrocia un gruppo di partigiani che li raggiungono, li disarmano e li catturano senza che questi oppongano resistenza, e li trasportano in Val Colla, sopra Boves. Verso mezzogiorno un reparto di SS attacca le posizioni della formazione di Vian, ma viene respinto e in meno di un quarto d'ora le truppe tedesche sono costrette a indietreggiare. Restano sul campo un marinaio genovese Domenico Burlando e un soldato tedesco, il cui cadavere viene abbandonato dai commilitoni in ritirata.

Alle 13 arriva a Boves il grosso del reparto tedesco, comandato proprio da Peiper: sono le SS appartenenti alla divisione corazzata Leibstandarte Adolf Hitler, nata dall'espansione della guardia del corpo Fuhrer. I più nazisti dei nazisti.

Peiper vuole parlare con il commissario prefettizio, ma questi è sparito e allora convoca il parroco Don Giuseppe Bernardi e un industriale della zona, l'ingegnere Antonio Vassallo. Li incarica di andare dai partigiani e farsi restituire i due soldati prigionieri, l'auto e anche il cadavere del caduto. Solo così si potrà evitare la rappresaglia nei confronti del paese. I due chiedono un impegno scritto, ma il maggiore SS replica sprezzante che la parola d'onore di un ufficiale tedesco vale più degli scritti di tutti gli italiani.

Il parroco e l'ingegnere non possono fare altro che chinare il capo e rispondere "va bene". Alle 14 partono e assolvono la loro missione: i due soldati, cui non è stato torto un capello, vengono riconsegnati e così l'auto e la salma del tedesco morto. Alle 15 e 15 circa sono di nuovo a Boves. I cittadini tirano un sospiro di sollievo: è finita! Ma non è così.

Parte la rappresaglia: piccoli gruppi di SS percorrono la città bruciando e uccidendo. Per fortuna molti uomini sono già fuggiti. Chi in montagna con i partigiani, chi si è nascosto nella valli, chi già da tempo, spinto dalla povertà, era andato a lavorare in pianura.

Boves, in quel momento, è una cittadina di vecchi, donne, bambini e malati. Non sono potuti scappare e muoiono tutti. Alla fine le vittime saranno 25, compreso il viceparroco Antonio Ghibauda, ucciso mentre sta dando l'assoluzione ad un anziano morente. Don Bernardi e Vassallo addirittura, vengono portati in giro per le strade e costretti ad assistere alla distruzione del paese. E poi bruciati vivi. Anche se a onor di verità qui le versioni divergono. C'è chi dice che prima siano stati ammazzati a colpi di mitra e poi bruciati. Fatto sta che i loro ca-

daveri saranno ritrovati carbonizzati. Intanto Peiper bombarda con l'artiglieria le posizioni partigiane.

Nonostante ciò le bande rimarranno attive in zona e nelle altre valli del Cuneese fino alla fine della guerra. Tanto che Boves tra il 31 dicembre 1943 ed il 3 gennaio 1944 subirà una seconda ondata di violenze: in questo caso l'esercito tedesco mette in atto alcuni rastrellamenti nelle montagne, piene di cascine abbandonate e di nascondigli naturali, per coprire la propria ritirata ed evitare gli attacchi dei partigiani. Il paese, soprattutto nelle frazioni montane, verrà di nuovo dato alle fiamme: 59 i morti tra civili e partigiani.

Alla fine del rastrellamento , il 3 gennaio , incendiando tutto ciò che era possibile bruciare: casotti, case, fienili, pagliai, fascine, legna, foglie. Uccidono persino tutte le mucche e tutto il bestiame dei contadini. Fanno terra bruciata nelle frazioni di Rivoira, Castellar, Rosbella, parte di Madonna dei Boschi e S. Giacomo a valle della Chiesa.

Dopo la guerra due avvocati italiani tentarono di portare in giudizio a Stoccarda gli autori della strage, a cominciare da Peiper, ma il processo non fu mai celebrato. L'ufficiale venne condannato a morte per la strage di un'ottantina di prigionieri americani in Belgio, durante l'offensiva delle Ardenne di fine 1944. La sentenza fu poi commutata nel carcere a vita ma Peiper fu rilasciato nel 1956. Morì nel 1976 in un incendio scoppiato nella sua casa francese di Travers, in Borgogna, dove viveva sotto falso nome. Secondo alcune ricostruzioni, il rogo sarebbe stato doloso, appiccato da ex partigiani francesi comunisti che avevano scoperto la vera sua vera identità .

Per il suo martirio Boves sarà insignita prima della medaglia d'oro al valor civile, nel 1961 e poi, nel 1963, della medaglia d'oro al valor militare.

Adesso alcune considerazioni, che a distanza di più di 70 anni possono essere laicamente fatte. Che i tedeschi fossero imbestialisti contro gli italiani è comprensibile: fino a pochi giorni prima eravamo loro alleati. La frase di Peiper : la parola d'onore di un tedesco val più di quella di tutti gli italiani, lo rende chiaro. La pronuncia 10 giorni dopo il voltafaccia di Vittorio Emanuele e Badoglio. Quello che non si può giustificare, nemmeno con il massimo del negazionismo, è la sproporzione tra il fatto oggettivo – le due SS vengono “resituite” e anche il cadavere del tedesco caduto – e la reazione dei nazisti.

Il nodo è questo. Ed è un nodo che ci riporta tragicamente ai nostri giorni.

E' facile, essendo armati fino ai denti, uccidere donne, bambini, anziani disarmati e inermi. La coscienza della tua forza può portarti a sviluppare quell'istinto del branco (e qui vorrei aprire una parentesi, perché branco è riferito agli animali, ma gli animali uccidono solo per fame o per difesa, non conoscono l'odio) in base al quale pensi che tutto ti sia permesso. E succede ancora adesso, che in guerra non siamo. Per futili motivi, per noia.

*" Ancora non è contenta di sangue la bestia umana.
Io chiedo quando sarà
Che l'uomo potrà imparare
A vivere senza ammazzare
E il vento si poserà"*

Lo cantava Francesco Guccini nel 1966

La resistenza di un popolo, chi ha voluto essere umano

Ci sono stati degli italiani, durante l'occupazione tedesca, che non sono stati servi dei nazisti. E senza essere né partigiani, né antifascisti, davanti all'orrore, hanno reagito nascondendo tanti ebrei.

Una porta si apre di notte. Una donna mette il dito sulla bocca per fare il segno del silenzio. Lui si guarda intorno: non c'è nessuno, può entrare.

Non è l'inizio di un libro giallo, ma una scena avvenuta molte volte durante l'occupazione tedesca in Italia.

La stragrande maggioranza degli italiani, con gesti grandi e piccoli, a rischio della propria vita, anche nel più completo anonimato, non è rimasta a guardare. I partigiani armati, quelli sui monti, organizzati in battaglioni, che hanno combattuto una guerra durissima, hanno potuto contare sul sostegno, spontaneo, disinteressato di un popolo che – magari in silenzio – si oppose ai nazifascisti.

Certo, l'Italia era sotto il tacco nazista, ogni giorno c'erano esecuzioni e deportazioni. Il messaggio dei tedeschi era chiaro: dopo l'8 settembre, la guerra è contro tutti gli italiani, anche i civili. E se non collaborano, saranno uccisi tutti, donne, vecchi e bambini. C'era la paura, l'angoscia per i propri cari, il dolore per quelli morti: la rivolta non poteva che dilagare.

Atti di grande e piccoli eroismi. Le 4 giornate di Napoli (nel 43) avrebbero potuto esserci senza il coinvolgimento di tutta la città? I famosi scugnizzi che tiravano bombe a mano dalla cima dei palazzi. Studenti e professori insieme sulle barricate. Donne che portavano l'acqua e mordevano le mani ai soldati nazisti.

A Boves, in provincia di Cuneo l'11 settembre 1943 – tre giorni dopo l'armistizio – c'era già nei boschi un nucleo di soldati guidati da Ignazio Vian. Catturano due tedeschi. Il maggiore delle SS Peiper arriva in paese e minaccia ritorsioni. Si fanno avanti un industriale, Antonio Vassallo e il parroco don Giuseppe Bernardi, ai quali Peiper promette di risparmiare i civili se i suoi uomini verranno liberati. I due

mantengono la parola, e tornano con i prigionieri. Ma al nazista non basta. Li carica i due su una camionetta e li porta in giro per il paese come monito. Poi li brucia. Due eroi troppo spesso dimenticati. Non pago, Peiper dà fuoco al paese e uccide 25 civili, inermi, incolpevoli. A Roma la resistenza silenziosa dei cittadini è dilagante. Lo stesso governatore della città, Stahel dichiara con sarcasmo che metà della popolazione vive nelle case dell'altra metà. Sono le donne in primis a nascondere non solo i loro uomini, ma anche i primi inviati degli alleati, i renitenti alla leva, i partigiani. Trasmettono messaggi, cercano il cibo per i clandestini, curano i primi feriti. E non sono solo le popolane a darsi da fare. Partecipano anche le borghesi e le nobili. Claudio Fracassi nel libro *"La battaglia di Roma"* cita il diario di Fulvia Ripa di Meana (cugina del colonnello Cordero di Montezemolo, capo dell'organizzazione militare legata al governo Badoglio): " noi donne abbiamo l'incredibile ingenuità, quando parliamo al telefono, di femminilizzare tutti i nostri uomini: Giuseppina, Pierina, la bambina, la piccola" . E la censura tedesca, che le intercettava, annota con sarcasmo: "non esistono più uomini nelle telefonate delle donne romane" . I ragazzini si infilano ovunque. Portano notizie e nascondono bombe a mano. Come non ricordare i "pischelli" del film di Rossellini "Roma città aperta"? A Roma, un ragazzino di 14 anni Romolo Dorinzi, durante uno scontro al Forte Ostiense, scappa dalle mani della mamma che lo sta trascinando via da quell'inferno, per avvertire i partigiani che stanno arrivando i tedeschi (Fracassi). Viene ferito, ma salva i partigiani. Ed è solo uno tra i tanti .

C'è un quartiere nella capitale, dove per estirpare la resistenza i nazisti ricorrono ad un vero e proprio rastrellamento e si portano via quasi mille uomini. È il Quadraro, sud est della città. A Roma si diceva che quando uno voleva sparire si rifugiava o in Vaticano o al Quadraro. E lì non lo trovava nessuno. I nazifascisti lo chiamavano "il nido di vespe". Tutti, ma proprio tutti gli abitanti del quartiere in quegli anni maledetti hanno collaborato a mantenere una rete clandestina fittissima. Formata da realtà locali intrecciate fra loro non solo per idee politiche o religiose, ma soprattutto da forti legami familiari, territoriali e amicali.

Persino i nobili hanno trovato il coraggio di ribellarsi. Gli Afan de Rivera – aristocratici spagnoli naturalizzati a Roma – hanno tutt'ora un palazzo nelle adiacenze del ghetto. Il marchese Achille , fascista

della prima ora, durante il rastrellamento degli ebrei , ne nasconde una decina nelle soffitte e nelle cantine . E quando viene a sapere che i tedeschi stanno per perquisire il palazzo, si presenta con la divisa della milizia fascista, sbraitando che fino a che lui era in vita nessuno poteva entrare nel suo palazzo senza il suo consenso. I nazi se ne vanno e alla famiglia Afan de Rivera è stato dato il riconoscimento di “giusti tra le nazioni “ da Israele.

Il professor Caronia che al policlinico di Roma si inventa il “morbo K” (sta per Kesselring, ma i nazisti non lo sanno), una malattia infettiva a suo dire contagiosissima, per dare rifugio a ebrei e antifascisti.

Potremmo continuare a lungo. Raccontare di feriti curati nei pagliai, di ricercati nascosti in cantina, di madri che fanno scudo con il proprio corpo ai figli. Le storie delle suore di Firenze, Giuste tra le Nazioni per aver salvato centinaia di ebrei; dei sacerdoti come don Ferrante Bagiardi, che sceglie di morire con i suoi parrocchiani dicendo “vi accompagno io davanti al Signore” o di don Pappagallo, il sacerdote che nascondeva partigiani e che fu tra le vittime delle Fosse Ardeatine ; degli alpini della Val Chisone che rifiutano di arrendersi ai nazisti perché “le nostre montagne sono nostre”; dei tre carabinieri di Fiesole che si fanno uccidere per salvare gli ostaggi; dei 600 mila internati in Germania che, come Giovanni Guareschi – il “papà” di Don Camillo e Peppone - restano nei lager a patire la fame e le botte, pur di non andare a Salò a combattere contro altri italiani. Dei ferrovieri che raccoglievano i biglietti dei deportati, col rischio di essere deportati anche loro. Di casellanti che tenevano chiuse (o cercavano di tenere) più che potevano le sbarre dei passaggi a livello per aiutare le azioni partigiane. Di maestre che facevano cantare a squarciagola gli alunni per coprire il suono di radio Londra o i rumori del partigiano nascosto in soffitta.

E tanti, tanti ancora. Dimenticati, sottaciuti, sottovalutati. Eroi magari anche solo per un giorno, che per amore o per odio, non sapendolo neppure, hanno fatto la storia.

Tanti cristiani salvarono ebrei

La giornata della memoria è stata istituita per non dimenticare. Non dimenticare quell'orrore, quell'infamità, quello scempio – persino le parole sfuggono – che è stata la persecuzione degli ebrei da parte dei nazisti.

“E' successo, può succedere ancora” scrive Primo Levi. Ha ragione, soprattutto adesso che vediamo l'antisemitismo rinascere e assistiamo ad una tremenda guerra nel cuore dell'Europa.

Per l'Italia, uno dei giorni simbolo è il rastrellamento degli ebrei nel ghetto di Roma. Una pagina buia che però presenta qualche raggio di luce.

Molti “cristiani” romani aiutarono gli ebrei a salvarsi. E, cosa abbastanza sorprendente, alcuni erano addirittura fascisti.

Vogliamo parlarvi di loro , senza avere la pretesa di essere esaustivi e sapendo anche che c'è stato chi su quella persecuzione ha lucrato con la delazione.

Prendiamo per esempio la famiglia Afan de Rivera Costaguti. Il loro palazzo è in piazza Mattei, nel cuore del ghetto. Sono una antichissima famiglia di origine spagnola e di stretta osservanza papalina. Nel vicolo adiacente al palazzo nel XIX secolo fu aperto un passaggio ad arco che conduceva a via della Reginella, quindi fuori dal Ghetto. Da questo accesso, che venne chiuso e riaperto nel 1920, riuscirono a fuggire molti ebrei. Ma non solo. Il marchese Bellosio era ufficiale della milizia fascista e aveva fatto la marcia su Roma. Ma quel maledetto 16 ottobre non esita ad aprire le porte del palazzo a 18 membri delle famiglie Di Segni, Fiorentino, Pavoncello e Sermoneta. Li nasconde nelle cantine, nelle soffitte, negli interstizi delle pareti, senza chiedere né soldi (molti lo facevano) né ringraziamenti. Quando si presentano le SS per una perquisizione, li accoglie sull'uscio di casa in divisa intimando loro di andarsene subito, facendosi forza della sua posizione di antica nobiltà e di ufficiale della milizia: lui aveva il diritto di aprire solo a chi aveva invitato e “loro” non erano stati invitati. Sembra in-

credibile, ma i nazisti se ne andarono . Per questo motivo a lui e la moglie è stato attribuito il titolo di Giusti tra le nazioni, massimo riconoscimento dello stato di Israele .

Un altro caso è quello di Ferdinando Natoni, fascista “de fero”, duro e puro. La famiglia Limentani è sua vicina di casa, ma non ha rapporti con lui, anche perché Natoni non ha nessuna simpatia per gli ebrei. Quella tragica mattina i Limentani realizzano in tempo quello che sta succedendo e in fretta si vestono e decidono di dividersi. Tre figlie vengono mandate a casa di un ingegnere con il quale avevano già preso accordi, ma in quella casa non c'è più posto: l'ingegnere ne ospitava troppi. Solo la più piccola riesce ad entrare. Le altre due si ritrovano sole e disperate sulle scale, quando una porta si apre . È Natoni che le fa entrare di fretta senza dire una parola. Quando arriva la pattuglia, dice che sono sue figlie, ma i militi rimangono perplessi nel vedere due ragazzine vestite di tutto punto e il resto della famiglia ancora in pigiama. È a questo punto che Natoni comincia a urlare e sventolare sotto gli occhi dell'ufficiale nazista la tessera del fascio. I soldati battono in ritirata.

Cosa scatta delle mente di un uomo, fascista convinto e non amico dei “giudii” in un momento dove in un soffio si gioca la vita umana? Forse l'anima e il cuore che ti fanno fare cose giuste se sei onesto. O forse il senso di colpa. Fatto sta che Natoni a quel punto scende in strada deciso a salvare più ebrei possibili. Ma le SS si insospettiscono e lo arrestano. Solo il suo alto grado nella milizia fascista lo mette al riparo e gli consente di tornare a casa. A fine guerra la famiglia Limentani si salva e ogni 16 ottobre, per ricordare quel gesto, gli portano dei doni. Ma non poteva bastare. Anche lui viene riconosciuto Giusto tra le nazioni e nel 1994 riceve la medaglia dei Giusti. Proprio mentre l'allora Capo Rabbino di Roma, Elio Toaff, sta per consegnare la medaglia, Natoni gli dice: “Devo precisare che però al fascismo io ci credo ancora, sono e resto fascista e lo sarò per sempre!”. Toaff gli sorride: “Dispiace soltanto di non avere, qui con me, due medaglie, una per lei e l'altra alle sue parole, per l'onestà che lei ha dimostrato nell'esprimerle”.

Gabriele Sonnino nel 2016 racconta che quella mattina – aveva 6 anni – aprì il portone di casa per andare a giocare per strada con la sorellina di 4 . Un soldato tedesco prende in braccio la bambina per portarla

sui camion . <Io non capivo e mi misi a seguirli perché non lasciavo mai mia sorella, ma non mi rendevo conto di cosa succedeva>, spiega. La scena viene vista da un lattaio, Francesco Nardecchia che, incurante di tutto si precipita fuori del negozio, strappa dalle mani del soldato bambina, e le dà un ceffone, si sbottona la camicia e fa vedere al soldato la croce che aveva al collo. <Il soldato, spaesato, ha creduto che fossimo cattolici, ci ha lasciato andare – continua il suo racconto - Il lattaio ci ha portato dentro la latteria, e poi passato il pericolo ci ha riportato dai nostri genitori. E ci siamo salvati così grazie poi all'ospitalità che abbiamo avuto qui dai Fatebenefratelli (un ospedale romano a pochi passi dal ghetto n.d.r.), una cosa favolosa> .

Non di tutti questi angeli della solidarietà sappiamo i nomi. Mario Mieli il 16 ottobre del 1943 ha due anni e mezzo ed è in braccio al padre, in fila per salire sul camion che li porterà via. Sono convinti che andranno a lavorare in Germania: hanno già versato i 50 chili d'oro, sono abbastanza tranquilli. Ma c'è chi invece capisce. È una signora, una cattolica, con due buste della spesa, una per braccio. Li vede e dice ad alta voce: “Ma che se porta a lavora' un regazzino?”. La sente la zia del piccolo, che sta arrivando trafelata. Le due donne si intendono con uno sguardo. La prima si avvicina al soldato tedesco di guardia: “Oh, quello è mi' fijo. L'avevo lasciato a 'sta amica mia perché dovevo fa' la spesa”. Quello non capisce, ma sul camion c'è un deportato che parla tedesco, e anche lui ha capito. Il tedesco a questo punto non ha nulla da obiettare. La zia di Mario fa per riprenderselo, ma la donna con le sporte le dà quasi una spinta: “E che, te lo ridò davanti a loro? Vai ai giardinetti”. E lì avviene lo scambio. Mario Mieli non ha mai più visto quella donna che tornava dal mercato né ha mai saputo come si chiamava.

Così come sono senza nome i due fascisti che su ponte Garibaldi avvertono una famiglia di ebrei che nel ghetto sta avvenendo il rastrellamento. Lo racconta una delle protagoniste di questa storia: Micaela Del Monte da *Intelligo* il 16 ottobre 2013 .

“Erano le 6 del mattino, mia madre si era alzata per fare colazione e come ogni mattina si era affacciata al balcone, così aveva avuto la terribile notizia da un vicino di casa, anche lui ebreo: i tedeschi erano nel Ghetto e stavano arrestando centinaia di famiglie. Svegliai mio padre Armando e noi tre fratelli, prese i cappotti dalla cassapanca e ci spinse ad uscire. Ricordo ancora l'odore di naftalina e la pioggerellina

gelida di quel 16 ottobre. A quell'epoca abitavamo nei pressi di viale Trastevere, da lì ci avviammo verso il quartiere ebraico, sicuri che stare insieme agli altri ebrei fosse la soluzione migliore". Decidono di dividersi. Da una parte la madre, Micaela e il figlio più piccolo. Il padre e il fratello più grande sull'altro marciapiede. "Lì – racconta – è accaduto ciò che ha salvato la vita a tutta la mia famiglia. Due uomini in impermeabile nero camminavano verso mio padre. mamma iniziò ad urlare: la divisa della milizia fascista era inconfondibile. "Armando, Armando scappa!!!". Fu tutto ciò che mia madre riuscì a dire prima che quei due uomini fermassero mio padre.

"Siete ebrei?" E d'un tratto l'aria gelida di Roma diventò ancora più insopportabile. "Sì, perché?" Rispose mio padre come se quella risposta non potesse essere fatale.

E invece quella risposta ci ha salvato, quei due "Angeli Neri", così li chiamo ancora oggi, ci hanno salvato. Perché loro, che provenivano direttamente dal Ghetto e avevano assistito al rastrellamento, ci avevano invitato a tornare indietro. Noi stavamo andando verso l'inferno e loro ci hanno chiuso fuori".

Le storie sono tante. C'è l'infermiera Dora Focaroli, cattolica (che in seguito si convertirà all'ebraismo) che nasconde gli ebrei nell'ospedale. E continua a farlo anche dopo il 16 ottobre con la complicità dei frati minori del vicino convento di San Bartolomeo. La polizia fluviale sull'isola Tiberina (di fronte al ghetto, nella quale si trova l'ospedale Fatebenefratelli, dove Dora nasconde i fuggiaschi n.d.r.) aveva il compito di vigilare sulle sponde. Il comandante Gennaro Lucignano non fece mai rapporto dell'operato di Dora ai suoi superiori ma anzi ottenne per lei i permessi per agire durante le ore di coprifuoco, riuscendo così a nascondere con lei alcune famiglie di ebrei sfollati, fino al momento della liberazione". Al comandante Lucignano venne conferita nel 1949 una medaglia d'argento al merito mentre Dora Focaroli è stata riconosciuta come "Giusta tra le nazioni" e insignita della specifica onorificenza allo Yad Vashem.

C'è Adriano Ossicini, medico, antifascista, ministro nel governo Dini nel 1995. Racconta: Saranno state più o meno, le cinque e mezzo del mattino, ero al Fatebenefratelli quando mi accorsi che al di là del Tevere, dalla parte del Ghetto, c'era un movimento di truppe e gente che scappava. Uscii dall'ospedale. Incontrai Giulio Sella, guardiano del dormitorio di S. Maria in Cappella, a Trastevere, un uomo che ave-

va già aiutato molti ebrei. Mi disse 'dammi una mano, cerchiamo di salvare qualcuno di questi poveracci'. Andammo più avanti e vedemmo la scena. Quello che mi colpì è che nessuno tentò di ribellarsi. In quel momento pensavo che forse io, morto per morto, avrei cercato di fare qualcosa. Ma c'era la minaccia delle armi. Tornammo verso il ponte e avviammo quante più persone possibile verso l'ospedale. Non abbiamo mai saputo quanti fossero in realtà gli ebrei. Ma in quel momento era impossibile fare distinzioni. Chiesi a un certo fratello Raimondo, un prete, di nascondere tutti. Furono messi in un ambulatorio. Il primario, Giovanni Borromeo, in quel momento non c'era, ma sapevo che sarebbe stato d'accordo, perché aveva già ricoverato diversi ebrei nei reparti, facendoli passare per malati. Si salvarono tutti".

L'80% di chi evitò i rastrellamenti si salvò a Roma o nelle sue vicinanze. E l'83 per cento di chi trovò riparo in case private non dovette pagare. Andò diversamente a chi si rifugiò in strutture religiose: il 56% fu costretto a versare soldi, il 4 offrì forme di lavoro, nonostante un articolo dell'Osservatore romano del 25 ottobre, 9 giorni dopo il rastrellamento, che si intitolava "La carità del Santo Padre" e che indicava implicitamente di aprire le porte di conventi e chiese a tutti, senza distinzione di età, di sesso o di religione".

Nel rapporto sull'operazione inviato da Herbert Kappler (tenente colonnello delle SS, comandante dell'SD e della Gestapo a Roma) al generale delle SS Karl Wolff e reso noto durante il processo ad Adolf Eichmann, l'insufficiente successo dell'operazione fu attribuito sia all'esiguità degli uomini adoperati, sia a un "comportamento della popolazione italiana chiaramente di resistenza passiva; che in un gran numero di casi singoli si è mutata in prestazioni di aiuto attivo. Si poterono osservare chiaramente anche dei tentativi di nascondere i giudei in abitazioni vicine – continua il rapporto - all'irrompere della forza germanica ed è comprensibile che, in parecchi casi, questi tentativi abbiano avuto successo. Durante l'azione non è apparso segno di partecipazione della parte non semita della popolazione".

Carabinieri

È un capitolo della seconda guerra mondiale di cui si parla poco: la deportazione dei carabinieri il 7 ottobre del 1943, una settimana prima del rastrellamento del ghetto a Roma. Due mila cinquecento soldati rimasti fedeli al re vengono disarmati, prelevati dalle caserme e spediti nei lager tedeschi. Ne torneranno pochissimi.

Sette ottobre 1943. Da appena un mese c'è stata la resa dell'Italia agli alleati. Il re, il capo del governo Badoglio, i vertici militari sono fuggiti da Roma per Brindisi (già in mano americana) senza lasciare ordini all'esercito. Anzi, il generale Ambrosio, capo di stato maggiore, emana una direttiva in cui si dice che se "i reparti germanici avanzano senza compiere atti ostili, possono essere lasciati passare ai nostri posti di blocco" e Badoglio precisa che i militari italiani devono fare solo atti di autodifesa. Viene anche deciso che i soldati italiani, invece che combattere i tedeschi, si spostino verso Tivoli (sulla via della loro fuga). La capitale rimane in mano ai tedeschi e a Nord è appena nata la Repubblica Sociale. L'esercito è sbandato. Gli uomini che sono riusciti a tornare in Italia, adesso si devono nascondere per non essere deportati in Germania. La città sembra popolata solo di donne, anziani, bambini. C'è una unica forza organizzata, preparata, armata: i carabinieri.

Alle 5 e 30 del sette ottobre circa 2 mila o 2 mila e cinquecento di loro (il numero esatto non si conosce perché le carte furono bruciate dai nazisti) vengono prelevati dalle caserme romane, messi su vagoni piombati e spediti nei campi di concentramento tedeschi. Pochissimi torneranno. Quelli che ci riusciranno lo faranno dopo due anni di sofferenze. È la prima grande deportazione nazista, superiore per numero a quella degli ebrei, che avverrà nella settimana successiva - il 16 ottobre. Infatti una spiegazione è proprio questa: Herbert Kappler (capo della polizia e dei servizi di sicurezza a Roma) non voleva averli tra i piedi in vista del rastrellamento al ghetto. Erano pericolosi, erano l'unica protezione per la popolazione di Roma. Erano armati e soprattutto erano rimasti fedeli al re, anche se il re era scappato. La loro idea di onore li teneva lo stesso legati allo Stato.

Non solo. Quasi nessuno ha aderito alla repubblica sociale. I carabinieri partecipano in forze alla battaglia di Porta San Paolo del 10 settembre, il disperato tentativo dei romani di opporsi ai nazisti subito dopo l'armistizio. Anzi, i Granatieri di Sardegna e la Brigata Sassari ne sono i protagonisti. A Napoli non hanno disarmato la popolazione nella rivolta contro i nazisti dal 27 al 30 settembre, nonostante avessero ricevuto un ordine in questo senso, addirittura erano stati sodali. A Kappler sono anche arrivate voci della costituzione di un fronte clandestino di resistenza dei carabinieri e di una banda del generale Filippo Caruso, che nel dopoguerra sarà insignito della medaglia d'oro al valor militare.. Caruso dispone di circa seimila uomini tra ufficiali, appuntati e carabinieri. Altri mille vivevano alla macchia a Roma e nella periferia della Capitale, ma , mantenendosi in contatto con molti partigiani, erano pronti ad un eventuale rivolta. Caruso era molto amato dai suoi. Arrestato dalla polizia tedesca il 24 giugno 1944 e rinchiuso nel carcere delle SS di via Tasso, resiste alle torture senza parlare (restò menomato e dichiarato "grande invalido di guerra") e riesce a fuggire. Anche i fascisti detestano la Benerita : sono i carabinieri ad arrestare Mussolini, sono i suoi carcerieri al Gran Sasso. Hanno ucciso il colonnello Ettore Muti, gerarca del fascio. Al saluto romano hanno sempre – anche durante il regime - preferito la mano sulla visiera. Esemplare è il caso di Giovanni Frignani, passato alla storia per aver arrestato Benito Mussolini. Dopo l'8 settembre prende contatto con il colonnello Montezemolo, che guida la Resistenza dei militari. Quando apprende che il Duce è stato liberato dai tedeschi, capisce che è iniziata la caccia all'uomo, ed entra in clandestinità. Raccoglie intorno a sé altri commilitoni, ma una spia lo tradisce e il 23 marzo 1944 viene ucciso assieme ad altri 11 carabinieri alle Ardeatine.

No, dell' Arma non ci si può proprio fidare.

Per il rastrellamento, Kappler si appoggia al maresciallo Graziani, ministro della difesa della Repubblica Sociale, noto per la sua ferocia. È stato responsabile di stragi indicibili in Libia e in Etiopia, è stato condannato nel dopoguerra a 19 anni - che non sconterà - per collaborazionismo, è stato inserito fra i criminali di guerra dalle Nazioni Unite ma l'Italia negherà l'estradizione.

I documenti di quel periodo oggi non sono più coperti dal segreto di Stato e l'ordine di disarmo e di deportazione è venuto alla luce: i carabinieri dovevano consegnare tutte le armi e restare nei propri al-

loggiamenti. Per costringere gli ufficiali Graziani non esita a minacciare esecuzioni sommarie per loro e per le loro famiglie. Motivo: "Inefficienza numerica, morale e combattiva dell'Arma". L'ordine viene eseguito. A circondare le caserme romane non ci sono solo i tedeschi. C'erano anche i militi della PAI (Polizia Africa Italiana) e le Camicie Nere dei battaglioni Mussolini. Uno dei primi grandi momenti di italiani contro altri italiani.

L'operazione viene tenuta segreta e segreti sono gli ordini di Kappler. "L'arrivo dei soldati tedeschi nelle varie caserme romane e al Comando generale in via Romania è perciò una sorpresa per i carabinieri e i loro ufficiali, a cui, con i mitra spianati, si chiede di consegnare le armi", scrive il giornalista Sergio Lepri che quegli anni li ha vissuti.

Alcuni (pochi) riescono a scappare, gli altri come pecore al macello vengono caricati sui camion e il giorno dopo portati nelle stazioni Ostiense e Trastevere. Sui treni merci diretti al Nord, viene fatta circolare la notizia – falsa – che sarebbero scesi a Fidenza per essere impiegati nei lavori a settentrione.

Come sappiamo non è così: vengono dislocati nei lager in Germania, destinati ai lavori forzati nelle industrie belliche. Fin dai primi giorni i nazisti mettono in atto minacce per farli aderire alle S, ma la stragrande maggioranza resiste fino all'ultimo e non si lascia tentare dalle promesse di miglior trattamento e maggior cibo. Per loro non poteva essere applicata nemmeno la convenzione di Ginevra, perché i tedeschi non avevano riconosciuto lo status giuridico di prigionieri di guerra. Erano solo "internati militari italiani".

"Affamati, con le uniformi a brandelli, avviliti nella carne e nello spirito, ci era stato tolto anche il conforto di aver ceduto in combattimento con le armi in pugno", commenta amaro il maggiore dei carabinieri Alfredo Vetusti nel suo diario.

Il Quadraro

È tornato alla ribalta per una storiaccia sul clan dei Casamonica, ma il Quadraro – un quartiere a sud est di Roma - ha un nobile passato. È insignito della medaglia d'oro al valor civile, per essere stato durante l'occupazione nazista nel 1944 non solo teatro di una tenace resistenza, ma anche vittima di uno dei più feroci rastrellamenti.

I tedeschi lo avevano chiamato “il nido di vespe” tanto era diffuso l’antifascismo e l’aiuto ai partigiani romani.

Le prime notizie sul Quadraro (dal latino Guadralis) risalgono al 1600: andava da Porta Furba ai Castelli romani. Ma è dagli anni 10-20 del 900 che diventa un vero e proprio quartiere, che si estende grosso modo fino a Cinecittà. Quartiere operaio e proletario, ma non solo: ci sono artigiani, piccolissimi imprenditori, impiegati e commercianti. Un piccolo paese, che negli ultimi mesi della II guerra mondiale diventa rifugio di moltissimi immigrati dalle città bombardate come Cassino e di sfollati dalla Roma più centrale, dove SS e Wehrmacht la facevano da padroni.

Come in tutta Italia c’è la fame e la paura, in una realtà locale intrecciata non solo per idee politiche o religiose, ma soprattutto da legami familiari e territoriali forti, proprio come quelli dei paesi. Ma qui in più c’è il diffuso sentimento antifascista, l’odio per gli occupanti. Il Quadraro è così intensamente antifascista a Roma si diceva che chi vuole sfuggire alla Gestapo o trova rifugio in Vaticano o si nasconde al Quadraro.

L’aria di comunità vive attraverso diverse figure, che rappresentano l’eterogenea composizione sociale della borgata: Basilotta, imprenditore locale, comandante delle formazioni Matteotti dell’8^a zona del Partito Socialista; Luigi Forcella, falegname, comandante delle formazioni Garibaldi del Partito Comunista. Don Gioacchino Rey e Monsignor Desiderio Nobels, legati entrambi sia all’associazionismo cattolico che al Fronte Militare Clandestino. Addirittura la P.A.I. – la polizia dell’Africa italiana, che dopo l’8 settembre 43 aveva sostituito i carabinieri, deportati in Germania – qui dà una mano per sventare

le retate. I Marescialli dei Carabinieri Floridia e Di Leo, sono aderenti con i loro uomini al Fronte Clandestino dell'Arma dei Carabinieri.

Molto forti erano anche i legami con formazioni partigiane ben radicate nel tessuto urbano come nel caso di "Bandiera Rossa" il cui cuore era a Tor Pignattara (altro quartiere a Sud Est di Roma, attaccato al Quadraro)). C'è da aggiungere che molte famiglie, pur non aderendo formalmente alla resistenza, nascondono renitenti alla leva, militari italiani sbandati o alleati scappati. Il Quadraro, infatti, è vicino a Cinecittà, che nel 1944 era un campo di concentramento per prigionieri, principalmente inglesi e americani. Ce ne è abbastanza per essere ritenuto una seria minaccia dai nazisti tanto da essere inserito nel piano di evacuazione dei quartieri più pericolosi della città. Inoltre i tedeschi cominciano ben a capire che per loro a Roma sta per finire, e avevano bisogno di liberare la zona sud-est per facilitare una eventuale ritirata.

E veniamo al fattaccio. Nato, pare, quasi casualmente. Il 10 aprile 1944 era un lunedì di Pasquetta e secondo la tradizione romana si festeggia nelle osterie di campagna. Gli abitanti della borgata e di quelle vicine hanno, come tutti, voglia di normalità e malgrado il clima di piombo avevano onorato la tradizione, anche se da mangiare c'era veramente poco, pure a borsa nera.

Nell'osteria "da Giggetto" ci sono tre partigiani, tra cui anche Peppino Albano, detto il Gobbo del Quarticciolo, figura assai particolare nella resistenza romana: ladro e antifascista, già sfuggito in modo rocambolesco alla polizia fascista e considerato praticamente imprendibile.

I tre hanno tra i 17 e i 20 anni, sono tutti socialisti. Per quanto la latitanza dettasse severe regole per la clandestinità e nonostante la paura, non avevano saputo resistere alla voglia di godersi una gita fuori porta. Ma nella stessa trattoria arrivano anche tre soldati tedeschi che, a quanto pare, li prendono di mira con battute e scherno (soprattutto verso Peppino che era, appunto, gobbo). Per farla breve, i tre ragazzi reagiscono e uccidono i tre tedeschi.

Dopo una settimana arriva la vendetta dei nazisti. Non è una rappresaglia stile Via Rasella (24 marzo 1944): 335 italiani ammazzati contro 33 tedeschi uccisi. Questo è un vero e proprio rastrellamento di tutto il quartiere. Perché i nazisti preferiscono deportare in massa un'intera comunità maschile?

Intanto ai loro occhi gli italiani sono solo vigliacchi traditori. Poi, come detto, il reich sa che americani e inglesi stanno per arrivare:

Roma sarà liberata il 4 giugno 1944 e i nazisti devono tenere pronta la via di fuga. Il Quadraro paga anche questo: la sua posizione strategica. Inoltre è un “nido di vespe” da eliminare col fuoco, come si fa – appunto – con le vespe. Il Reich ha veramente paura di una comunità così coesa e così antifascista. A febbraio era stato ucciso il capo della polizia del quartiere. A marzo uno scontro armato al Quarticciolo (anche questo a Sud-Est di Roma) tra la brigata Matteotti e i fascisti, anticipa il coprifuoco alle 16. Ma la guerriglia continua, anzi si intensifica. E la popolazione non sta ferma. Continua a fornire basi e assistenza a gruppi, distaccamenti e a formazioni di partigiani: alla “banda Rossi” di *Bandiera Rossa*, agli azionisti della “banda del Lavoro”, ai gappisti dell’ VIII zona. C’è una rete di sabotaggio formata da donne, vecchi e ragazzini che cospargono le strade di transito per e da il fronte di Cassino, di chiodi a tre e a quattro punte per squarciare i pneumatici degli automezzi.

L’operazione (Kappler la chiama “operazione balena”), scatta all’alba del 17 aprile 1944 ed è diretta personalmente da Kappler. Si conclude con la deportazione in Germania di circa un migliaio di uomini, tra i 18 e i 60 anni, dove saranno costretti a lavorare nelle fabbriche in condizioni disumane. Più di duemila persone del quartiere vengono portate prima in un cinema poi via via ammassate a Cinecittà. I famigliari dei rastrellati fanno ressa davanti ai cancelli, ma vengono respinti. Il parroco di Santa Maria del Buon Consiglio, Gioacchino Rey, che si prodiga per aiutare sbandati e partigiani, chiede di parlare con un ufficiale : la risposta è un pugno in faccia di un ufficiale SS.

Nella borgata rimangono sono donne. Mogli, madri, figlie, sorelle, fidanzate. Sole con la loro disperazione.

Alla fine della guerra dei quasi mille uomini arrestati, torna a casa solo la metà. Molti verranno uccisi nei campi di sterminio, altri, fuggiti per unirsi alle formazioni partigiane, cadono in combattimento.

Il Quadraro sarà insignito della medaglia d’oro al valor civile (c’è una lapide che lo ricorda). E oggi è conosciuto per essere diventato di dominio di un clan camorrista.

Le Donne

Sulle donne, la loro storia, le loro lotte si è scritto di tutto anche se sappiamo che ancora lunga è la strada da fare . Alcune sono state protagoniste loro malgrado, altre hanno vinto sole o insieme a tante altre. Altre ancora vinceranno nei prossimi anni. Ne sono sicura.

La rivoluzione delle donne

Sul Manifesto, Rossana Rossanda scriveva alle donne che senza il movimento femminista, le sue grida, le sue parolacce e l'estremismo, il nostro "rispettabile parlamento" sarebbe ancora fermo. E lo scriveva dopo la vittoria del referendum sul divorzio.

È stata la rivoluzione più riuscita del novecento. La meno cruenta – anche se oggi c'è ancora chi la paga con la vita. Ancora incompleta, ma capace di cambiare radicalmente il volto delle società dei paesi industrializzati. È stata la rivoluzione delle donne. Con le loro lotte, con i loro sacrifici, con i loro silenzi e con le loro urla hanno rivoltato come un guanto la società e il costume patriarcale. E questo, nel giro di – relativamente – pochi anni.

In realtà la lotta per i diritti comincia con la rivoluzione francese. Le donne dell'assemblea costituente chiedono il voto e l'uguaglianza. Non passa. Ma il seme è gettato. Alla fine dell'800 sono le suffragette inglesi, seguite dalle americane, a battersi per il diritto di votare. Non si fermano davanti a niente, né alle botte della polizia, né all'incarcerazione per non parlare del disprezzo e della derisione della cosiddetta società "per bene".

I primi cambiamenti ci saranno con la Grande Guerra. Con gli uomini al fronte, le donne sono chiamate a uscire dalla casa dove per secoli erano relegate. Era considerato un fatto talmente normale che in Veneto (ma valeva per il resto dell'Italia e dell'Europa) si diceva: *<che la piasa, che la tasa, che la staga in casa>*. Ovvero: la donna deve piacere, tacere e stare in casa. Invece tra il 1914 e il 1918 devono svolgere i compiti dei loro mariti o padri. Entrano nelle fabbriche e negli uffici. Finito il conflitto, sarà più difficile pretendere che stiano zitte e buone.

Ma la vera deflagrazione arriva con la conclusione della seconda guerra mondiale. Niente sarà come prima. In meno di cinquant'anni, in Italia l'altra metà del cielo butta all'aria i pregiudizi millenari. Protagonista del proprio destino e decisa ad esserlo anche dentro un destino collettivo, come annota Serena Zoli nel suo libro "La generazione fortunata": in pochissimi anni <il femminismo ha dispiegato

con fragore un sogno che ribaltava millenni di tradizione riuscendo a mettere in marcia – nei cortei e nelle singole case – milioni di donne>. Non è stato facile. In Italia le donne avevano contro la disapprovazione sociale, ma soprattutto la legge. Per esempio, non potevano lavorare senza l'autorizzazione del marito. Nel 1955 una sentenza della corte di Cassazione stabilisce – come racconta Marta Boneschi nel libro "Santa pazienza" – che <non commette abuso di esercizio della potestà matrimoniale [bisognerà aspettare il 1975 per vederla abolita] il marito che nella sua qualità di capofamiglia di cui è responsabile, esige dalla moglie il sacrificio dell'attività professionale da lui giudicato in contrasto con i doveri che le sono imposti dalla società coniugale>. Per contro, nel 1960 la corte d'Appello di Torino sentenzia che <commette ingiuria grave la moglie che, incurante del ragionevole divieto, continua a svolgere il proprio lavoro>. Il messaggio è chiaro: zitta e a casa; e non stiamo parlando di mille anni fa. Se lavoravi per bisogno, eri vedova, orfana o qualcosa di simile, eri compatita, ma se lo sceglievi perché lo volevi, la disapprovazione sociale era assicurata.

Del resto le donne erano pagate meno degli uomini. Succede anche adesso, ma allora era sancito per legge. I contratti collettivi prevedevano che svolgessero le mansioni più basse, considerate squisitamente "femminili". Fa da apri strada un accordo sindacale del 1960 che cancella le cosiddette "mansioni femminili". Ma i lavori più specializzati e retribuiti restano in mano agli uomini. Tra l'altro, in fabbrica non potevano portare rossetto o rimmel ed erano obbligate alle maniche lunghe: il maschio si eccitava, meglio evitare.

La legge e le sentenze entravano in casa, perfino sotto le lenzuola. Fino alla riforma del diritto di famiglia (1975), la donna ha il dovere alla prestazione sessuale come *remedium concupiscentiae* del marito e in nome della continuità della stirpe. Fino al 1968 era punito, anche con la galera, solo l'adulterio femminile, quello maschile no (a meno che il fedigrafo non portasse l'amante a casa). Celebre il caso della compagna di Fausto Coppi, sposata ad un altro uomo, che andò in prigione su denuncia del marito.

L'altra faccia era il delitto d'onore. Ovvero quell'articolo del codice penale che mostrava una estrema "comprensione" per l'uomo che uccideva per lavare il proprio onore macchiato da un tradimento. Concetto, quello del tradimento, che si estendeva anche alle sorelle. Ammazzare donna e amante poteva costare solo tre anni di carcere.

È stato abolito solo nel 1981 insieme al matrimonio “riparatore” : in caso di stupro, se l’uomo sposava la sua vittima non era punibile. Del resto, la violenza carnale era classificata come delitto contro la morale e non contro la persona. Pena massima, dieci anni, più o meno come un furto aggravato. Si deve arrivare addirittura al 1996 per ottenere che lo stupro diventi delitto contro la persona.

La verginità era il bene supremo delle ragazze e non esserlo poteva costare caro. Come nei casi di separazione in un matrimonio . Nel 1953 la corte d’appello di Firenze sentenza che l’aver taciuto prima delle nozze di non essere vergine <costituisce colpa grave>. Per una ragazza di oggi può sembrare surreale, ma una ragazza “per bene” di allora, non doveva sapere niente. Il punto di arrivo – obbligatorio, pena il disdoro sociale – era in matrimonio al quale si doveva giungere illibate e ignoranti. Tanto, ci avrebbe pensato il marito.

Essere mogli irreprensibili e madri, ma come madre arrangiati da sola. Al massimo chiedi aiuto a mamma. È del 71 la prima legge che protegge la maternità: la donna incinta non potrà più essere licenziata a causa della gravidanza e avrà due mesi di riposo prima del parto e tre dopo. È sempre del 71 la liberalizzazione della vendita degli anticoncezionali : vengono abrogate norme fasciste del 1927 che miravano “alla difesa della razza” e arrivavano a punire col carcere chi pubblicizzava qualsiasi mezzo antifecondativo.

L’anno precedente il parlamento aveva istituito il divorzio, una legge a firma del socialista Fortuna e del repubblicano Baslini . Quattro anni dopo – 1974 - dovrà essere difeso da una durissima e appassionata battaglia per il referendum che lo voleva abrogare, vinto con un inatteso quanto mitico 60 per cento . Il 1974 è uno spartiacque. L’Italia con quel no esce piano piano dal medioevo. Le donne danno prova di esistere in quanto persone, non si sottomettono più alla “autorità maritale” o del parroco. In pochi avevano fiutato questo vento. Fino all’ultimo, per esempio, il Pci fu freddissimo sulla consultazione: aveva paura dell’altra metà del cielo . E non aveva capito niente. Così come i dirigenti maschi del Pci non avevano capito niente del mondo femminile durante la stesura della Costituzione. L’aneddoto è significativo. Nel ’47 si sta discutendo in commissione se inserire l’indissolubilità del matrimonio nel testo della Carta. Lo chiedono i cattolici, mentre la sinistra è contraria, anche se Nilde Iotti – lo racconta sempre Marta Boneschi – è favorevole a fissare il principio in una legge ordinaria. Togliatti si astiene e a Lelio Basso

che, sorpreso, gli chiede il perché risponde che ha a cuore il destino delle donne che temono di essere abbandonate dal marito. Nel voto in aula però i comunisti presentano un emendamento per cancellare la parola <indissolubile>. Sempre Lelio Basso chiede spiegazioni al Migliore, il quale risponde che <c'è stata la rivolta delle donne del mio partito>. Ma anni dopo, al di là di quanto se ne fosse accorta la sinistra, il pianeta rosa esplose. Va in piazza, grida i suoi slogan, rivendica una emancipazione – o liberazione, come propugnavano le più arrabbiate. Organizza sit in e viaggi clandestini nei paesi dove l'aborto era consentito. Tra l'altro, nel 1973 una coraggiosa radicale, Adele Faccio apre il primo consultorio a Milano. È al partito radicale che si deve se nel 1978 il parlamento italiano si decide a promulgarne, ma di stretta misura, la liberalizzazione dell'interruzione di gravidanza. Prima della legge 194, c'era solo paura e condanne – giudiziarie e sociali. E morte, tante donne morte se non avevano i soldi, tanti, per i "cucchiari d'oro" (medici che facendosi pagar profumatamente praticavano gli aborti clandestini). Sul Manifesto, Rossana Rossanda scrive: "care donne, senza il movimento femminista, i suoi turbamenti, le sue alte grida, i suoi garofani rosa e le parolacce urlate per la strada, senza il vostro estremismo, il nostro rispettabile parlamento sarebbe ancora fermo dove stava cinque anni fa".

Si dovrà arrivare al 1981 con un referendum stravinto (68%) per far mettere l'animo in pace ai reazionari e ai timorosi di dio (con il Pci, ancora una volta, timidissimo): la 194 c'era e restava. Certo, ciclicamente c'è chi si sveglia e vuole rivedere la legge sull'aborto, magari abrogarla. Ma finora è stato respinto con perdite.

Abbiamo già accennato alla riforma del diritto di famiglia, nel '75. È solo l'applicazione di un articolo della costituzione (29), ma in realtà, una vera e propria rivoluzione, soprattutto per le donne. La già citata "autorità maritale" viene abolita: la moglie può lavorare senza il consenso del marito; non dovrà più "seguire il marito" come prevedeva il codice fino a quel momento, ma i due potranno decidere insieme dove stabilirsi; la potestà genitoriale della madre è affiancata a quella del padre e questo fa cadere per sempre la millenaria "patria potestà"; non è più obbligata a "soddisfare il debito coniugale"; può affiancare il suo cognome a quello del coniuge; si stabilisce la comunione dei beni dopo le nozze. Insomma, le donne non sono più suddite. E, se si aggiunge che nel '77 viene sancita la parità salariale tra i due sessi (mai completamente attuata, ma oggi non è più una cosa accettata, anzi), scusate se è poco.

Per onest  bisogna dire che a fianco della galassia rosa ci sono stati (chi pi , chi meno) sinistra e sindacati e anche i cattolici pi  avveduti. Ma il motore vero, sono state le donne. E della loro determinazione ha giovato l'intera societ  . I ventenni di quaranta/cinquanta anni fa, nonostante tutto, hanno consegnato ai ventenni degli anni 2000 un paese migliore, pi  aperto, pi  libero. Chi pensa di rimettere in discussione il divorzio? O la potest  genitoriale del padre e della madre insieme? La pillola anticoncezionale si compra tranquillamente in farmacia , senza che questo susciti stupore, tanto meno scandalo. Del divorzio si sono avvalsi anche gli uomini e con la parit  salariale entrano pi  soldi in una famiglia.

Adriano Celentano oggi non potrebbe pi  cantare, come faceva nel 1964, <il problema pi  importante per noi   trovare una ragazza di sera> perch  oggi le ragazze, di sera, escono da sole. E se vedi un tavolo con due o tre donne senza un uomo, non   una tavolo di sfigate, ma di donne che hanno scelto di stare insieme alle loro amiche.

Ecco, la scelta. La possibilit  di scegliere, la libert  di scegliere. Questa   stata la vera rivoluzione. Per tutti

Donne e resistenza

Il valore simbolico è rimasto intatto, ma la giornata della donna è diventata ormai, purtroppo, una festa consumistica. Mimose e cioccolatini, pubblicità e qualsiasi prodotto vengono legati all'8 marzo. Allora forse è giusto ricordare il ruolo delle donne nel momento più tragico che un paese possa attraversare: la guerra.

Una estenuante battaglia, durante il secondo conflitto mondiale, combattuta giorno per giorno nelle case, nelle città, nelle campagne. Contro la fame, contro le bombe, contro i pidocchi e le malattie, contro chi voleva strappare – e ha strappato – i loro figli, fratelli, mariti, fidanzati, papà.

Tutte insieme, migliaia e migliaia di mogli, madri, sorelle, fidanzate, figlie. Un esercito femminile che non solo ha sostituito gli uomini nei loro lavori, ma ha tirato avanti le famiglie, ha nascosto i suoi maschi, oppure gli alleati arrivati clandestinamente nelle città, gli ebrei, i partigiani. Alcune – poche - hanno imbracciato le armi. Diverse hanno fatto la staffetta. Claudio Fracassi, nel suo libro “La battaglia di Roma” cita per esempio – tra le tante - Maria Teresa Regard (medaglia d’argento per la resistenza), Fulvia Trozzi, Marisa Musu, Adele Maria Jemolo come instancabili staffette “appena uscite dalla scuola che si stavano battendo per difendere Roma”. Per loro la battaglia di Porta San Paolo, alla quale parteciparono, “segnò l’inizio di una nuova vita”.

Di una nuova vita parla anche Miriam Mafai nel suo libro “Pane Nero”. Molte delle donne da lei intervistate, buttano lì un “però in fondo è stato bello”. Forse perché – nota la Mafai – sia pure tra le tensioni e le difficoltà della vita quotidiana, ognuna di loro dovette imparare a decidere da sola, senza la tutela di padri, mariti, fidanzati. Forse perché “ognuna di noi divenne, nel pericolo e nella miseria, più padrona di se stessa”.

Pericolo e miseria sono stati i nemici principali. Le donne hanno combattuto ogni giorno contro la fame che attanagliava gli italiani so-

prattutto dopo l'8 settembre. E se qualcuna molto ricca o connivente con i tedeschi e i fascisti, è riuscita a strapparsi di dosso quell'orco, in quell'esercito di disperate, c'erano tutte. Dalle operaie alle impiegate; dalle contadine alle contesse e alle cameriere. Con un unico imperativo : portare a casa il cibo. Con l'astuzia o con la violenza, se necessario. Ma anche questa fu resistenza.

A Roma, i mesi dell'occupazione nazista furono spietati. Si mangiava tutto quello che era appena appena commestibile. Si faceva la fila per le cipolle , le rape, i broccoli. Il pane, poco, era solo nero. Quello bianco, un miraggio riservato per lo più alla mensa dei tedeschi e dei fascisti.

Dopo l'attentato di via Rasella del 23 marzo 1944 , i nazisti si incattiviscono , se possibile, ancora di più. Non basta la rappresaglia delle Fosse Ardeatine, ogni italiano è un nemico: deve essere colpito. Così, per ordine diretto del generale Maeltzer, la razione di pane dei romani viene ridotta dai già miseri 150 a 100 grammi al giorno. Oltretutto è pane nero, spesso ammuffito. Non solo. A metà aprile, a causa delle difficoltà dei trasporti e dei sabotaggi dei partigiani, la distribuzione ufficiale subisce un'ulteriore diminuzione. Circolano 50.000 carte per il pane falsificate e ingenti quantità di farina vengono vendute di contrabbando dagli addetti alla distribuzione.

Le donne romane, esasperate, si ribellano. A volte sono i gruppi femminili della Resistenza a organizzare la protesta. Ma il più delle volte, spontaneamente, con il passaparola di quartiere in quartiere, le casalinghe si ritrovano in strada – bambini al seguito – per assaltare i forni, saccheggiare camion, fronteggiare gli occupanti, armate solo delle sperte da riempire di qualsiasi genere alimentare che potessero trovare. La rivolta dilaga nelle borgate popolari, ma anche nei quartieri della piccola e media borghesia, obbligando i nazifascisti a scortare i convogli e presidiare i punti di distribuzione.

Si comincia con un forno a via dei Giubbonari. Le donne sfondano la porta e prima che arrivi la polizia scappano con la borsa colma. Si continua con Borgo Pio, dove un camion di farina scortato dai fascisti viene assaltato, con una tale irruenza, che ai militi non resta che guardarlo completamente svuotato. Nella primavera '44 nei dintorni di Porta Maggiore viene svaligiato un deposito di fave, ceci e fagioli.

Un telegramma del prefetto al capo della polizia datato 21 aprile parla di «manifestazioni alquanto vivaci da parte di donne per mancanza di pane» in un forno assaltato «con asportazione anche di denaro»; altre informative a maggio segnalano «incidenti davanti a molti forni provocati da gruppi di donne e bambini».

“Il confine tra legalità e illegalità, tra protesta antifascista e la necessità di dare soddisfazione ai bisogni più elementari, si faceva sempre più esile”, scrive ancora Miriam Mafai. “Tutto era lecito pur di procurarsi da mangiare, pur di portare a casa le sigarette per gli uomini che vivevano da reclusi ormai da mesi”

In questo clima disperato si verifica un episodio quasi sconosciuto, che ancora oggi, a distanza di più di 70 anni, presenta molti aspetti da chiarire. Il **7 aprile 1944** molte persone si ritrovano di fronte al mulino Tesei nel quartiere Portuense per chiedere pane e farina: lì si produceva pane destinato ai militari tedeschi. Le donne dei quartieri limitrofi (Ostiense e Garbatella) avevano scoperto che il forno panificava anche pane bianco e pensavano che ci fossero grossi depositi di farina. I cancelli vengono sfondati e riescono ad entrare. Il direttore del forno, forse per paura o forse per pietà, le lascia fare ma i militi fascisti presenti chiedono l'aiuto dei tedeschi che arrivano quando le donne sono ancora sul posto. E bloccano la strada. Molte riescono a scappare. Dieci vengono prese. Afferrate di forza, portate sul ponte e fucilate contro la ringhiera.

Per una di loro c'è il fondato sospetto che sia stata violentata: la trovano separata dalle altre, nuda e piena di lividi. Lo stupro, un atroce classico di tutte le guerre. Cesare De Simone in un libro del 1998 “Donne senza nome” raccoglie la testimonianza del prete – padre Efisio – che ha benedetto 9 salme l'una vicina all'altra. La decima, accasciata un po' più in là, è una ragazza “molto giovane, bella persino nell'abominio della morte. Era nuda, il corpo pieno di lividi”. I vestiti sono erano poco distanti e il prete cerca di ricoprirla alla meglio.

A monito della popolazione, i tedeschi ne lasciano i cadaveri sulla spalletta del Ponte di Ferro fino alla mattina dopo, quando alcuni sfasciacarrozze della zona vengono costretti a caricare le povere salme su di un camion. De Simone – 54 anni dopo - parla con uno di loro, Pericle Santini, che ricorda di aver sentito dire ad un ufficiale fascista che sarebbero state seppellite in una fossa comune al cimitero del

Verano. Anche lui capisce che una è stata violentata: "l'avevano massacrata, la pelle era tutta un livido. Poi gli avevano sparato in testa, quelle belve".

Da allora non si è mai saputo altro. Solo i nomi. Chi erano, quanti anni avevano, da dove venivano? Niente. C'è un solo documento che parla di loro, il mattinale della polizia dell'8 aprile ritrovato da De Simone. Dice: "ieri, a motivo di un assalto al forno Teseidieci donne, sobillatrici dei disordini, sono state fucilate sul ponte dell'Industria". Oggi una lapide le ricorda proprio lì.

Ultima vittima, nel maggio successivo, una madre di sei figli: Caterina Martinelli, mentre ritornava a casa con la sporta piena di pane dopo l'assalto a un forno nella borgata Tiburtino III. Falcata da una raffica di mitra dei militari della Pai (la Polizia Africa Italiana che funge da servizio d'ordine per conto del Governo repubblicano). Cade sul marciapiede con una pagnotta nella borsa e una figlia piccola in braccio. L'immagine plastica e tremenda di una madre disperata. Anche questa è lotta per la liberazione.

Ravensbruck: orrore al femminile

*“Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d’inverno.”*

Primo Levi *Se questo è un uomo*

Ravensbruck è stato aperto nel 1939. È il campo in cui i nazisti *rieducavano* le donne antinaziste, le *deviate*, cioè rom, lesbiche, testimoni di Geova, oppositrici del regime, mendicanti, donne con disabilità fisiche e mentali. Oppure quelle ree di aver avuto, loro, ariane, rapporti sessuali con una “razza” sub-umana, violando così le leggi di Norimberga sulla purezza della razza: gli ebrei. E ovviamente le ebreo. Ravensbruck era il campo delle donne considerate inferiori e reiette, che andavano corrette, punite ed estirpate dalla società per evitare che contagiassero gli ariani. Solo nel 1941 arrivò un drappello di maschi, provenienti da Dachau, circa 2 mila. E solo il 10% delle prigioniere era ebrea, perché il campo era stato concepito per i “soggetti asociali”.

“Nascere per caso / nascere donna / nascere povera / nascere ebrea / è troppo / in una sola vita.....” Edith Bruck, “In difesa del padre”.

Fino a quando non è stato liberato dall’Armata Rossa il 30 aprile del 1945, sono passate più di 130 mila prigioniere (il numero non è certo perché i nazisti in fuga hanno bruciato molti documenti) soprattutto tedesche, italiane, polacche, francesi, austriache e russe. Oltre 90 mila furono uccise.

Tutti i campi di concentramento o di sterminio sono stati atroci. In essi crudeltà e sadismo si sono espressi al massimo. Ma Ravensbruck è stato diverso *proprio* perché deteneva donne. Donne degli anni 40 del ‘900 ancora intrise di una cultura antica. Già solo spogliarsi di fronte ad un estraneo era un trauma, il taglio dei capelli era una mutilazione. Oltre alle torture, alle fatiche bestiali, alla fame che le attanagliava,

c'era il disprezzo dei carcerieri . Doppio, proprio perché si trattava di donne.

“Nel Lager ho sentito con molta forza il pudore violato, il disprezzo dei nazisti maschi verso donne umiliate. Non credo assolutamente che gli uomini provassero la stessa cosa” , scrive Liliana Segre, che proprio da un sottocampo di Ravensbruck fu liberata.

Era a più o meno 90 chilometri da Berlino e sorgeva in un terreno di proprietà di Himmler, il capo delle SS. Una duna sabbiosa e desolata, circondata da conifere e betulle, talmente fredda da essere chiamata “la piccola Siberia di Maclenborg”. Poco fuori dal perimetro c'erano venti officine della Siemens di Berlino, dove le prigioniere venivano sfruttate come manodopera a bassissimo costo (le cui paghe, però, se le prendevano le SS) per lavorare ai manometri e ai missili V2. I turni erano di dodici ore, di giorno e di notte, ma c'era il vantaggio di poter stare sedute al coperto. Se sbagliava bisognava trovare il modo di buttare tutto senza farsi vedere, altrimenti le aspettavano il frustino, il bastone e la cella di punizione. Una volta tornate nella baracca non potevano riposare, c'era l'appello, due-tre ore all'aperto nel freddo, vestite leggere, e si dovevano svolgere incombenze pesanti, tipo trasportare bidoni e caricare il carbone. C'era anche una industria tessile, la TexLed, dove le internate facevano le divise per la Wehrmach e per le SS. Resterà la più grande sartoria militare della Germania.

Lidia Beccaria Rolfi - maestra e staffetta partigiana, arrivata nel campo nel 1944 - nel libro *“Le donne di Ravensbrück”* racconta come si svolgeva l'appello. “La giornata nel blocco inizia alle 3,30 con il fischio della sirena. In mezz'ora bisogna scendere dal letto, infilarsi il vestito, rifare il letto alla perfezione secondo il regolamento, andare a lavarsi, fare la coda alla latrina e schierarsi, dieci per dieci, sulla Strasse davanti al blocco. L'appello del mattino è una delle tante torture del campo. Costringe a rimanere in piedi in ranghi di dieci per ore e ore. L'appello si svolge in posizione di attenti, sotto la pioggia, la neve o il vento. All'appello è proibito muoversi, parlare con le compagne, accoccolarsi quando le gambe non reggono più, battere i piedi per riscaldarsi, avere il petto ricoperto di un pezzo di carta rubata per difendersi dal freddo. Dopo la prima mezz'ora diventa una tortura. Il cervello si svuota, le gambe si gonfiano, i piedi fanno male, dolori atroci corrono per tutti i muscoli”.

Ed era quasi niente rispetto alle altre angherie cui venivano sottoposte. Come negli altri campi, il fine – o il divertimento degli aguzzini – è annientare la persona, ridurla ad una cosa. Per esempio, il cibo. Ancora le parole di Lidia Beccaria Rolfi: “E’ una brodaglia insipida e dolciastra, molto liquida, che dobbiamo mangiare senza cucchiaino. Il leccare la minestra come i cani avvilisce, fa sentire bestie molto più di altre cose. La logica del sistema vuole proprio questo...” .

Un altro esempio. Si umiliava la prigioniera facendola lavorare alla preparazione di strisce di concime, pestando a piedi nudi masse di escrementi per poi impastarli, sempre a mani nude, con la cenere umana dei forni crematori. Secondo le SS diventava un ottimo fertilizzante.

Ma la cosa più terribile è il trattamento riservato ai bambini. Le zingare arrivano subito nel 1939. Con loro ci sono i figli. Non sono produttivi, quindi subito trasferiti nei campi di sterminio e di lì nel forno. In generale, per le donne incinte il destino è ancora più crudele. Dal 1943 le SS le lasciano partorire. Ma non si consente ai bambini di sopravvivere. Lo sterminio dei bambini in tutti i lager avveniva più o meno allo stesso modo: dal colpo alla nuca all’annegamento, a volte gettati vivi nelle fosse comuni o usati come tiro al bersaglio. A Ravensbrück invece esisteva la “stanza dei bambini” in cui i piccoli venivano abbandonati a morire di fame e lasciati in pasto ai topi. Le madri erano costrette ad assistere a quella lenta agonia. Vuoi mettere con una banale, rapida uccisione? Molte donne impazzirono o si suicidarono. Nel massacro dei bambini si distinse Hermine Braunsteiner, SS femminile nel campo . Molti testimoni sopravvissuti a Ravensbrück ricordano che veniva chiamata *la cavalla scalciante* per la sua abitudine ad assassinare i bambini calpestandoli, spesso sotto gli occhi delle madri. A fine guerra, sarà rintracciata dal famoso cacciatore di nazisti, Simon Wiesenthal e processata nel 1981: ergastolo. Statistiche incomplete ci dicono che in tutto a Ravensbrück sono stati deportati 882 bambini più altri – pare 500 - nati nel campo: solo 5 sono sopravvissuti.

Un’altra sevizia era quella degli “esperimenti” . Il corpo delle donne diventa , per i medici nazisti, un laboratorio per vedere come reagivano ai trattamenti, per applicare vari metodi. E’ successo anche negli altri campi di concentramento, e anche agli uomini. Ma qui a Ravensbrück era diverso: i “dottori” erano particolarmente interessati al corpo femminile in quanto capace di riprodurre *parassiti* che avrebbero infetta-

to la razza superiore. Ad alcune si prelevavano campioni di tessuto dell'utero per studiare eventuali tumori (anche se non c'erano), coi i raggi X sterilizzavano le ovaie, ad altre si iniettava nell'utero un liquido irritante. Il tutto, naturalmente senza anestesia. Tutte quelle in età fertile venivano sterilizzate. Del resto nessuna di loro per le sofferenze, la debilitazione, lo sfinimento, aveva più le mestruazioni.

Alle polacche veniva riservato un altro tipo di "esperimenti". Erano chiamate con disprezzo "i conigli" perché avevano una andatura alta-lenante. Ma non dalla nascita. I "dottori" le mutilavano e le infettavano con la gangrena gassosa per testare i farmaci che potevano servire sul campo di battaglia. Lo aveva chiesto specificamente Himmler. Nel 1946 al processo di Norimberga questi "dottori" furono tutti condannati.

Le prigioniere erano tutte contrassegnate. Un simbolo rosso per le polacche, con una P (Polonia) disegnata sul petto. Per le ebreë, prima del trasferimento verso Auschwitz, un triangolo giallo. Per le criminali comuni il triangolo verde, per le Testimoni di Geova il triangolo viola. Le zingare, le prostitute e le «asociali» venivano identificate da un triangolo nero. Le lesbiche non meritavano un segno specifico: non avevano nemmeno il triangolo rosa, utilizzato per identificare gli omosessuali. Erano insignificanti in quanto donne con l'aggravante di un comportamento "deviato": triangolo nero come per le *asociali*.

A quasi tutte venivano rasati i capelli, utilizzati poi dall'industria tedesca. Quasi, perché alcune "ariane" – per esempio un gruppo proveniente dalla Norvegia nel 1943 – il taglio era risparmiato.

Alle detenute "ariane" (delinquenti comuni, prostitute, politiche) era concesso di scatenarsi contro le donne ebreë. Alle donne con il triangolo viola (testimoni di Geova) era riservato il compito di versare in un lago vicino al campo la polvere delle prigioniere bruciate nel forno crematorio. Lo stesso lago in cui, ricorda Beccaria-Rolfi, "nella polvere nera che si addensava al centro dello specchio d'acqua, facevano il bagno, durante la bella stagione, i figli e le mogli delle SS".

A proposito di SS., Ravensbruck è stato anche il campo in cui veniva addestrate le SS donna. Erano talmente belve da sconcertare perfino i loro colleghi maschi. Un po' di loro, a guerra finita, fu processato e condannato a morte o a svariati anni di reclusione per crimini contro l'umanità; molte la fecero franca. Reclutate con appelli sui giornali patriottici e allettate dalla prospettiva di un buono stipendio, si presentarono a migliaia all'esame di ammissione. Si calcola che tra il

1942 e il 1945 fossero state addestrate a Ravensbrück circa 3500 di queste ausiliarie, inviate, poi, soprattutto in altri lager. Avevano stipendio e uniformi delle SS ma non avevano gli stessi diritti dei membri maschi. C'erano sempre uomini a comandarle e la struttura organizzativa restava maschile. Del resto queste ragazze erano state allevate dal regime con la formula delle tre K: kinder (bambini), kirche (chiesa), Kuche (cucina). Goebbles diceva che "la donna non è né un angelo né un diavolo. È un essere umano di solito non particolarmente significativo... Mentre l'uomo è padrone della sua vita, lei è padrona delle sue pentole". Forse la scellerata ferocia delle Kapò è stato un modo per "emanciparsi" dalle tre K. Far vedere ai loro colleghi che non erano da meno, ma anzi, potevano superarli. Con l'esperienza a Ravensbrück, altro che pentole, bambini e chiesa! Potevano rifarsi, assaporare il potere di vita e di morte verso esseri altrettanto umani come loro, anche se non li consideravano tali. Ignobili signore che una volta *prescelte* per un compito fatto credere *superiore* dispiegavano tutta la loro malvagità. Malvagità che forse c'è in tutti, magari in piccola parte, ma che nei campi di concentramento esplose in tutta la sua criminalità proprio perché il limite non c'è più. Come si spiega la *cavalla scalciante* se non con l'ebbrezza di chi si può paragonare a dio?

Le Kapò invece erano scelte tra le detenute che avevano commesso i crimini più atroci, in modo che non ci pensassero più di tanto nel bastonare a morte le prigioniere che non avessero obbedito ciecamente ai loro ordini. Avevano stivaloni con un puntale di ferro. Ufficialmente per non consumare le suole. In realtà per sferrare calci più violenti.

"Qualunque delinquente comune aveva diritto di vita e di morte su noi donne ebreo, generatrici di un popolo odioso. E tuttavia noi di questo, allora, non eravamo consapevoli. Sapevamo la sopraffazione, la vergogna, la brutale umiliazione che ci spogliava della nostra umanità, e con essa anche della nostra femminilità." Liliana Segre.

Il campo di Ravensbrück ha fornito anche circa il 70% delle donne impiegate come prostitute nei bordelli interni di altri campi di concentramento; nel 1942, ad esempio, i tedeschi inviano circa cinquanta prigioniere politiche in vari bordelli di campi di sterminio tra cui Auschwitz, Mauthausen e Gusen. In alcune baracche, le giovanissime sotto i 25 anni, per lo più tedesche, polacche e ucraine (escluse le

ragazze ebreo che potevano “infettare”), dovevano offrire prestazioni sessuali a una particolare categoria di prigionieri, quelli più produttivi, che svolgevano compiti di sorveglianza all'interno del lager. Oppure venivano offerte come “premio” ai collaborazionisti. Molte di loro erano volontarie per sfuggire alle terribili condizioni di vita del campo. Non si dovevano sollevare pesi, i ritmi di lavoro erano più contenuti, si stava al caldo e si avevano razioni di cibo più sostanziose. Significava la speranza di vivere.

I tedeschi, essendo maniaci dell'ordine e dell'organizzazione, nel 1943 avevano elaborato un regolamento per il postribolo. Orario: dalle 20 alle 22, prolungato alla domenica pomeriggio. Per diventare cliente si doveva fare una domanda e dopo essere stati visitati da un medico, si attendeva il proprio turno e dopo si “accedeva” alla prestazione sessuale. Non più di un quarto d'ora e senza precauzioni, tanto le ragazze erano state sterilizzate. Il tutto, sotto la sorveglianza di una SS grazie ad uno spioncino. Naturalmente erano esclusi i maschi ebrei. Per molte di queste prigioniere non è mai cessata la sofferenza di essersi sentite violentate, annullate nella dignità.

Una volta finito il periodo di “lavoro” nel postribolo, sfinite e annientate, tornavano nel campo per ricominciare il bestiale lavoro da schiave e ad essere oggetti degli “esperimenti”.

All'inizio del 1944 gli arrivi sono sempre più massicci. L'esercito russo avanza e bisogna portare via le prigioniere, prova vivente (se vivente si può dire di questi poveri scheletri umani) dei loro crimini: solo da Auschwitz-Birkenau ne arrivano 14 mila (questi dati sono stati salvati grazie a prigioniere francesi addette agli uffici di registrazione). Ravensbruck diventa super affollato e così le SS allestiscono una enorme tenda militare per decine di migliaia di detenute. La totale mancanza di igiene crea una moltitudine sporca, infestata di parassiti, coperta di stracci. In brevissimo tempo scoppiano furiose epidemie. Dissenteria e freddo atroce fanno il resto. La tenda diventa un involontario efficace strumento di sterminio. Le SS sono soddisfattissime. Non si aspettavano questo “aiuto” nella loro opera di sterminio. Tanto che ripeterono l'esperimento nel vicino sottocampo di Uckermark, approntato per i grossi spostamenti di deportate inutilizzabili per il lavoro. Alla fine del 1944 Uckermark diventa campo di eliminazione.

Himmler visitò Ravensbruck alla fine del 1944 e stabilì che si doversero uccidere ogni giorno cinquanta-sessanta donne. Detto-fatto,

viene costruito un forno crematorio nel quale trovano la morte 6 mila donne, l'ultimo sterminio di massa del regime nazista.

Eppure qualcuna riesce a sopravvivere e a tornare. «Voglio vivere per tornare, per ricordare, per mangiare, per vestirmi, per darmi il rossetto e per raccontare forte, per gridare a tutti che sulla terra esiste l'inferno», scrive Lidia Beccaria Rolfi nei suoi "Taccuini del Lager" (e che lo storico Bruno Maida ha messo come appendice al libro "Non si è mai ex deportati"). Per tutta la vita lei andò in ogni luogo che volesse ascoltarla, a raccontare la sua esperienza. E ci ha lasciato una testimonianza preziosa.

Ci spiega, ma lo hanno fatto molte altre internate, come nei campi si sia sviluppata una capacità di resistere e sopravvivere. Storie di coraggio, determinazione, volontà. A volte bastava poco per sentirsi ancora umane. Liliana Segre ne "IL libro della shoah italiana" racconta: "C'erano in fondo al campo dei ragazzi francesi, prigionieri di guerra. Da lontano ci urlavano in francese e ci chiedevano chi eravamo. Noi rispondevamo: Siamo delle ragazze ebreo italiane. E loro sbalorditi: Ragazze!? Eravamo degli ectoplasmi, dei fagotti informi, senza nessuna parvenza femminile. Tutti i giorni ci fecero sentire le loro voci di speranza: Non morite!. E noi rientravamo nella baracca pazze di felicità e dicevamo a quelle che non si alzavano più ciò che ci avevano detto questi ragazzi".

Si formavano catene di mutua assistenza che permettevano di sopravvivere grazie allo scambio di cibo, vestiario, informazioni, spiegazioni. Si organizzavano per esempio, lezioni segrete, che le prigioniere più istruite impartivano a quelle che sapevano meno. Le manifestazioni di maggiore solidarietà c'erano nei confronti delle donne madri che erano riuscite a nascondere i loro bambini. Si raccoglievano stracci per coprirli e cambiarli, si rubava un po' di carbone per riscaldare stanze gelate, si procuravano bottiglie da utilizzare come biberon e molte madri che avevano ancora latte dopo la morte dei loro piccoli, allattavano altri neonati. I 5 bambini scampati agli eccidi, che abbiamo già citato, furono salvati così.

Di Ravensbruck si è sempre parlato e saputo poco. Anche gli storici del Terzo Reich hanno relegato sullo sfondo l'universo femminile, la cultura maschile anche in questo ha dominato, ma non dimentichiamo che le donne sono state più delle metà delle vittime dello sterminio nazista. E che il sadismo e le atrocità nei campi li hanno commessi anche le donne, medici compresi.

Inoltre, dopo la guerra, Ravensbruck è finita sotto il dominio sovietico che aveva la regola del silenzio su tutto. E nonostante i proclami di uguaglianza del comunismo, non aveva per le donne certo maggiore considerazione. Un esempio lampante è dato dalla storia di Grete Buber- Neumann. Comunista, scrittrice e giornalista, è stata internata in un gulag siberiano dopo l'esecuzione del marito, un leader del partito comunista tedesco. Dopo il patto Molov-Ribentrop Grete fu "regalata" da Stalin a Hitler come gesto di distensione.

"Le deportate erano, nel migliore dei casi, estenuati animali da lavoro e, nel peggiore, effimeri "pezzi di immondizia". Ce lo confermano le pochissime a cui la forza, l'intelligenza e la fortuna hanno concesso di portare testimonianza». Primo Levi

Da sole a sole: la storia di Argentina Altobelli

Chi era Argentina Altobelli? Pochissimi lo sanno, eppure è a questa grandissima sindacalista (e non solo) della fine del 1800, cui si devono conquiste fondamentali come le 8 ore di lavoro per i contadini.

Da sole a sole. Non è l'indicazione di un romantico appuntamento, ma il modo per definire una storia durissima: lavorare nei campi dal sorgere del sole fino a quando non tramonta. Ovvero 12, 13 e anche 14 ore a seconda delle stagioni. Liberarsene è stata una delle prime conquiste del movimento sindacale italiano, cent'anni fa. Dopo lotte indicibili, a portare a casa questo traguardo è stata la Federterra. A tenerla a battesimo – nel 1901 - due padri del socialismo italiano: Andrea Costa e Filippo Turati. Sono presenti i rappresentanti di 704 leghe che raggruppano 152.000 soci; leghe quasi tutte dell'Italia settentrionale, con l'Emilia come la più rappresentata, ma con eccezioni rilevanti come quelle del Lazio (Roma e Rieti), della Puglia (Bari, Andria, Foggia e Cerignola), della Sicilia (Marsala e Corleone).

Tra i fondatori, una donna: Argentina Altobelli.

Una donna eccezionale, come eccezionale per quegli anni era il fatto che una donna facesse la sindacalista. Infatti è stata la prima "ufficiale" in Italia. E che sindacalista. Nel 1906 viene eletta segretario nazionale (lo sarà per quasi 20 anni) e sotto la sua guida si arriva alla conquista fondamentale delle 8 ore. Ottiene l'abolizione del lavoro a cottimo e la paga oraria, non più a giornata. Con lei c'è il riconoscimento degli uffici di collocamento e dell'organizzazione dei lavoratori, nonché l'impegno da parte dei proprietari di assumere mano d'opera in proporzione ai fondi coltivati per salvaguardare i lavoratori dalla disoccupazione. (*Argentina Altobelli: "La Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra d'Italia", memorie per il Congresso Internazionale dei Lavoratori della Terra in Amsterdam, Bologna, 1920*)

Nel 1908 è nella direzione nazionale del Psi: "Abbracciai – scrive nelle sue memorie – il socialismo come una religione perché sognavo la giustizia per gli uomini, la solidarietà e l'amore". Con Angelica

Balabanoff , Anna Kukiscioff e altre fonda il Comitato Nazionale dell'Unione Femminile Socialista. Viene nominata rappresentante dei contadini nel Consiglio Superiore del Lavoro presso il Ministero dell'Agricoltura e Commercio dal governo Giolitti. Non solo: diventa consigliere di amministrazione e membro del comitato esecutivo della cassa nazionale per gli infortuni. E alla fine della prima guerra mondiale il presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando la chiama a far parte della commissione che deve riorganizzare la produzione postbellica. Persino Mussolini (già fascista) la cerca, anche se in maniera strumentale. Non c'è che dire: una donna eccezionale.

Nasce a Imola nel 1866, mentre suo padre "era a combattere per l'Unità d'Italia" con Garibaldi (A. Altobelli, "Memorie") e in casa si respira amore per la libertà (anche la madre aveva sentimenti patriottici) e, in un certo modo, per la ribellione. Sarà per questo clima familiare, sarà perché è battagliera per natura, Argentina preferisce i libri alle bambole. "Appena mi si regalava qualche moneta – scrive – correvo da un libraio a comprarmi il libro che mi era possibile acquistare. Mi formai così una biblioteca nella quale si ammucchiavano i libri più svariati e poco adatti alla mia età e al mio grado di cultura".

Dopo la nascita di una sorellina viene affidata al fratello del padre e a sua moglie, robusti contadini romagnoli che vedono Argentina troppo fragile e la mandano – su consiglio medico - a "cambiar aria". Al suo ritorno la bambina non troverà i suoi libri. Gli zii li avevano distrutti, convinti che la lettura potesse danneggiare la sua salute. Questo per descrivere il clima culturale che si viveva all'epoca. E comunque sarà proprio lo zio ad essere fiero di questa nipote che poco tempo dopo infiammerà le campagne con i suoi comizi. Sarà sempre lo zio a portarle il giornale di Andrea Costa, dove la ragazza scoprirà questo leader socialista che le apre il cuore e la mente. "L'opera di Andrea Costa appariva alla mia mente più audace e complessa e più rispondente alla realtà che non la dottrina idealistica di Giuseppe Mazzini" (*ibidem*).

Il primo comizio, dedicato all'emancipazione femminile, lo tiene a Parma nel 1884. Ci sono solo tre donne. Ma in qualche modo si diffonde la notizia che questa diciottenne è capace di risvegliare l'animo degli oppressi e nel secondo comizio la gente è molta di più, soprattutto le contadine. "E' stata Argentina Altobelli che ci ha svegliate", diceva, anni dopo, un canto a lei dedicato. A dorso di mulo, su carrette sgangherate, di comizio in comizio Argentina gira tutte le campagne dell'Emilia Romagna. Ormai è lanciata. In anni in cui alle

donne si chiedeva solo silenzio e figli, lei svetta indomabile e infaticabile. Diventa famosissima.

La vita nei campi in quegli anni è durissima. Due storici inglesi - Bolton King e Thomas Okej – nel 1901 ci fanno una descrizione da brividi di quelle condizioni: “ Le loro mercedi assai basse sono interrotte dal cattivo tempo o da mancanza di lavoro e di frequente sono pagate in parte con cattivo granoturco che produce la pellagra e viene loro calcolato ad un prezzo superiore al costo effettivo. Il loro cibo è insufficiente e le loro abitudini disonorano un paese civile. In parte della Sicilia o del Mezzogiorno lavorano a grandi distanze dalle loro case. Nelle risaie essi lavorano lunghe ore nei più caldi giorni di luglio coll’acqua fino alle ginocchia e respirano un’aria piena di germi febbrili. Nell’agro romano quasi alle porte di Roma dormono in grotte o in capanne di paglia, privi di finestre e di porte... Inoltre non vi era una legislazione sociale a favore dei lavoratori della terra: furono esclusi dai benefici della legge che istituì la Cassa Nazionale di Previdenza; furono esclusi dalla legge per l’assicurazione contro gli infortuni sul lavoro; dalla legge sulla cassa di maternità” (*B.King, T. Okej L’Italia di oggi*)

Non che il governo e la politica non fossero consapevoli. L’inchiesta agraria diretta da Stefano Jacini, all’indomani dell’unificazione dell’Italia, commenta così la vita dei contadini: “Le classi dirigenti li hanno sempre trascurati e giammai considerati per quel che sono. Il lavoro nelle campagne prende forme diversissime, talune somiglianti e tali altre dissimili a quelle della città e, generalmente parlando, è meno retribuito, quindi presenta maggior numero di casi di vero gangherismo”. Per concludere “relativamente ai lavoratori del suolo ciò che si può dire è che la storia loro non potrebbe essere più triste in Italia”.

In situazioni come queste non poteva non nascere la rivolta. I primi moti ci sono nel Mantovano nel 1884: i contadini fanno lo sciopero della mietitura e vengono duramente repressi. Se in Germania il mondo agricolo è tendenzialmente conservatore e in Inghilterra sempre più scarso a favore dell’industria, in Italia – industrialmente più arretrata – c’è un’area decisamente avanzata nella pianura tra la Lombardia, il Piemonte, l’Emilia. Però i braccianti che chiedono il rispetto delle tariffe concordate, per non parlare dei militanti più attivi, vengono cacciati e ricattati con lo spettro della disoccupazione: “el padrun” chiama i contadini più malleabili o quelli di fuori zona; quando scioperano non arrivano soldi a casa, non si mangia e si deve

ricorrere all'usura. Per farvi fronte si organizzano i "forni sociali" e le "sezioni risparmio". Nascono le leghe e le cooperative. I moti contadini si diffondono nel resto dell'Italia settentrionale e in Sicilia (i fasci dei lavoratori). Non poteva non esserci reazione da parte dei proprietari, degli ambienti più retrivi del governo e della corona. Nel 1894 Crispi scioglie le organizzazioni esistenti soffocando ogni movimento economico per un lungo periodo di tempo e impone la legge marziale. Peggio farà nel 1898 il generale Bava Beccaris che spara con il cannone sulla folla che protesta contro il rincaro del pane: 80 morti. Bava Beccaris fu nominato dal Re Umberto I grande ufficiale dell'ordine militare di Savoia e senatore del regno (e poi uno capisce l'anarchico Bresci)

E' in questo clima che nasce la Federterra, anche se prima c'era stato almeno un decennio di paziente lavoro di propaganda per la penetrazione del socialismo nelle campagne. Infatti attorno al 1890 si sviluppa seriamente nel Nord il movimento socialista. E comincia così anche l'opera di Argentina Altobelli. "Costituii una lega di mestieri, guidai diversi scioperi, mi incontrai con quei rudi lavoratori verso i quali mi sentivo trasportata quasi istintivamente in quanto il mio spirito si rivolgeva di preferenza a chi sentivo più debole, più indifeso, più bisognoso di aiuto "(*ibidem*).

Ma sono anni di pregiudizi e persino Andrea Costa quando conosce Argentina le dice: "una figliola come te deve fare all'amore e non occuparsi di politica perché essa è pericolosa e chissà dove potrebbe trascinarsi". "Pensare che io mi aspettavo – chiosa lei rattristata – una parola di elogio, o meglio, di incoraggiamento per l'opera che davo con tanta fede al socialismo". Naturalmente non gli dà retta , continuerà le sue battaglie soprattutto per le donne. Nel 1904 è a Berlino per il secondo Congresso Internazionale Femminista dove perora con tanto ardore la causa delle leghe di resistenza delle donne e ottiene un clamoroso successo. Un occhio particolare è dedicato alle mondine e al lavoro dei bambini, anche loro impegnati nelle risaie. "Non è descrivibile la condizione tristissima in cui quella povera massa di carne umana svolgeva il lavoro, assoldata da incettatori, lontana dal suo paese, senza appoggio, senza forza per difendersi e far valere il suo diritto. Le squadre numerose alloggiate presso il cascinale dei campi, esposte all'intemperie dormivano sulla paglia, tra la sporcizia e gli insetti, tormentate dalle zanzare, colpiti in gran numero dalle febbri malariche, nutrendosi con un pasto pesante e

sempre uguale, e il loro tormentoso lavoro non pareva sopportabile a creature umane. La povera massa di fanciulli, di donne, vecchi, curvi sotto il solleone, immersi fino alle ginocchia per 12 – 14 ore nelle distese di acqua stagnante delle risaie, punzecchiati dagli insetti, erano la più grande ingiustizia e la più grande vergogna dell'umanità che permetteva tale infinito martirio. I sopravvissuti, dopo la monda, tornavano al loro paese in uno stato di depressione morale e fisica del quale risentivano per mesi e mesi”, questa la tragica realtà cui si rivolge Argentina.

Con una infinita serie di scioperi, di agitazioni, di proteste, di comizi, riesce mano a mano a ottenere, nel giugno 1907, una legge che disciplina le condizioni del lavoro in risaia, limitando l'orario a 10 ore, sottraendo le mondine alle speculazioni degli incettatori, e prescrivendo precetti igienici per i dormitori e per il vitto. Il governo nel 1900 aveva presentato una proposta legge sul lavoro delle donne e dei bambini, ma era limitato solo all'industria. I contadini erano esclusi, così come erano esclusi dalla legge contro gli infortuni sul lavoro del 1898. Con la Altobelli verranno estesi anche ai lavoratori agricoli.

Memorabile è stata la conquista delle 8 ore . Memorabile perché i braccianti passano dalla condizione di servi della gleba a quella di cittadino con dei diritti. Perché viene restituito loro uno spazio di vita, perché entrano nella modernità. Il primo accordo contrattuale è a Vercelli nel 1907. La legge arriverà nel 1919, anche se ancora oggi i raccoglitori di pomodori – e altro - naturalmente a lavoro nero e immigrati, ne fanno ancora 14. “....Contro le otto ore in agricoltura”, scrive l'Altobelli, “furono accampati i pregiudizi e le consuetudini veramente medioevali che pesavano specialmente sulle categorie dei lavoratori della terra”. Restavano le mondariso con le loro 10 ore, ma piano piano “la Federazione poté trionfare finalmente dopo tre lustri di battaglie, l'orario limitato ad 8 ore di lavoro”. (*ibidem*)

In mezzo a tante battaglie la sindacalista trova anche l'amore. Abdon Altobelli, “uomo di cultura, maestro serio, capace di conquistare l'anima dei suoi allievi” (Mario Casalini *Episodi di vita di una donna batagliera*) e naturalmente socialista (assessore al comune di Bologna, dove nel 1915, ben prima che fossero formate le squadracce fasciste nel 1919, è vittima di un'aggressione di nazionalisti), è colui che le fa battere il cuore per amore e non solo per l'ideale. Era quasi un marziano per i suoi tempi. Accetta una moglie di professione rivoluzionaria, accetta che stia lontana per giorni e giorni, che torni a casa la

sera tardi dopo aver fatto riunioni dove è l'unica donna, che occupi le terre, mentre lui sta a casa a badare ai figli. Ci sono lettere di amore struggente tra i due . Quando lei va a Berlino la separazione è lunga e scrive: "so mio caro Abdon quanto è grande il sacrificio che mi fai, ma credi pure che anche per me è stato immenso". Nelle sue memorie spiega che avrebbe voluto restare libera e indipendente "per proseguire le mie opere", ma "Abdon era serio, simpatico, colto , attraente nella conversazione se non bello – scrive Argentina – tanto diverso che mi sentii ben presto attratta verso di lui. Dopo due anni di alterne vicende decidemmo di unirci e quel giorno fu il più bello della mia vita" (A.Altobelli *Memorie*). Si sposano nel 1889. Avranno due figli – Demostene, detto Demos e Trieste, detta Triestina. Abdon muore nel 1909 e le sue ultime parole sono per lei : "Non pensare a me, vai! Io non posso ormai dare che questo al partito: non trattenermi, e aiutarti a compiere anche il mio dovere".

Cominciano ad comparire le prime squadracce. Argentina furibonda si rivolge direttamente ai "proletari" fascisti : "io ti conosco, tu che terrorizzi i lavoratori – scrive su *La Terra* , organo della Federterra - Sei nato nella palude del ferrarese che confina con il Polesine. Sei figlio dei lavoratori della terra anche tu, ed i tuoi diedero sudore e vita al solco per produrre il grano ed il riso per i padroni. La tua infanzia non ebbe sorrisi e carezze e fu martirizzata da ogni sofferenza. Tu crescesti più nella strada che nella casa, più ignudo che vestito. Oggi sei fascista, sicario pagato dagli agrari per distrugger col bastone le conquiste che i tuoi compagni lavoratori hanno ottenuto" . E, rivolta a Mussolini, lo definisce "sicario pagato dagli agrari... tiranno della re-azione... flagellatore dei deboli... assassino dei tuoi fratelli". Altobelli subisce spesso minacce e intimidazioni dai fascisti che la costringono a lasciare Bologna e andare a Roma . Trasferimento che vive così: "Siamo dei naufraghi politici e non abbiamo diritto alla parola".

Nel 1924 il regime uccide Giacomo Matteotti. Lo scandalo è fortissimo, l'opinione pubblica scandalizzata. Mussolini ha paura che la corona lo scarichi e cerca di riappacificarsi con i socialisti riformisti. Convoca Argentina e le offre il ministero dell'agricoltura. Lei rifiuta: "L'idea non si distrugge col bastone né con la rivoltella né con gli incendi, essa sola è immortale!".

Muore nel 1942. Ai suoi funerali, una corona di fiori rossi. Poi l'oblio, ancora oggi. Perché era una donna?

Corallare

Sembra strano ma i coralli hanno rappresentato una pagina importante per l'emancipazione femminile, soprattutto nel Mezzogiorno nel 1800.

Lo scrittore austro-ungarico Joseph Roth, nel suo libro "Il mercante di coralli" immaginava che l'anelito dei coralli fosse quello "di essere colti e portati sulla superficie della terra dai palombari, essere tagliati, levigati e infilati per adempiere infine il vero scopo della loro esistenza: diventare il monile di belle contadine. Solo lì, sul collo bianco e saldo delle donne, nell'immediata vicinanza dell'arteria pulsante, sorella dei cuori femminili, rinascevano a nuova vita, acquistavano splendore e bellezza ed esercitavano il loro innato magico potere di attrarre gli uomini e ridestare le loro voglie amorose".

Una visione poetica come solo uno scrittore della sua epoca può dare. E a dire il vero non solo le contadine hanno amato gli anzotoi (questo il nome scientifico).

Usato da Sumeri, Egizi, Celti, presente nell'arte bizantina, diffuso nel Medioevo occidentale, ha avuto una particolare fioritura in Italia nel 17° e 18° secolo. Tra le nobili, come tra le plebee. Come gioiello o come oggetto di ornamento

Ma se si trascende da questo aspetto, si può leggere una storia molto interessante dal punto di vista economico e sociologico.

Perché i coralli hanno scritto una pagina importante nella storia dell'emancipazione femminile meridionale. E non solo

Uno dei centri di pesca del prezioso materiale, è stato per secoli Torre del Greco. Nel 1805 un imprenditore francese, Bartolomeo Martin ottiene da Ferdinando IV di Borbone l'autorizzazione per impiantare una fabbrica per la lavorazione. Fino a quel momento i pescatori avevano venduto il corallo pescato dalle coralline di Torre del Greco, ai mercanti di Livorno che poi a loro volta lo vendevano a Trapani, Genova, Marsiglia.

Paradossi della storia: Martin era un rappresentante del new age napoleonico, un borghese imprenditore con lo sguardo lungo. Ferdinando di Borbone era l'espressione dell'*ancien régime*. Ma mol-

to interessato al tema delle manifatture (è lui il fondatore delle seterie di San Leucio, ancora oggi un vero e proprio modello di organizzazione industriale). Ed è proprio il re Borbone che impone al Martin la clausola che qui ci interessa: la manodopera deve essere femminile. Il motivo era semplice. Gli uomini impegnati nella pesca del corallo stavano fuori casa anche per anni. La famiglia veniva mandata avanti dalle donne. Ma spesso i soldi non bastavano, anche perché non si sapeva mai con certezza la data del rientro

E bastava un niente per farla saltare. Il mare quando vuole sa essere una brutta bestia: un naufragio era sempre da mettere in conto. Le povere torresi erano costrette a ricorrere agli usurai e, nei casi peggiori, a prostituirsi. Torre del Greco stava diventando una vera e propria piaga.

Per questo Ferdinando interviene. Nel 1807 decide anche di aprire una scuola nel Real Albergo dei Poveri a Napoli, dedicata alle “donzelle” per la manifattura del corallo. Scuola che ben presto sarà aperta anche ai giovani reclusi.

Le cose al Real Albergo non andarono bene. Ma a Torre, sì. Già nel 1806 lavoravano in fabbrica un centinaio di donne, e alla fine del secolo su quattromila persone impiegate in città, tremila erano di sesso femminile.

Il lavoro delle donne andava particolarmente bene. Avevano una forte motivazione che le rendeva particolarmente abili nel bucare, infilare e confezionare collane. Con misure ante litteram potevano anche scegliere di lavorare a casa o part time, così da accudire i bambini. Ce la mettevano tutta, lavorare in fabbrica era il mezzo per uscire dalla povertà e dall'emarginazione.

“C'erano bambini, a Torre, cresciuti praticamente nelle cassette di corallo grezzo: quando erano piccoli, le mamme li mettevano lì per averli sotto gli occhi e continuare a lavorare”, ricorda Caterina Ascione, storica dell'arte e appassionata studiosa del corallo.

In fabbrica sempre alle donne era affidata la sorveglianza: erano le cosiddette “maestre”, responsabili della lavorazione, che per le loro particolari mansioni percepivano anche uno stipendio considerevole. Nel 1878 sorse in città addirittura una Scuola per l'incisione e la lavorazione del corallo, tuttora esistente, presso la quale nel 1933 fu istituito l'omonimo museo.

Caduti i Borbone, arrivano i francesi. Giuseppe Napoleone prima e Gioacchino Murat dopo. Anche con loro la fabbrica di Bartolomeo Martin continua. Anzi, tra alti e bassi va avanti per oltre vent'anni.

I due sovrani francesi incoraggiano e promuovono l'attività industriale meridionale. E per quanto riguarda il corallo, Martin certamente è aiutato dalla moda che esplose nelle corti napoleoniche. Una ambasciatrice notevole è stata Carolina Bonaparte Murat, che per l'oro rosso aveva una vera e propria passione. Al punto di regalare a suo fratello Napoleone (sembra per far pace dopo una lite) i cammei di corallo finemente lavorati che decorano la spada di gala del Gran Corso. Oggi la si può vedere nel museo napoleonico di Fontainebleau.

Carolina va oltre. Lo sponsorizza come prodotto speciale del Regno. Diventa *le souvenir de la Reine*.

Le riviste di moda francesi lo propongono come gioielleria "da giorno". Una parure di corallo associata ad un *chale cachemire* morbida-mente appoggiato sulle braccia di una dama, e *voilà* il gioco è fatto. Una rapida e duratura fortuna presso le signore dell'alta borghesia e dell'aristocrazia che presto conquisterà tutta l'Europa. E stavolta non sarà più *pour les dames* di più alto lignaggio, ma anche presso le popolane.

La lavorazione è ancora oggi in mano femminile. Si può dire che tutta l'economia della cittadina ruoti intorno al corallo e intorno alle donne. Fino agli anni '50 del '900 era ancora possibile vedere per le strade donne che, fuori dalle loro case, su piccoli banchi bucalano i coralli con trapani ad archetto, con i loro bambini accanto, che crescevano respirando aria di mare e corallo.

Ancora oggi la loro abilità fa di Torre del Greco una "capitale" nel mercato italiano del corallo, nonostante la forte concorrenza dei prodotti asiatici.

Ugo Forno

Quando l'Italia entra in guerra, Ugo Forno ha otto anni. È un bambino come tanti altri cui è stata rubata l'infanzia da un conflitto che è entrato nelle case, che ha trasformato campagne e città in campi di battaglia.

E' un bambino gracile ma vivacissimo, occhi azzurri e capelli neri . Abita a via Nemorense, a Roma, con il padre Enea Angelo – impiegato all'intendenza di finanza, e la madre Maria Vittoria Sorari. Negli anni 40 il quartiere Trieste-Salario è già un quartiere di ceto medio, ma praticamente al limite di quella campagna che oggi è città.

Lui va a scuola come tutti, frequenta la seconda media. Nella pagella del suo ultimo anno di vita è specificato “di razza ariana” e viene descritto come irrequieto ma intelligente e studioso. Tanto da meritare “buono” come votazione finale. Anzi l'insegnante, accanto all'“irrequieto” , aggiunge “generoso” e “felice se può dimostrare quello che sa”.

Quell'anno – il 1944, quando Roma viene liberata – la scuola, era finita a maggio .E Ugo – che adesso ha 12 anni , come tutti i suoi coetanei gira per il quartiere e va a giocare con gli amici in un parco sotto casa, il parco Nemorense . Dove sono disseminate le armi abbandonate dai soldati dopo l'8 settembre 1943 . Pochi lo sanno, ma lui lo ha scoperto.

Dalla finestra della sua cameretta il ragazzino, la sera del 3 giugno 1944, sente il movimento delle truppe tedesche. I nazisti stanno scappando. E ventiquattro ore dopo, il 4, si cominciano a sentire gli echi della presenza dell'esercito alleato . Qualche pattuglia di soldati è arrivata fino a villa Savoia (la residenza del re, notoriamente già scappato), oggi villa Ada, a pochi metri dalla casa di Ugo.

I tedeschi, dopo 9 mesi di spietata occupazione , finalmente se ne vanno . Ma in alcune zone di Roma – dove la resistenza è stata molto attiva - si combatte ancora.

Nelle prime ore del 5 gli americani sono già in forze nel quartiere Trieste. Ugo sgattaiola tra le camionette, come tutti condivide l'eccitazione e la felicità della liberazione. La guerra è finita. È finita la paura, la fame, l'odio. È finita la grande ondata di violenza ed emozione. Ughetto (gli amici lo chiamano così proprio perché è magrolino) vive quei momenti con la felicità di tutti ma anche con una consapevolezza più grande di lui.

Alla madre (come lei stessa racconterà anni dopo) dice che va da un amico che abita nello stesso palazzo. Ha 12 anni, si deve ancora giustificare con mamma. Poco dopo torna a casa: "ho dimenticato qualcosa": Maria Vittoria pensa ad un giornalino. Invece lui nasconde sotto il letto due pistole prese proprio nel parco Nemorense. Poi riparte.

Arriva poco lontano da casa sua, a piazza Vescovio, che è su una collinetta dalla quale si domina la valle dell'Aniene e un ponte ferroviario della linea che porta al nord. Sente parlare degli uomini: "i tedeschi stanno sabotando il ponte salario, stanno a sparare a villa Savoia, no so' i partigiani, ma 'sti americani quando arrivano?" La confusione è grande, le ore sono concitate. Ma Ughetto capisce. E decide.

Su un sito dell'Anpi c'è la testimonianza di Angiolo Bandinelli, che sente il ragazzino strillare: «C'è una battaglia, lassù oltre piazza Vescovio, ci sono i tedeschi, resistono ancora».

Sotto l'altura di piazza Vescovio ci sono delle grotte. Anche lì i soldati italiani in fuga dopo l'8 settembre hanno nascosto delle armi. Ugo lo sa. Va verso una casa colonica – oggi la zona è un normale quartiere romano, ma nel 1944 era tutta campagna. Testimonianza di Guidi Antonio e Curzi Luciano ripresa sempre dal sito dell'Anpi: «Alle ore 9 si presentava nella casa colonica un giovanetto armato di fucile, seguito da altri giovani, che informava i presenti che i tedeschi stavano per far saltare il ponte sull'Aniene, (...) e predisponeva l'azione da svolgere».

Chiede ai contadini di unirsi a loro perché bisogna salvare il ponte che dovrà essere utilizzato dagli americani per continuare l'avanzata verso nord. Sei di loro lo seguono, hanno anche loro pistole tedesche raccattate per strada. I soldati del Fuhrer, mentre scappavano,

lasciavano spesso armi e munizioni per avere meno impicci. Sono Antonio e Francesco Guidi, figli del proprietario della casa colonica, Luciano Curzi, Vittorio Seboni e Sandro Fornari. Tutti testimonieranno dell'eroismo del ragazzino.

Ughetto imbraccia un fucile quasi più alto di lui, si comporta come un piccolo capo e loro lo seguono.

Sparano da quello che oggi è un tranquillo giardino , con tanto di giochi per bambini. Lo scontro è furioso. I tedeschi stanno mettendo le mine al ponte e capiscono subito che a sparare sono partigiani e non gli alleati, ma ormai non c'è più tempo. Devono proprio scappare e subito, lasciano perdere il ponte. Però con loro hanno un mortaio e per coprirsi le spalle, sparano tre colpi.

Uno ferisce Antonio Guidi, che morirà poco dopo. Aveva 21 anni. L'altro prende in pieno Ugo. Muore sul colpo, ma il ponte è salvo. È l'ultima vittima romana degli ultimi tedeschi in fuga. L'ex presidente della Repubblica Napolitano gli ha conferito la medaglia d'oro al valor civile. In suo ricordo c'è una targa nel parco Nimorense e un'altra nel ponte della ferrovia salvata da Ugo.

Massimo Gizzio

Aveva 19 anni massimo gizzio. Era uno studente, quel 29 gennaio 1944 quando gli spararono alla schiena. Morì tre giorni dopo, il primo febbraio. Ma la cosa più incredibile è che – a guerra finita – i suoi assassini sono assolti.

Roma è ancora sotto assedio – gli alleati arriveranno a giugno – nazisti e fascisti la facevano ancora da padrone. Sembrava che non si rendessero conto che da lì a poco per loro sarebbe arrivata la fine.

Una Roma terrorizzata dove sembra che vivano solo donne, anziani, bambini e sfollati. Gli uomini giovani, renitenti alla leva sono nascosti nelle case, nelle cantine, o dove si può. L'armistizio è stato firmato l'8 settembre ed è stata ordinata la consegna delle armi, pena la fucilazione "per giudizio sommario".

Ma in quei nove mesi di guerra, di uccisioni e deportazioni, nasce un odio irrefrenabile contro i nazisti. I romani si organizzano e combattono.

Uno di loro, è Massimo Gizzio, partigiano e studente di giurisprudenza. Nel 1943 aderisce al Pci clandestino e insieme a Carlo Lizzani e Vincenzo Lapicciarella costituisce il comitato studentesco di agitazione. Ma nello stesso tempo lavora per i poveri con la comunità di San Vincenzo nella chiesa di San Bellarmino.

È un ragazzo generoso che regala quello che può ai poveri, magari sottraendo vestiti e giocattoli in casa, di nascosto. Viene da una famiglia in cui si respira cultura e apertura mentale. È appassionato di filosofia, ama la musica, va ai concerti e teatro. Frequenta gli amici, cominciano le prime suggestioni amorose. Insomma è un ragazzo normale, anche se ha già sviluppato una coscienza politica che normale per quei tempi non era.

Comincia il lavoro politico all'Università, collabora alla preparazione di una serie di scioperi degli studenti tra il dicembre 1943 e gennaio 1944. Naturalmente viene notato dall'occhiuta polizia politica e viene anche deferito al Tribunale speciale, ma con l'8 settembre, torna in libertà. E diventa attivo nella resistenza romana.

Quel 29 gennaio 1944, il comitato studentesco aveva proclamato

uno sciopero generale in tutte le scuole di Roma contro i tedeschi e i fascisti. Gizzio è alla testa di un gruppo di studenti del "Dante Alighieri", diretto verso Piazza della Libertà. Sembra che – secondo i testimoni dell'epoca – il preside della scuola, notoriamente fascista avesse chiesto l'intervento di una squadra di fascisti in borghese del gruppo "Onore e Combattimento". Quando il corteo è prossimo alla piazza, il gruppo attacca i manifestanti a colpi di pistola.

Massimo Uffreduzzi spara a Gizzio, proprio mentre il ragazzo sta salutando la fidanzata. Lo colpisce alla schiena. Tre giorni di agonia all'ospedale Santo Spirito e Massimo muore. Al suo funerale c'è un'enorme partecipazione: studenti e insegnanti insieme, malgrado il pericolo delle rappresaglie nazifasciste.

A guerra finita compaiono davanti alla Corte di Assise di Napoli i fascisti Massimo Uffreduzzi, Sergio Bertolani, Carlo Alberto Guida e Giorgio De Michele. Pur riconoscendo tutte le responsabilità dei quattro, vengono assolti, incluso l'esecutore materiale – che si era pure vantato dell'*atto eroico* – poiché – parole della sentenza – "anche lui è uno studente, travolto dal clima arroventato della guerra".

La mamma di Gizzio scrive al presidente della Corte. Forse – dice in sostanza – con questa sentenza avete voluto pacificare un clima arroventato, ma "come si spiega allora che proprio nei giorni in cui gli assassini di mio figlio venivano liberati, gli esecutori materiali della fucilazione militare di Francesco Fagà (partigiano, sergente maggiore paracadutista, ndr) venivano condannati a Roma a 24 anni di reclusione e mezzo milione di risarcimento alla parte civile? Perché la giustizia deve avere due pesi e due misure? Non è questa la giustizia che ci avevano lungamente insegnato nella nostra giovinezza, non quella per la quale Massimo è morto".

A Roma, nel luogo dove Massimo è stato colpito (Via Cesi) c'è una targa che lo ricorda. È stato anche dato il suo nome ad un circolo culturale e ad una scuola media, dove per anni ha insegnato sua sorella.

Jan Palach

Il ragazzo non ha ancora 21 anni. Sale le scale che portano alla biblioteca nazionale. Si cosparge di benzina e si dà fuoco. Jan Palach muore così, in un freddo pomeriggio dell'inverno praghese. È il 19 gennaio 1969. E Jan, col suo gesto, grida al mondo una parola proibita: libertà.

La Cecoslovacchia fa parte di quella Europa controllata dall'Unione Sovietica. Nel 1969 è sotto il tacco sovietico da agosto, quando l'armata rossa è andata a portare "l'aiuto fraterno" contro "i reazionari". Nell'anno precedente, il 1968, la contestazione giovanile ha attraversato mezzo mondo e qualche idea di libertà è riuscita a penetrare anche nella cortina di ferro, germogliando a Praga grazie ad Alexander Dubcek: durante il suo governo, durato solo pochi mesi, concede maggiori diritti civili ai cittadini, allenta la censura sulla stampa e sui vari movimenti politici. Il Socialismo "dal volto umano" di Dubcek prevedeva il riconoscimento delle libertà politiche, culturali e sindacali, la separazione fra partito e governo, la parità fra le diverse componenti etniche del paese. La classe operaia fu coinvolta nel processo di democratizzazione attraverso la creazione di nuovi strumenti di democrazia di base.

Sarà chiamata *la primavera di Praga*, ma per Mosca è più di un insulto, è una sfida. Dopo 8 mesi i carri armati con la stella rossa arrivano in quella piazza San Venceslao che era il simbolo di Praga.

La popolazione cerca di reagire ma tutte le manifestazioni antisovietiche sono duramente repressate. Abbiamo ancora oggi negli occhi – a distanza di più di 50 anni – le immagini della gente che circonda i carri armati sovietici e tenta di dialogare con i soldati che li guidano. Fallisce anche lo sciopero del CASP (Comitato d'azione studenti praghese) del 18 novembre che non ottiene l'appoggio della maggioranza della popolazione, scoraggiata e impaurita, rassegnata. C'è già stata l'invasione dell'Ungheria nel 1956. I cecoslovacchi sanno cosa significa andare contro il "fratelli" sovietici, l'hanno già visto e sperano in un aiuto dei paesi occidentali. Ma c'è la guerra fredda e nessuno – in Europa e negli Usa – vuole rischiare una terza guerra mondiale. Il costo è troppo alto.

Però a Praga non tutti chinano la testa. Jan Palach è uno studente e come tanti altri studenti vuole fare qualcosa, ribellarsi all'invasione, mandare un segnale al mondo. Prima di darsi fuoco, ha gettato lontano da sé il suo zainetto. Dentro sarà trovata una lettera. "Abbiamo deciso di esprimere la nostra protesta e di scuotere la coscienza del popolo", scrive. "Il nostro gruppo è costituito da volontari, pronti a bruciarsi per la nostra causa. Poiché ho avuto l'onore di estrarre il numero 1, è mio diritto scrivere la prima lettera ed essere la prima torcia umana". Altri, infatti, s'immolano come lui, almeno sette.

Al funerale di Jan prendono parte almeno 600 mila persone (il numero certo, dati i tempi, non si saprà mai) che arrivano da tutta la Cecoslovacchia e in molte città vengono esibite bandiere a lutto. Un picchetto d'onore staziona sotto la statua di San Venceslao, i giovani reggono un drappo nero e la bandiera cecoslovacca. Centinaia di candele, copie della sua lettera e lumini sono ai piedi della statua e nella piazza davanti al museo, nel punto in cui si era dato fuoco Palach. Le manifestazioni spontanee continuano fino al 27 gennaio, e gli arresti alla fine arrivano a 200. Alcuni studenti faranno per giorni lo sciopero della fame proprio sugli stessi gradini in cui Jan si era immolato. Il tutto sotto gli occhi attoniti dei soldati sovietici.

Jan è diventato più di un eroe, è diventato un simbolo. Il suo non è stato un gesto di disperazione, è stata un'offensiva.

*Dimmi chi sono quegli uomini lenti
coi pugni stretti e con l'odio fra denti
dimmi chi sono quegli uomini stanchi
di chinare la testa e di tirare avanti
dimmi chi era che il corpo portava,
la città intera che lo accompagnava
la città intera che muta lanciava
una speranza nel cielo di Praga.*

Francesco Guccini, "Primavera di Praga" dedicata a Jan Palach)

Il miracolo italiano

Ripercorriamo la storia di quello straordinario quinquennio (1958-1963) che va sotto il nome di “miracolo economico”. Durante l’epidemia del Covid si è detto da più parti che l’Italia si sarebbe ripresa come aveva già fatto dopo la seconda guerra mondiale. Ma oggi le condizioni sono diverse. Come, e soprattutto, diversi sono gli attori di quella storia. Sono stati i grandi uomini che pur con posizioni politiche contrastanti, si rimboccarono le maniche per rimettere in piedi il Paese. E soprattutto avevano idee e ideali.

De Gasperi e Einaudi

Non si può non cominciare da lui, Alcide De Gasperi. L'uomo che con la sua opera getta le basi per rimettere in piedi l'Italia. Insieme a lui un eccezionale grand comis: Luigi Einaudi.

Invocata, agognata, sognata, finalmente la pace arrivò. Dall'aprile 1945 gli italiani erano liberi dalla guerra, dalla paura, dalle bombe e dal dolore. Ma intorno c'erano macerie e distruzioni. E fame, quasi come prima. E niente case. Eppure nel giro di pochi anni l'Italia rinasce.

Non si possono fare paragoni con il paese di allora e l'oggi. Non ci sono le condizioni. Non ci sono gli uomini, politici, industriali, delle istituzioni.

E allora vediamo come nasce e chi ha fatto nascere lo straordinario quinquennio - dal 1958 al 1963 - in cui sono state poste le basi per creare l'Italia in cui viviamo oggi e, se è vero che tra Covid e guerra in Ucraina (e prima ancora la crisi economica del 2008) l'Italia si è impoverita, è anche vero che non conosce la povertà dei nostri nonni e padri, quella che ti fa letteralmente morire di fame.

Andando in ordine cronologico, due sono i personaggi che hanno dato vita alla ricostruzione e al benessere successivo.

Non si può non cominciare da De Gasperi. A lui viene attribuita la frase: "Un politico guarda alle prossime elezioni; uno statista guarda alla prossima generazione. Un politico pensa al successo del suo partito; lo statista a quello del suo paese". In realtà pare che l'abbia detta nell'800 James Freeman Clarke, predicatore e teologo statunitense, ma a De Gasperi si adatta perfettamente. Frugale, disinteressato al denaro, ha anteposto sempre l'interesse dell'Italia al suo personale, anche a costo di mettersi contro il suo stesso partito, la Dc, e il Vaticano.

Noto è l'episodio in cui Papa Pio XII vuole imporgli l'alleanza con il Msi e i monarchici per le elezioni del 1952 a Roma, ma lui rifiuta. Quando chiede un'udienza al Pontefice per una benedizione per lui e la sua famiglia, gli viene negata. De Gasperi prende carta e penna e scrive all'ambasciatore della Santa Sede: "Come cristiano accetto

l'umiliazione, benché non sappia come giustificarla; come presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, la dignità e l'autorità che rappresento e di cui non mi posso spogliare, anche nei rapporti privati, m'impone di esprimere stupore per un rifiuto così eccezionale e di riservarmi di provocare dalla Segreteria di Stato un chiarimento". Esemplare nella sua dignità e autonomia.

Lui è un politico a tutto tondo che ha saputo affrontare il secondo dopoguerra con decisioni coraggiose cercando la più ampia partecipazione, come quando nelle famose elezioni del 18 aprile 1948 la Dc stravince e ottiene maggioranza assoluta dei seggi, lui vuole comunque un governo di coalizione, con i repubblicani, liberali e i socialisti di Saragat.

Succede a Ferruccio Parri nel 1946 e prende in mano una Italia sconfitta e poverissima. C'è ancora il razionamento e sfamarsi con la tessera è un'impresa. La lira non vale niente e i prezzi sono alle stelle. Un chilo di carne costa 400 lire, uno di pane 40 e un operaio guadagna 1000 lire al mese. Il clima sociale è tesissimo: al Nord le fabbriche sono in sciopero, al Sud le terre sono occupate. Si susseguono manifestazioni e cortei. Chiedono tutti pane.

Sul piano internazionale deve affrontare la conferenza di pace di Parigi, dove siamo considerati non solo un paese vinto (dopo l'8 settembre ci era stata riconosciuta la posizione di "paese cobelligerante"), ma anche alleato della Germania.

"Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me", esordisce De Gasperi conscio dell'improbabile compito. E infatti anche se rivendica con grande dignità la separazione della responsabilità morale dell'Italia da quella del regime fascista, torna a casa senza le isole del Dodecaneso, parte del Friuli Venezia Giulia e Trieste (diventerà territorio libero) e il dominio sull'Albania e le colonie africane.

Ma non c'è tempo per piangere. Bisogna fare tutto e subito. Ciononostante non cede alla sinistra di Giuseppe Dossetti (una corrente della Dc allora molto importante) che vuole un controllo dello Stato sulle decisioni strategiche in economia, anche passando sulla testa dei grandi industriali – come ovvio contrarissimi all'ipotesi. Non perché avesse idee poi tanto diverse dai suoi compagni di partito, ma perché aveva capito che gli Usa erano disposti a dare soldi solo alle imprese di cui si fidavano. Fino all'inizio del 1947 c'erano ancora i comunisti al governo ed è il presidente americano Truman ad im-

porne l'uscita. Quando De Gasperi va a Washington ottiene solo un decimo di fondi che si aspettava di portare a casa. Lui però sa cogliere la domanda che veniva dal popolo italiano: tornare alla normalità, vedere rimesse in piedi al più presto case, fabbriche, scuole.

“La sagacia politica che consentì a De Gasperi di reggere il timone in un frangente così difficile – scrive Valerio Castronovo nel suo “L'Italia del miracolo economico” – fu che egli comprese come, al di là delle forti contrapposizioni ideologiche che dividevano il paese, esistesse tuttavia un denominatore comune fra gli italiani ed era la voglia di fare e di agire, di migliorare le proprie condizioni”. Ma la voglia di fare non poteva bastare e, nonostante il Presidente del Consiglio considerasse i grandi imprenditori paludati, altezzosi e con i cordoni della borsa ben stretti (Castronovo) capisce che bisognava assicurarsene la collaborazione, anche perché erano loro ad avere le competenze necessarie per far ripartire le fabbriche.

Dalla sua aveva Luigi Einaudi, altro gigante della ricostruzione, l'unico che poteva mettere in atto la cura da cavallo per sistemare i conti dello stato e bloccare l'inflazione. E lo fa. Mediante una severa politica di restrizione creditizia.

Governatore della Banca d'Italia nel 45, deputato all'assemblea costituente nel 46, nel 47 entra nel governo de Gasperi come vice presidente e ministro del Bilancio (mantenendo la carica di Governatore). Grazie alla sua politica economica, caratterizzata dalla diminuzione delle tasse e dei dazi doganali, pone la basi per il boom economico. Strenuo ed efficace difensore della stabilità della lira, è lui a fare la politica economica. “Una politica dura ispirata al liberalismo e al monetarismo: la lira non vale più nulla e la premessa alla ripresa dell'Italia è darle una moneta stabile e affidabile, all'estero e in patria. Il prezzo da pagare è la rinuncia alla protezione sociale, ma per Einaudi prima bisogna creare ricchezza, poi distribuirla”, scrive Aldo Cazzullo in “Giuro che non avrò più fame”. Ed è anche grazie a questo se il presidente del consiglio può dimostrare agli americani che l'Italia sarebbe stata in condizione di rimborsare i prestiti di cui aveva bisogno. Un Presidente così stimato che nel 1955 l'università di Oxford gli conferisce la laurea honoris causa per aver “fatto molto per la salvezza del suo Paese. Egli è oggi la più rispettata di tutte le figure d'Italia, e agli occhi degli stranieri simboleggia il risorgere di un Paese che, dopo vent'anni di dittatura ed i grandi disastri della guerra, ha ritrovato il suo posto onorevole fra le nazioni libere del mondo”.

Einaudi è anche un convinto fautore di un'unica politica economica europea - in pieno accordo, pure in questo con de Gasperi - basata sulla libertà economica, per cercare di arginare le pressioni dei due grandi schieramenti mondiali.

Al suo posto in Bankitalia, mentre lui fa il ministro, c'è Donato Menichella (che poi gli succederà). Anche lui ha avuto un ruolo decisivo nel sostenere De Gasperi nell'opera di ricostruzione dell'Italia. Economista preparatissimo, viene chiamato "il mastino più ringhioso" che il pubblico denaro abbia mai avuto. Silenzioso e impenetrabile, antiretorico e modesto. Quando nel 1960 lascia la Banca d'Italia per la pensione, si pensa a lui come candidato alla presidenza della Repubblica, ma lui non vuole saperne e rifiuta anche le offerte di chi lo voleva senatore o ministro del Tesoro (Paolo Mieli). Quanti oggi farebbero così? non solo, si dimezza anche la pensione da Governatore. Nel 1948 Luigi Einaudi diventa presidente della Repubblica. Anche lui è modesto e parsimonioso. Celebre è l'aneddoto raccontato da Ennio Flaiano invitato a pranzo al Quirinale (tra l'altro, è Einaudi che sceglie il palazzo dei papi e dei re come la residenza presidenziale). Al momento della frutta, nel vassoio ci sono grandi pere e il Presidente chiede: < Ne vorrei una, ma sono troppo grandi. Chi la divide con me?>. Flaiano si offre, e conclude il racconto < qualche anno dopo saliva alla presidenza un altro e il resto è noto. Cominciava per l'Italia la Repubblica delle pere indivise >

Fanfani

Un altro grande creatore è Amintore Fanfani. Con il suo piano casa ridà una abitazione agli italiani senza tetto. Iracondo, accentratore di potere, decisionista è l'artefice del primo governo di centro-sinistra: una sfilza di riforme che cominciano a dare un volto nuovo al nostro paese.

Un altro grande cavallo di razza della Dc, che lascerà il segno nella ricostruzione è Amintore Fanfani. Miriam Mafai, nel libro "Il sorpasso" lo descrive così: <un democristiano, volitivo, ambizioso, bizzoso, iracondo, pignolo, dinamico fino alla nevrosi, che gli italiani conoscono da tempo e non amano>.

Infatti se c'è un uomo che tenta una poderosa sferzata alla Dc – un insieme di piccoli e grandi potentati che prosperano all'ombra della Chiesa e della clientela – quello è Fanfani. Con l'obiettivo di sottrarre <all'ipoteca di due poteri che fino allora ne avevano condizionato o determinato le scelte: liberarla dalla tutela soffocante e protettiva della Chiesa e dalla subordinazione, politica ed economica della Confindustria> (Mafai). Non ci riuscirà, almeno per intero. Si creerà antipatie e veri e propri nemici. Ma lui andrà sempre dritto per la sua strada, fino ad imporre al suo recalcitrante partito il primo governo di centro sinistra, con l'astensione dei socialisti di Nenni.

Prima di diventare segretario della Dc e presidente del Consiglio, nel 1947 è ministro del lavoro e inventa il piano Ina casa per i senza tetto. È il suo capolavoro, perché da una parte crea occupazione e dall'altra dà una casa a chi non ce l'ha. Con un iter parlamentare di soli 8 mesi (sorridiamo con mestizia se pensiamo ai tempi parlamentari di oggi) il 7 luglio del 1949 prende il via il primo cantiere a Colferro (Roma). Nel maggio dell'anno successivo ne sono già avviati 414. A pieno regime il piano realizzerà settimanalmente 2800 alloggi, assegnando ogni sette giorni la casa a 560 famiglie. Dal 1950 a tutto il 1962 i 20 mila cantieri del piano hanno impegnato 102 milioni di giornate lavorative, corrispondenti a 40 mila lavoratori edili all'anno.

Tanto fretta e tanto attivismo non è dovuto solo al carattere del "mezzo toscano" (aperta allusione dei suoi non proprio cari "amici" alla

sua non notevole statura e alla sua nascita ad Arezzo), ma soprattutto ad una situazione abitativa disperata. Le case sono ancora macerie, ricordo delle devastazioni belliche. A Napoli – ci racconta Marco Innocenti nel suo libro “L’Italia del dopoguerra 1946-1960” – 13 mila persone vivono ancora nei rifugi. In Sicilia 22 mila famiglie nelle grotte e nelle baracche. Una indagine Doxa del 1951 ci informa che due famiglie su tre non hanno bagno e gas; una casa su 4 non ha l’acqua corrente. In più, con il riprendere dell’attività industriale, un fiume di gente si riversa dal Sud al Nord e verso la capitale. E così attorno alle grandi città si moltiplicano le baraccopoli. Gli affitti diventano sempre più alti e i profitti delle aree edificabili crescono in modo vertiginoso, insieme alla speculazione edilizia. Tra il 55 e il 62 nelle grandi città del Nord salgono del 300 per cento.

Bisognava metterci le mani subito. Il piano Ina, tra l’altro, prevedeva il riscatto dell’abitazione, ovvero la possibilità di pagare un affitto, che era come la rata di un mutuo, e dopo svariati anni la casa in affitto diventava l’agognata casa di proprietà. Una trovata geniale che ha fatto la fortuna del programma fanfaniano e ha contribuito moltissimo al consenso politico del “mezzo toscano”.

Certo, c’è stato il rovescio della medaglia. Le case nascono a ripetizione, ma nessuno si cura del decoro urbano, della logistica, della razionalità urbana. <Il miracolo economico vede partire per prima l’edilizia, che con le opere pubbliche e gli edifici residenziali, cambia la faccia delle principali città> ammonisce Marta Boneschi in “Poveri ma belli, i nostri anni 50”. E noi aggiungiamo: in peggio.

Però la corsa dell’economia continua impetuosa. <Nessuno pensava – scrive Castronovo - che nel giro di pochi anni si sarebbe manifestato un così poderoso processo di sviluppo>. La produzione industriale tra il 1955 e il 1962 cresce dal 9 al 12 per cento. Il prodotto interno lordo nel 1958 sale del 6,6 e la bilancia dei pagamenti raggiunge addirittura un saldo attivo. Anche per gli italiani le cose vanno meglio. Il reddito tra il 1945 e il 1960 è quadruplicato e i consumi triplicati. Tanto per dirne una, nel 1959 le famiglie che avevano un frigorifero erano il 13 per cento. Nel 1963 il 55.

La Dc (che si considerava a tutti gli effetti partito-Stato) si trova nella necessità di governare questo sviluppo che cresce disordinato e che rende gli industriali, soprattutto quelli delle grandi industrie, sempre più potenti. Bisogna tenerseli buoni senza esserne succube. Si tratta di svincolarla dalla posizione <di un sovrano preassolutista – le paro-

le sono di Fanfani, riportate da Castronovo – prigioniero dei suoi feudatari> , ovvero i grandi gruppi privati . E allo stesso tempo, bisogna tenere sotto controllo e indirizzare quelli pubblici (di cui parleremo successivamente), anche loro diventati giganteschi fautori del miracolo economico. In sostanza, si tratta di trovare una condivisione per aumentare la produttività delle aziende e il benessere economico della popolazione.

Sul piano politico, il clima è cambiato. L'elezione di Giovanni XXIII segna un minore interventismo della Santa Sede nelle vicende politiche italiane. La caduta del governo Tambroni , sostenuto dell'Msi, a seguito della rivolta di Genova (e degli incidenti nel resto dell'Italia) non permette la formazione di una nuova maggioranza con l'appoggio dei partiti di destra: gli scontri in piazza stavano lì a dimostrare che gli italiani non lo vogliono proprio.

I socialisti, da parte loro, dopo la dura repressione dell'Urss in Ungheria e la conseguente approvazione del Pci, hanno cominciato un progressivo allontanamento ideologico dai comunisti e si orientano sempre di più verso una strategia riformista.

Infine, sul piano internazionale, con Kennedy presidente degli Stati Uniti, si crea un certo clima di distensione.

Insomma, le condizioni c'erano tutte per un allargamento della compagine governativa a nuove forze. I socialisti, appunto. Fanfani, sempre pronto a cogliere l'aria che tira e allettato dall'idea di passare alla storia, prende al volo l'occasione e nel febbraio del 1962 vara un governo con l'astensione del Psi di Nenni . È il primo di centro sinistra, cosiddetto imperfetto. A portare alla luce quello "organico" ci penserà il primo governo Moro.

L'esperimento di Fanfani dura poco, finisce nel giugno 1963, ma lascia il segno. E lo lascia con una rapidità e una consequenzialità che oggi fanno impressione. Marzo 62 : aumentano del 30 per cento le pensioni medie; aprile 62: via la censura sulle opere liriche e di prosa (ma rimane quella sui film e sulla televisione); luglio 62 : avvio dell'esproprio delle terre ai comuni per far partire un'imponente opera di urbanizzazione; novembre 62 : nazionalizzazione dell'energia elettrica; dicembre 62: nasce la scuola media unica e viene elevato l'obbligo scolastico a 14 anni ; dicembre 62: cedolare d'acconto , ovvero una imposta sugli utili derivanti da attività finanziarie; febbraio 63 : la leva militare passa da 18 a 15 mesi.

Sarà stato "dinamico fino alla nevrosi", come dice la Mafai, però fa

correre l'Italia. Nel governo Fanfani non ci sono ministri socialisti di Nenni, ma l'ispirazione è certamente progressista. Del resto, l'idea di fondo di Nenni era quella di attuare una politica di programmazione che individuasse obiettivi di interesse collettivo .

Il capo del Psi è conscio che nel suo partito ci sono molti mal di pancia davanti all'ipotesi di entrare nel governo. Ma lui è convinto che sia necessario creare spazi d'azione per la classe operaia attraverso le riforme. E paga caro questo suo convincimento. Quando entra concretamente nel governo – dicembre 63, presidente del consiglio Moro - lui è vicepresidente e Giolitti ministro del Bilancio. Ma il Psi si spacca e nasce il nuovo partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup) , più allettato dalla alleanza con il Pci.

Il governo Moro dura solo 7 mesi . Troppe le differenze tra i due schieramenti, troppe le tensioni, scontri continui tra i due ministri economici: Giolitti da una parte, Colombo (al Tesoro) . In più un paventato colpo di Stato che fa dire al leader socialista di aver sentito: "il rumor di sciabole". Non si può più stare insieme e nel Psi a Nenni sarà rinfacciato anche questo.

Come si è detto, una parte del Psi continuava a preferire un rapporto privilegiato con il Pci, il cui leader indiscusso è Palmiro Togliatti. Negli anni di cui abbiamo appena parlato è all'opposizione. Ma nell'immediato dopoguerra il "Migliore" (così lo chiamavano) è ministro della giustizia.

Cinico, freddo, distaccato, per molti un obbediente esecutore di Stalin, Togliatti è però un uomo di coraggio. Nel 44 il governo Badoglio si è trasferito a Salerno in attesa della liberazione di Roma e i partiti antifascisti vogliono l'abdicazione del Re, cosa di cui Vittorio Emanuele non vuole neanche sentir parlare (forte, tra l'altro dell'appoggio di Churchill). È Togliatti – da poco tornato da Mosca - a sbloccare la situazione chiamando all'unità tutte le forze antifasciste, di qualunque ispirazione politica, ideologica o religiosa, per liberare il paese dal dominio nazi-fascista. Monarchia o repubblica? Si sceglierà a guerra finita. Per adesso formiamo un governo con tutte le forze democratiche, Pci compreso. Il "Migliore" ha dalla sua l'appoggio di Stalin, non a caso l'Urss è il primo paese tra gli alleati a riconoscere il governo Badoglio. La sua mossa lascia sconcertati e scontenti non solo i comunisti ma anche gli altri partiti. Però dà i suoi frutti. Anche quelli più decisamente ostili alla monarchia, come il Partito socialista e il Partito d'azione si allineano alla proposta di Togliatti , Vittorio

Emanuele è costretto a lasciare la luogotenenza al figlio Umberto e accettare la formazione di un nuovo governo Badoglio con la presenza anche dei maggiori esponenti dei sei partiti del Cnl. Per la prima volta dopo il ventennio del fascismo, le forze politiche democratiche tornano alla guida del paese.

Da ministro della Giustizia nel 1946 firma l'amnistia < che evita la punizione a molti colpevoli, ma contribuisce a chiudere la guerra civile e i suoi strascichi violenti > (Aldo Cazzullo, "Giuro che non avrò più fame"). Amnistia che viene votata all'unanimità nel Parlamento, ma molto molto mal digerita dalla base comunista. Ci sono proteste e insurrezioni in diverse città quando i tribunali liberano i fascisti locali particolarmente odiati. Negli archivi personali di Togliatti si trovano decine di lettere e petizioni con cui ex partigiani e membri del partito protestano contro l'amnistia e minacciano addirittura di fare propaganda contro il Pci se non fosse stata ritirata. In fin dei conti, quella legge è voluta dal leader del partito che più di tutti era stato perseguitato dal fascismo e che più duramente aveva lottato contro il regime.

Cinico? Forse, ma il "Migliore" ha un piano preciso, quello di rafforzare la sua immagine di uomo politico responsabile, lontano dagli estremismi e pronto a trovare compromessi. Un modo per accreditare il Pci come una forza moderata inserita nell'arco costituzionale, desiderosa di iniziare un percorso di riconciliazione nazionale, con cui è possibile dialogare e soprattutto che può rimanere al governo. Deve anche convincere di tutto ciò gli Usa, i democristiani e il resto del governo.

Non funziona. L'anno dopo, su richiesta pressante di Truman, i comunisti vengono espulsi dal governo e non ci sarebbero più tornati (almeno non come Pci).

Iri

L'istituto per la ricostruzione industriale ha un ruolo fondamentale nel miracolo economico. Dal 49 al 55 investe più di 23 mila miliardi di lire, dà lavoro a quasi 50 mila persone, costruisce l'autostrada del Sole. "La formula del progresso" – recitava uno slogan di quegli anni.

Abbiamo parlato degli uomini, ma ci sono anche strumenti che hanno reso possibile la rinascita dell'Italia. E che ora non ci sono più. L'Iri, per esempio. Nato durante il fascismo, ha visto mettere in forse la sua stessa esistenza nell'immediato dopoguerra. Il clima imperante era quello del liberalismo spinto. Gli industriali non volevano un "concorrente" con alle spalle la garanzia dello Stato, né – accusavano – la statalizzazione dell'economia. Per contro, una parte della sinistra vedeva nell'Iri solo un residuo del ventennio, un carrozzone da abolire.

Ma c'era un ma: la disoccupazione, enorme, disperata. Né c'erano industrie private capaci di farvi fronte (lo ammise anche il presidente della Confindustria Costa, antistatalista come pochi). E così il carrozzone resta al suo posto. Nel 1948 viene approvato un nuovo statuto che lascia all'impresa pubblica "il massimo della libertà da parte della politica" (Amatori, "Storia dell'Iri"). Non sarà così, anzi, proprio l'ingerenza della politica, insieme ad altri fattori, segnerà molti anni dopo la sua fine.

L'Iri farà di tutto. Solo nel quinquennio 1949-1955 le aziende del gruppo investiranno 23 mila miliardi, dando lavoro – nel 1950 – a 220 mila persone che arriveranno a 350 mila nel 1970. Punta all'inizio soprattutto sul settore siderurgico, con il cosiddetto piano Sinigaglia, manager capace e testardo che riesce a farsi dare quasi la metà dei fondi del piano Marshall. E gli industriali privati che avevano strillato alla sovietizzazione, grazie ai prezzi più bassi praticati dalla Finsider (creatura dell'Iri), riescono a diventare, per esempio nella meccanica, settori di punta.

Oltre al siderurgico ci saranno i comparti elettrico, meccanico, cantieristico, alimentare, telefonico e i trasporti marittimi. Crea Mediobanca, promossa nel 46 dagli istituti di credito dell'Iri, che per

anni e anni sarà il “salotto buono” della finanza italiana, facendo il bello e cattivo tempo.

Nel 1952 l'Iri incide per l'80% della produzione cantieristica (Amatori); Poi arriveranno l'informatica, le telecomunicazioni, la Rai, l'elettronica, le autostrade, l'edilizia pubblica e infrastrutture.

«Iri una formula per il progresso», recita un fortunato slogan di quegli anni. La proprietà pubblica unita a un management competente e alla diffusa presenza di azionisti privati, un impegno straordinario per il Mezzogiorno, rappresentano la 'virtuosa' miscela di elementi socio-politici ed economici, così che l'Istituto viene ammirato e studiato in tutto il mondo (Pierluigi Ciocca “L'IRI nell'economia italiana”). E, aggiungiamo noi, uno strepitoso centro di potere.

Si era venuta a creare <una sorta di simbiosi tra mano pubblica e mano privata – scrive Valerio Castronovo ne “l'Italia del miracolo economico” –

La prima includeva soprattutto i settori di base (come la cantieristica, la siderurgia, i servizi telefonici, le risorse energetiche), mentre l'altra comprendeva per lo più settori dei beni di consumo durevoli (dalle automobili ai pneumatici, dai motoscooter agli elettrodomestici). Insomma, quell'economia mista che ha rimesso in piedi l'Italia. L'Iri è definitivamente morto nel 2002, le banche pubbliche non ci sono più, le grandi imprese private oggi sono un manciatina.

La creatura più simbolica dell'Iri è l'autostrada del Sole, icona di quella che Italo Calvino ha definito “una belle époque inattesa”.

Prima di tutto per la rapidità con cui viene costruita: 8 anni per quasi 800 km. E con un iter parlamentare che oggi fa sognare: 6 mesi di dibattito. Era il 1958 quando il presidente del Consiglio Fanfani inaugura il primo tratto (Milano - Parma), realizzato in due anni e mezzo. Il 4 ottobre 1964, un altro il presidente del Consiglio democristiano, Moro, al casello di Firenze, apre ufficialmente l'ultimo tratto dell'A1, con tre mesi di anticipo sulla data prevista. Costo: 300 miliardi di lire, senza aumenti dei prezzi nel corso di quegli 8 anni, un miraggio per l'Italia di adesso (ma anche dell'ieri più recente).

La costruzione di un'arteria che congiungesse Milano a Napoli, viene pensata e decisa da un gruppo di persone - tutte di grande levatura, con lo sguardo proiettato al futuro - che si riuniscono periodicamente con Salvino Sernesi, direttore generale dell'Iri: il banchiere Raffaele Mattioli, il presidente degli industriali Angelo Costa, il dominus della Fiat Vittorio Valletta e il segretario generale della Cgil, Giuseppe Di

Vittorio, sotto il falso nome (non stava bene che un sindacalista e pure comunista fosse coinvolto in queste cose). Ed è qui, nel ponte di comando dell'Iri, che si pensa e si discute, si prendono decisioni – concordate con i politici - che poi, in tempi rapidi, diventavano cantieri. I 300 miliardi sono erogati dalla Banca Commerciale Italiana (dove l'Iri poteva contare sulla sponda di Raffaele Mattioli, banchiere antifascista, laico, protettore degli ebrei e mecenate) e dalla Banca nazionale del lavoro (guidata da Vittorio Imbriani Longo, compagno di lotta di Sernesi durante la resistenza). Il maxi-finanziamento viene immediatamente concesso. Era il 1956. L'avventura dell'Autostrada del Sole poteva iniziare.

L'Italia contadina e provinciale comincia a diventare una Italia moderna e inizia a vederlo concretamente. Prima dell'Autosole i camion, per andare da Napoli a Milano, impiegavano circa due giorni di viaggio. Adesso nemmeno una decina di ore. Accorciare i tempi di collegamento significava abbassare i prezzi delle merci agli intermediari e di conseguenza quelli al consumo.

L'Eni ci mette il carburante ("Supercorte maggiore, la potente benzina italiana"), i privati l'indotto: i mitici autogrill, una novità assoluta e inebriante per l'epoca. Pavesi, Motta, Alemagna si alleano e si piazzano nei punti individuati dai progettisti dell'Autosole: un autogrill ogni 40 km.

C'erano famiglie che la domenica percorrevano un pezzo di autostrada per il gusto di entrare e magari mangiare nei ristoranti, self service, aree di servizio. Sembrava quasi un'avventura.

Consapevole dell'enorme impatto che un'autostrada avrebbe potuto dare all'economia del Paese, il governo di allora coinvolge tutti, reclutando non solo i migliori ingegneri del Paese, ma anche i capitani d'industria. L'Iri, attraverso la sua controllata Società Autostrade segue i progetti, emette obbligazioni trentennali garantite dalle infrastrutture realizzate (oggi li chiamiamo project bond), acquisisce i terreni, gestisce l'autostrada incassando il pedaggio, utilizza, con gli appalti, le imprese esterne. Per costruirla lo Stato mette il 36% del finanziamento, il resto viene recuperato sul mercato.

I petrolieri fanno a gara per avere le stazioni di servizio. "L'autostrada rappresentava il futuro", ha commentato durante un programma della Rai lo storico Ernesto Galli della Loggia. E Enrico Menduni, che sull'autostrada del sole ha scritto un libro, annota che "c'era un ribollire di idee e anche concorrenza tra le industrie. Le fabbriche cercavano di

collocare gli impianti ai bordi dell'autostrada, così avevano gratis la visibilità, una forma di pubblicità". È stato tutto un sorgere di fabbrichette e capannoni, emblemi di un paese che cresceva. "C'erano anche aspetti di aggressività – continua Menduni – i duelli tra le macchine, il sorpasso azzardato dei camion come se fossero la balena bianca da arpionare. Aspetti non più condivisibili oggi, ma c'era una gran voglia di vivere".

C'era anche meno burocrazia, leggi, leggine, decreti di attuazione che inevitabilmente frenano ancora oggi qualsiasi opera e impresa. E ci sono stati anche parecchi morti nella costruzione dell'autostrada: più di 160.

Però avevamo voglia di scrollarci di dosso le macerie della guerra da cui eravamo usciti da poco (11 anni da quando cominciano i primi lavori dell'Autosole), inebriati dal miracolo economico e dal cambiamento. Un paese ansioso di vedere il benessere, " non lo ha ancora visto ma comincia a intravederlo attraverso gli schermi della televisione, che nasce praticamente insieme all'autostrada" (Menduni). Nel dicembre 1958 infatti, la Tv ha già un milione di abbonati.

L'Italia nel '56 si è già motorizzata, non del tutto, ma abbastanza. Nel 1955 la Fiat ha sfornato la 600, oggetto del desiderio per impiegati, operai, contadini. Pagando magari montagne di cambiali, tutti possono averla. È il simbolo del futuro, della fine della miseria.

Miriam Mafai nel libro "Il sorpasso" cita un episodio emblematico. < Egidio Sulotto, severo e onesto dirigente comunista, ricordava con amarezza che alla vigilia delle elezioni della Commissione Interna, mentre improvvisava davanti ad un cancello della Fiat un comizio per incitare a votare Fiom, venne travolto dagli operai che gli sventolavano in faccia le cambiali per la Seicento >.

Fino al secondo dopoguerra l'italiano medio viaggiava solo per andare a fare il militare o per emigrare. Adesso può viaggiare per il piacere di farlo: l'autostrada gli consente di andare sempre più lontano anche in un solo giorno.

<Era una cosa magnetica – dice ancora Menduni – mettere la famiglia sua una piccola auto magari comprata a rate e girare per 100 km la domenica, dava un senso di libertà che gli italiani non avevano ancora conosciuto >.

Valletta e la 600

Prenditi pure quel po' di soldi, quel po' di celebrità, ma dammi indietro la mia 600 i miei vent'anni e la ragazza che tu sai.

Il cantautore Roberto Vecchioni, con la sua “Luci a San Siro” in poche parole rende perfettamente la struggente nostalgia di chi, oggi con più di 50 anni, ricorda quella utilitaria come la cifra della sua gioventù. Perché la 600 non è stata solo una macchina, ma un simbolo. Il simbolo di un'Italia che si è rimessa in piedi. Un oggetto del desiderio che cambierà la vita e il volto delle città e delle campagne. La prima macchina che la Fiat metteva a disposizione di tutti o perlomeno dei loro sogni, dei loro progetti, dei loro sacrifici. Era la macchina per la famiglia, l'auto che i padri regalavano ai figli maschi promossi all'esame di maturità (lo stesso Vecchioni racconta che gliene fu regalata una grigio topo, nel '62, per gli ottimi voti).

Era la macchina di Valletta.

Vittorio Valletta è una figura di cui si è rotto lo stampo. Come lui, oggi, è veramente difficile trovarne. Il suo amore, la sua dedizione, la sua fiducia immarcescibile nella Fiat rasentano il credo religioso. Portato in azienda nel 1921 dal fondatore – Giovanni primo – ci resterà fino al 1966, quando lascerà il bastone del comando all'Erede, Giovanni secondo, l'Avvocato.

Nell'immediato secondo dopoguerra la Fiat è a pezzi, bombardata dagli anglo-americani, ha perduto quasi tutti i suoi impianti. Giovanni primo, dopo essere stato cacciato in quanto “collaborazionista”, è morto. Al timone rimane solo lui. E lui userà tutte le armi, dal doppio-giochismo (già sperimentato con i tedeschi in casa e i partigiani in fabbrica), al machiavellismo, al cinismo, al bastone (e che bastone!) e la carota. Tutto in nome di un solo credo: la Fiat. E non ne era il proprietario, ma solo il dominus indiscusso.

Indiscusso anche dall'Erede. Nel 1945 Valletta dice a Gianni Agnelli: “i casi sono due: o fa il presidente lei o lo faccio io”. “lo faccia lei, professore” risponde senza esitazione l'Avvocato. Inizia l'era Valletta. Prima cosa, togliere di mezzo il commissario unico che, di concerto con gli alleati e il Cnl, governava la Fiat a suon di epurazione. La mano

decisiva per riprendere il suo posto, gliela dà Togliatti che al congresso torinese le canta ai suoi operai . “ Un grande stabilimento del Nord non è in grado di continuare il lavoro in quanto sono stati allontanati ben 1200 esperti tecnici, non sotto accuse di atrocità e collaborazionismo ma semplicemente perché sono invisibili alla massa. Questo è un grave errore. Non dimenticate che di provetti tecnici la vita italiana, oggi, ha un gran bisogno” (Giancarlo Galli: “Gli Agnelli”). E chi se non Valletta era un tecnico e dunque indispensabile? Lui in realtà, di motori ne capiva poco, ma di gestione aziendale era un maestro e soprattutto aveva le idee chiarissime.

Rimesso in sella, affronta il secondo grande problema. Ricostruire l'azienda. E questo può farlo solo con i soldi degli americani. Tra il 1949 e il 1951 ottiene finanziamenti pari a quasi 31 milioni di dollari , la somma più grossa concessa dall'Economic Cooperation Administration (Eca) a una sola impresa privata italiana. Praticamente il 22 per cento dei fondi per l'industria meccanica. E poco gli importa del coro di proteste che si leva da parte degli altri industriali, Confindustria in testa (con la quale avrà sempre rapporti burrascosi) contro quella specie di monopolio Fiat del finanziamento.

Con gli americani non si presenterà mai con il cappello in mano, ma certo li sommergerà di richieste, proposte, ipotesi di lavoro comune. Tanto che in un colloquio a Washington all'ennesima richiesta si sente dire : “ ma insomma, volete proprio che vi nutriamo a caviale e champagne”. Risposta: “non pretenderete che ci accontentiamo di pesce e Coca Cola”. (Valerio Castronovo: “Fiat, un secolo di storia italiana”). E intanto si porta a casa altri 15 milioni di dollari.

Questo era l'uomo. Ma soprattutto Valletta “dava per scontato che, a conclusione del piano Marshall, l'America avrebbe ripreso ad inondare l'Europa con i suoi prodotti e che di conseguenza si sarebbe dovuta affrontare una concorrenza fortissima, senza contare quella di altri costruttori di cui, a suo avviso, era opportuno cominciare per tempo ad esaminare molto bene le potenzialità” (Castronovo).

Tutti gli industriali italiani nel 45-46 erano pessimisti e impauriti. Il presidente della Confindustria, Costa considera impossibili le grandi fabbriche nel nostro paese, un altro imprenditore di peso come Marzotto si spinge addirittura a sostenere che l'industria italiana si era fin troppo allargata. Naturalmente di tutt'altro avviso è Valletta che - insieme a Oscar Sinigaglia (presidente della Finsider, pubblica) - vede che lo sviluppo sta per arrivare.

E questo significa saper guardare lontano. Era sinceramente convinto che il popolo italiano potesse dare “grande prova di sé con le sue capacità di recupero, con la sua volontà di lavorare, con il suo spirito di sacrificio”. Aveva capito bene in che fase fossimo.

E' su queste basi che nasce nel 1955 – a dieci anni dalla fine della guerra - la 600, un successo clamoroso: ne saranno vendute 4 milioni e resterà in produzione fino al 1970.

Valletta va da Dante Giacosa (il padre della “Topolino”) e gli ordina – lui non chiedeva - di progettare un'auto più economica, più spaziosa, più veloce della “Topolino”. “Una parola!” replica Giacosa. La Fiat ci investe 300 miliardi, una cifra stellare per l'epoca (mica poco anche adesso) . E la macchina si fa. “Si avverò così il disegno concepito da Valletta che era quello di realizzare una vettura alla portata di reddito degli operai che la costruivano. Aveva continuato a sostenere, presoché da solo contro tutti , che l'avvenire dell'industria automobilistica italiana stava nella produzione su vasta scala di piccole cilindrate” (Castronovo).

La scelta dell'utilitaria è vincente perché , intanto non dà fastidio agli americani che producono grandi vetture e di lusso. E Valletta è sempre stato molto attento a non dargli fastidio, tanto gli italiani non avrebbero avuto i soldi per comprare auto di lusso. Costava 590 mila lire – undici volte il salario medio di un operaio Fiat, sei di un impiegato statale. Chi non poteva permettersela , pagava con le cambiali, altro grande motore della ripartita dei consumi. La cambiale per la 600 è la garanzia del futuro, la fine della miseria, la speranza di un nuovo benessere (Miriam Mafai “Il sorpasso”). Il segnale di via libera al miracolo italiano . “La speranza che persino per gli operai – che quando andava bene, avevano il necessario – c'è qualcosa di meglio, qualcosa di più. Basta lavorare, produrre e firmare cambiali” (Mafai). Quando inizia la produzione della 600, a Mirafiori lavorano 75 mila tra operai e impiegati. Cinque anni dopo sarà necessario assumerne altri 7 mila. Molti vengono dal Sud. Sarà Valletta a fare di Torino “la più grande città meridionale del Nord Italia”.

Sul rapporto con le maestranze ci sarebbe da scrivere un libro. Valletta sarà duro, durissimo con quelli di sinistra, i comunisti in particolare . Ma non va liscio nemmeno con i socialisti: definisce Nenni “l'uomo più malefico che abbiamo in Italia” . È il prezzo da pagare agli Usa che - ossessionati dal comunismo e da un partito comunista italiano molto forte, agli ordini di Mosca – lo tengono sotto controllo

e ad ogni prestito chiedono una stretta nei confronti degli operai di sinistra. Prezzo che paga volentieri. Faceva parte della sua natura: per lui era inconcepibile che si andasse contro la sua adorata Fiat. Quando nel 1948 c'è l'attentato a Togliatti, un gruppo di operai armati fa irruzione nello studio di Valletta (che, tra l'altro stava insieme ad un consulente americano dell'Eca) e lo informa che Mirafiori è passata sotto il controllo di un comitato di agitazione, composto in prevalenza da comunisti. Il Professore non si scompone, si limita ad annunciare agli "scalmanati" che una volta tornata la calma li avrebbe licenziati. E intanto ordina di mettere a disposizione un aereo affinché il figlio di Togliatti, Aldo e la madre, Rita Montagnana, possano raggiungere Roma al più presto possibile. Resta segregato nel suo studio due giorni, ma chiede al comandante dei carabinieri e al prefetto di non intervenire. Al processo che si svolgerà sull'occupazione, testimonierà di non aver subito violenze e di essere rimasto nel suo ufficio di sua volontà. Facendo, tra l'altro, andare in bestia il ministro dell'interno Scelba che contava sulle sue deposizioni per dare maggior peso alla repressione che da lì a poco avrebbe messo in atto.

Il comando che lo aveva sequestrato sarà assolto. Ma, ovviamente, non finisce qui. Tornata la calma, scatena l'inferno. Le sue minacce di "prendere a pedate una dozzina di scalmanati" (parole sue) diventano realtà (per prima cosa licenzia i suoi sequestratori) e andranno ben oltre la dozzina. Secondo Giorgio Galli ("Gli Agnelli"), Valletta "perdutamente innamorato della Fiat" era convinto che anche i "suoi" operai lo fossero e "al brusco disincanto, risponde con rabbia".

Ci sarà pure stato questo sentimento, ma in ballo c'era ben di più: stabilire una volta per tutte chi comandava in fabbrica, stabilire in pieno l'autorità incontrastata del padrone. Cioè, lui, anche se padrone non lo era. Nasce rapidamente il "reparto confino" - uno stabilimento isolato dal resto della Fiat, in cui vengono mandati gli operai iscritti alla Fiom (l'organizzazione dei metalmeccanici della Cgil), vengono bloccati i passaggi di categoria, ci sono i trasferimenti ai lavori più pesanti. Sempre e soltanto per gli operai iscritti alla Fiom o simpatizzanti di sinistra. Ogni piccola, piccolissima contestazione viene bollata come insubordinazione. Capi e dirigenti distribuiscono a man bassa multe e sanzioni. E per chi veniva licenziato erano dolori. Scattava infatti una sorta di proscrizione non scritta, per cui anche le altre aziende non li assumevano. Valletta così mette bene in chiaro che bisogna "convincere la massa operaia ad attenersi scrupolosamente alla

consegna del silenzio e alla disciplina” (Castronovo). Un messaggio anche al Pci, che un pensierino ce l’aveva fatto : giù le mani dalla Fiat . Le vertenze non si contano . E alle richieste dei sindacalisti, Valletta risponde: “ve lo faccio io il socialismo”.

E a suo modo lo fa. Il welfare che mette in atto fa sentire gli operai Fiat dei privilegiati rispetto agli altri. Le paghe sono più alte rispetto a quelle nazionali e a quelle di altre imprese del settore, i premi di produzione arrivano al 60 % del salario (per gli operai “buoni”) . E poi la “mutua Fiat”, le case per le maestranze, le colonie estive per i figli, le assicurazioni, premi di fedeltà. Non era bontà d’animo, ma una precisa strategia che da una parte rappresenta la “carota” per fidelizzare le maestranze. E da un’altra serve a togliersi dai piedi i sindacati prevenendo le rivendicazioni e per creare un regime contrattuale del tutto indipendente da quello nazionale di categoria.

A due anni dalla nascita della 600, arriva la 500, una utilitaria ancora più piccola. Il 18 ottobre 1955, a Stupinigi si tiene una storica riunione. I vertici della Fiat, Dante Giacosa in testa, studiano vari prototipi di auto e alla fine decidono : sarà così. Nasce la Nuova Cinquecento (nuova perché la prima era la Topolino, del ’36). Giacosa nelle sue memorie ricorda come in quella riunione alcuni dirigenti espressero delle perplessità: troppo simile alla “sorella maggiore”. Valletta non le tiene nel minimo conto. E per fortuna, diciamo noi. Perché la Cinquecento non è solo una macchina, è un mito.

Prodotta fino al 1975, ha davvero attraversato un’epoca. Debutta quando “Carosello” iniziava le prime puntate, va in pensione che si usa il videoregistratore Vhs .

L’Italia nel 1957 sta vivendo in pieno il suo miracolo economico. In dieci anni il reddito è aumentato di 77 volte, più che in qualsiasi altro paese europeo. I salari sono cresciuti del 75%. Dal 1953 al 1960 la produzione sale dell’89 , la produttività del 62. Nessuno, 15 anni prima – osserva Marco Innocenti nel suo “L’Italia del dopoguerra” – “poteva immaginare che l’Italia sarebbe diventata quello che è, che da povera e sconfitta a ricca e vincente”.

E in questo panorama, sveltano i consumi . Arrivano il frigorifero, la televisione e soprattutto la lavatrice: quest’ultima, un momento veramente chiave per l’emancipazione femminile che non devono sfacchinare e rompersi la schiena per uno o due giorni per lavare un lenzuolo. Naturalmente, tutto comprato con la cambiale .

Anche della 500 se ne venderanno 4 milioni, ma sarà un numero infi-

nitamente superiore quello degli utilizzatori. Se l'acquirente era, metti il papà, puoi star certo che in famiglia la usavano tutti. Anzi, è proprio con la 500 che c'è il boom delle patenti femminili.

Se la 600 era l'auto di famiglia per antonomasia, il "cinquino" (come veniva chiamata) è l'auto dei giovani. Ben presto sarebbe diventata la seconda vettura di casa, per chi poteva permettersela. Costa meno della sorella maggiore: poco più di 400 mila lire. Ancora parecchio per un operaio o per un impiegato di prima categoria. Ma tanto c'erano le cambiali.....

Questa piccola auto – neanche di tre metri di lunghezza – ha una forma più moderna e originale, consuma poco per i tempi: 4 litri e mezzo per 100 chilometri (c'era stata la crisi del canale di Suez e il prezzo della benzina era aumentato). Svettanti a bordo del "cinquino" i ragazzi vanno a prendere le fidanzate a scuola. Gli impiegati e gli operai la parcheggiano sotto il luogo di lavoro. In sostanza, muta il ritmo della vita: fa piacere a tutti alzarsi più tardi per andare a lavorare. È con la 500 che l'uso quotidiano della macchina diventa un'abitudine. Ma non solo. Diventa qualcosa di più di un semplice mezzo di trasporto. È un motivo di orgoglio, un simbolo. E un'alcova. Alzi la mano chi – con più di cinquant'anni oggi – non ha mai "pomciato" almeno una volta sui suoi sedili. Perfino quarant'anni dopo lo canteranno Elio e le storie tese: "in camporella con la 500 e il parcheggio è facilitato". La canterà Eugenio Finardi "500 storie per la sola 500, 500 sogni che potrai realizzare".

Mattei

Spregiudicato, caparbio, corruttore e tanto altro ancora, ma senza Enrico Mattei l'Italia non avrebbe avuto nessuna fonte energetica per far rifunzionare le fabbriche. Agisce a tutto campo, dà fastidio a molti e per questo viene ammazzato

Anche di uomini come Enrico Mattei in Italia deve essersi rotto lo stampo. Un tornado, uno tsunami che rivolta come un calzino il modo di fare economia in Italia. Audace, cinico, caparbio e corruttore, il presidente dell'Eni è fermamente convinto che il nostro paese non dovesse essere un parente povero, né dagli Stati Uniti, né dall'Europa. E farà di tutto, con ogni mezzo, per dimostrarlo. Non si curerà dei partiti, anche del suo – la Dc – né degli industriali privati che gli faranno una guerra all'ultimo sangue. Non si farà mettere paura dai potentati del petrolio. Userà tutte le armi per dare all'Italia quello che le serviva per rimettersi in piedi. Arriverà a vantarsi di aver violato 8 mila tra leggi, regolamenti e ordinanze locali pur di costruire i metanodotti che servivano alla rinascita dell'industria. E si farà un mare di nemici.

“Era un moralista spregiudicato, un incorruttibile corruttore, un integerrimo distributore di tangenti, un manager che non voleva essere al servizio del Palazzo, ma porre il palazzo al suo servizio” scrive di lui Indro Montanelli, che non lo ha mai amato, anzi, gli ha fatto una quasi crociata contro. Queste cose infatti Montanelli le scrive quando Mattei è già morto tragicamente, in un incidente aereo di cui non si saprà mai la verità. Solo nella riapertura delle indagini nel 1994 alcuni pentiti di mafia accreditano la pista dell'attentato. Però non sono mai stati trovati i colpevoli. E il giornalista del quotidiano palermitano “L'Ora” – Mauro De Mauro - che indagherà sul caso, è scomparso e non si hanno mai avuto notizie sulla sua sorte. Non è facile descrivere il personaggio che aveva la creatività del visionario e la concretezza dell'industriale. Parla per lui quello che ha fatto in soli 5 anni.

Partigiano cattolico, medaglia d'oro per la resistenza, Bronze Star americana, alla fine della guerra si vede assegnare il compito di liquidare l'Agip, Agenzia Generale Italiana Petroli. Istituita dal fascismo, aveva sempre vivacchiato – ad esempio quando scopre che in

Libia c'era il petrolio, Mussolini se ne frega. L'Agip era così influente che nel ventennio, e anche subito dopo, era stata soprannominata "Agenzia gerarchi in pensione".

Era un po' poco per uno che come lui aveva organizzato le brigate "bianche", aveva amministrato egregiamente i soldi che gli alleati davano ai partigiani, aveva sfilato il 25 aprile a Milano in prima fila insieme a Ferruccio Parri (Partito d'azione) e Luigi Longo (Pci). Se ci rimane male, non lo dà a vedere. Si rimbocca le maniche, non solo perché è la sua natura, ma anche perché si insospettisce dal fatto che gli americani gli facciano ottime offerte – 250 milioni di allora per comprare i terreni in Val Padana, di proprietà dell'Agip. Come lo insospettiscono le centinaia di richieste di permessi di ricerca per zone adiacenti. In più i tecnici dell'azienda gli spiegano che di petrolio, neanche l'ombra, ma c'è il metano.

A quel punto, Mattei decide di disobbedire agli ordini della Dc e di proseguire con le trivellazioni. Poteva permetterselo perché – come nota Castronovo ("L'Italia del miracolo economico") – "lo si doveva unicamente alle sue credenziali di leader delle formazioni partigiane democristiane e di membro del CNL".

E va avanti, anche se a De Gasperi continua a parlare di petrolio ("se avesse parlato di metano non avrebbe impressionato nessuno", *Montanelli-Cervi* "L'Italia del novecento"). Va avanti come un treno e si ritrova con il problema di cosa fare del metano che ha trovato. Qui scatta la lungimiranza e la caparbia dell'uomo.

Il consiglio di amministrazione dell'ente nel 1947 aveva decretato la sospensione delle ricerche di idrocarburi, con la scusa che costavano troppo, ma in realtà per abbandonare il campo all'iniziativa privata italiana e straniera (come volevano alcuni settori DC). Lui non se ne cura e attiva un vasto piano di ricerche. I risultati sono positivi. A questo punto i gruppi privati, nella primavera del '49 avviano una campagna di stampa contro l'azienda di Stato. Mattei però è preparato: finalmente ha trovato il petrolio, a Cortemaggiore. Il 13 giugno del '49 il "*Corriere dell'informazione*" esce con un titolo a nove colonne "Scoperti in Val Padana vasti giacimenti di petrolio». "Non è vero, a Cortemaggiore è stata trovata solo una bolla che si esaurirà in poche settimane, ma è petrolio quello che esce da un pozzo in una campagna italiana, l'oro nero che abbiamo sempre invidiato agli altri, che non abbiamo saputo trovare neppure quando lo avevamo sotto i piedi in Libia" scrive Giorgio Bocca.

Mattei lo sapeva da un po', ma tiene nascosta la notizia per il colpo di scena: ad un convegno sul petrolio organizzato dalla Confindustria dà la notizia. Con una sola mossa neutralizza i suoi nemici.

Da quel momento "ogni italiano, si sente un pò più ricco, ma soprattutto si sente liberato da un senso di defraudazione che lo tormentava da lungo tempo", si legge nel sito della fondazione a lui dedicata. Ed è quello che Mattei vuole. La scoperta del petrolio da noi aveva più importanza che in altre nazioni, perché l'Italia era priva di fonti d'energia, e questo aveva provocato un forte ritardo nello sviluppo industriale, soprattutto rispetto ad altre nazioni europee. Lui invece è fortemente convinto che l'Italia debba riscattarsi da questa posizione marginale e che lo Stato debba operare in questo senso. È atlantista, ma non sopporta la sudditanza agli Stati Uniti. E non lo nasconderà mai.

Tutta l'industria privata italiana, guidata da Giorgio Valerio (presidente della Edison, uno dei più importanti gruppi in quel momento) è contro di lui e alleata con i produttori americani, sostenuti dal Dipartimento di Stato di Washington. Non era poco in quegli anni. Ma lui continua. Intanto però doveva vendere il metano, e capisce che se non serve per le auto, può servire per uso industriale.

Fa elaborare un accurato piano per capire quanti possono essere i potenziali consumatori del suo gas. Una volta in possesso dei dati, dà l'avvio alla costruzione dei metanodotti. Questa decisione era un vero azzardo perché la legge italiana non prevedeva l'obbligo del diritto di passaggio per i metanodotti, si doveva perciò trattare caso per caso con tutti i proprietari dei fondi attraversati e con gli enti pubblici: mesi e mesi di negoziati estenuanti e dispendiosi. Non se ne parla nemmeno. Gli operai lavoravano di notte e la mattina dopo il proprietario del campo si trovava con un bel tubo di metano nell'orto. A quel punto Mattei trattava. Piratesco, ma efficace.

La sua audace visione anticipatrice del futuro, gli fa trovare sempre soluzioni. Come quando (esisteva già l'Eni) decide di vendere ai contadini i fertilizzanti a prezzi inferiori a quelli dei più forti monopoli del tempo, la Montecatini e la Edison. "La reazione della chimica privata contro l'aggressione del "socialismo di Stato" fu vivissima quanto inefficace", racconta nella sua autobiografia il giornalista Mario Pirani, che con Mattei ha lavorato. Montecatini ed Edison puntano sul fatto che la rete di distribuzione Agip era ancora troppo debole. Lui aggira l'ostacolo e si accorda con la Federconsorzi, un grosso potentato democristiano che, insieme alla Coltivatori diretti – anche

questa di marchio Dc - aveva egemonizzato il mondo contadino. E così "diffuse in tutta Italia i suoi concimi ad un prezzo unico (fino allora era differenziato per zona di produzione) con un vantaggio aggiuntivo per il Mezzogiorno" (*Pirani*).

Già nel 1950 il sistema delle condotte Agip era diventato di 500 chilometri e portava 1 miliardo e 200 milioni di metri cubi di metano alle industrie centro-settentrionali che possono così innestare la marcia più alta per la ripartita.

Costruendo per primo i metanodotti Mattei esclude per sempre la concorrenza degli altri due grandi monopoli e si assicura notevoli mezzi finanziari che gli sono assai utili per potenziare l'AGIP, ponendo di fatto le fondamenta per la nascita dell'E.N.I. che avviene nel 1953. L'Ente nazionale idrocarburi (Eni) secondo la legge poteva ricercare, estrarre, lavorare, trasportare, utilizzare, commerciare gli idrocarburi e i vapori naturali. Per diventarne presidente, Mattei lascia la carica di deputato. Fuori del Parlamento poteva muoversi con maggiore libertà. Lontano dai controlli dei partiti d'opposizione e dai controlli ancora più stretti del suo partito (c'era stato uno scontro epico sulla nascita dell'ENI), aveva una notevole libertà d'azione, la politica non poteva condizionarlo più. E lui ne approfitterà in ogni modo. "Nessuno potrà negargli onestamente il merito - ammette Montanelli ("L'Italia del novecento") - di aver capito e intuito prima e meglio degli altri, di aver agito mentre tutti dormivano, né gli si può disconoscere il piglio, il coraggio, la forza irruente del grande costruttore".

Comincia il capitolo petrolio. Il banchiere Mattioli (Comit) gli concede un miliardo per decollare e agevola i rapporti con la Fiat su un piano molto preciso: motorizzare il paese. Per procurarsi l'oro nero Mattei fa accordi con l'Unione sovietica: 12 milioni di tonnellate a un prezzo inferiore rispetto a quello praticato dalle grandi compagnie occidentali. Gli americani la prendono così male che il New York Times arriva ad accusare l'Italia di aver allentato i legami con la Nato. Ma si arrabbia anche, e parecchio, la Francia quando si accorge che il presidente dell'Eni, puntando sul gas algerino, aiuta sottobanco il Fronte Nazionale di liberazione nella lotta contro il colonialismo francese.

Nel 1957 stipula una convenzione con la Persia di Reza Pahlavi a condizioni così favorevoli che quelle che lui chiama "le sette sorelle" (Shell, Standard Oil, British Petroleum, Mobil, Gulf, Chevron e Texaco), che fino a quel momento avevano dominato la produzione petrolifera, si arrabbiano di brutto. E Mattei risponde con analoghi accordi

con l'Egitto e con la Libia. Potrebbe sembrare terzomondismo, ma in realtà era dovuto "al convincimento che la collaborazione paritaria con i nuovi paesi emergenti corrispondesse ai nostri interessi nazionali e alla possibilità di una iniziativa italiana non succube delle grandi multinazionali" (*Pirani* : "Poteva andare peggio").

Fu accusato di fare la politica estera del nostro paese. Creando l'ira furibonda non solo degli americani, dei francesi, delle "sette sorelle", ma anche dei politici e dei partiti italiani. Problema, questo, affrontato con il massimo della indifferenza: li pagava. Famosa è la frase: "io i partiti li uso come taxi. Salgo, faccio il tragitto, pago e scendo". Incorruttibile corruttore.

Ma anche "capitano di ventura intento a mettere su una compagnia di personaggi irregolari (a lui non interessavano le posizioni politiche dei suoi collaboratori: bastava che funzionassero, n.d.r.) , fortemente motivati dalla partecipazione ad una avventura che appariva fin dall'origine destinata a svolgersi con regole proprie , non influenzate dal quadro partitico esterno" (*Pirani*) .

In un certo senso, faceva anche la politica economica. Insieme a Valletta (Fiat) e Sinigaglia (Ilva) – tutti e tre manager e non proprietari – "ben più degli esponenti del governo erano loro ad orientare la politica economica e di fatto a dirigerla" (*Castronovo*) . Ancora Castronovo scrive "dalla siderurgia all'automobile, dalla petrolchimica all'energia, le fondamenta su cui l'economia italiana stava crescendo a ritmi di sviluppo di lì a pochi anni l'avrebbero portata a conseguire risultati mai prima di allora raggiunti".

Ne abbiamo oggi di Mattei, Valletta e Sinigaglia? O di banchieri audaci come Mattioli? Sono loro a decidere (insieme a Pirelli e l'Italcementi) , per esempio, che va costruita l'autostrada del sole. E i politici gli danno retta. Ne abbiamo oggi di politici che al di là dei twitter o della rincorsa dei voti sono capaci di seguire le intuizioni di geniali manager?

Mattei è molto attento anche a tutto ciò che ruota intorno all'Agip. Crea i motel, i bar e i ristoranti in ogni stazione di servizio. Una cosa che inebria gli italiani: mai vista prima. Vuole un nuovo simbolo per l'AGIP: il famoso cane a sei zampe, inventato dal regista Ettore scola. Sue le scelte per il nome e il motto della nuova benzina prodotta dall'AGIP: "Supercortemaggiore, la potente benzina italiana". Il logo del cane a sei zampe esiste ancora, l'Agip no. Negli anni 2000 viene inglobata nell'Eni.

Fonda un quotidiano , "Il Giorno", che rivoluziona per grafica e contenuti l'editoria del tempo. Cura tutto con molta attenzione, dai messaggi pubblicitari alle dichiarazioni pubbliche, dalle divise dei benzinai al colore delle automobili del gruppo (tra l'altro riduce il numero delle macchine dei dirigenti, facendoli andare in bestia).

Era un accentratore, ma prestava orecchie ai contributi di chi si fidava: Boldrini, Bo, La Pira, Gronchi (Mattei è stato anche uno dei fondatori della corrente democristiana "Base"). Guido Carli nella sua biografia "50 anni di vita italiana", lo descrive così: "era impossibile non rimanere colpiti da Mattei. Non era mai sereno. Era un ossesso, un invaso. Completamente posseduto dall'idea di affrancare l'Italia dalle compagnie petrolifere americanesembrava un grande capitano di ventura, un Giovanni dalle Bande Nere: il suo staff lo venerava".

Se il suo staff lo venerava, molti lo odiavano. A tutti quelli che abbiamo già citato, si era aggiunta anche la O.A.S., una organizzazione francese di destra che non gli perdonava l'aiuto all'Algeria. Fa insospettire la mafia per il suo attivismo: aveva appena cominciato le perforazioni a Gela e Ferrandina. Non era amato nemmeno dalla Regione Sicilia che aveva fatto una legge per autorizzare le ricerche solo agli americani. Persino l'Unione sovietica lo aveva avvertito di stare in guardia. Lui girava non solo con una scorta "ufficiale" ma anche con guardie private, che erano stati tutti partigiani con lui. Ma non è servito.

Il sogno di Mattei si infrange a Bescapé (Pavia) il 27 ottobre del 1962. L'aereo sul quale stava viaggiando esplose proprio mentre si avvicinava all'aeroporto di Linate. Il giorno dopo la sua morte, il New York Times che tanto lo aveva attaccato scrive: " era forse l'individuo più importante in Italia".

Olivetti

“la fabbrica deve essere un modello, uno stile di vita. Voglio che produca libertà e bellezza perché saranno loro, libertà e bellezza, a dirci come essere felici!” Adriano Olivetti un sognatore? No, o meglio, non solo perché Olivetti è stato un grande industriale, che ha creato i primi computer (oltre alle macchine da scrivere).

Imprenditore, editore, sognatore, ingegnere, urbanista, filosofo, filantropo. Politico di una politica che allora era troppo *avanti*. Anzi, è troppo *avanti* ancora oggi. Questo, e forse altro, è stato Adriano Olivetti. “Cio’ che distingue la storia degli Olivetti da quella delle altre famiglie è che i suoi annali sono scritti entro le mura ideali della fabbrica più che nei consigli di amministrazione”, racconta Geno Pampaloni, scrittore e storico letterario che per 12 anni è stato stretto collaboratore di Adriano. Faceva parte, dal 1947, di quel trust di cervelli che l’imprenditore aveva voluto vicino a lui. Filosofi, sociologi, architetti, urbanisti, poeti, designer. Perché, diceva, “lo voglio che la Olivetti non sia solo una fabbrica, ma un modello, uno stile di vita. Voglio che produca libertà e bellezza perché saranno loro, libertà e bellezza, a dirci come essere felici!”

La sua idea era che l’impresa dovesse essere non solo un soggetto economico ma anche una istituzione sociale, e “perciò investita del compito di contribuire al progresso civile e alla modernizzazione del Paese” (Valerio Castronovo : “L’Italia del miracolo economico”). E in qualche modo ci riesce.

Il sognatore non oscura mai l’industriale. Anomalo, ma pur sempre industriale, figlio di un industriale. Adriano sapeva programmare, studiare e vendere il prodotto, produrre profitto e dividendi per la famiglia e gli azionisti.

“I soldi venivano non da strategie cartacee o da ideologismi sociologici, né tantomeno dalla finanza e dalle concessioni dello stato, ma dal tecnigrafo, dalla linea di montaggio e dai negozi”, scrive Giorgio Garuzzo (che in Olivetti ha lavorato, ma dopo la morte di Adriano) nel suo libro “Quando in Italia si facevano i computer”. Perché anche

questo ha fatto Olivetti: i primi computer.

Nasce a Ivrea nel 1901, da padre ebreo e da madre valdese. Socialista come il padre Camillo (che nel 1908 aveva fondato la fabbrica di macchine da scrivere), ma di un socialismo diverso: si era fatto cattolico ed era più vicino al filosofo cattolico francese Jacques Maritain che non a quello tradizionale. Anche se insieme al padre, aiuta Turati ad espatriare.

Frequenta Torino, negli anni '30 una fucina del liberalsocialismo, "dell'impegno fattivo, del raccordo dell'azione con l'ideale", come scrive Vittorio Foa nella sua autobiografia *Il Cavallo e la Torre*. L'ambiente è quello di Carlo Levi, Vittorio Foa, Renzo Giua, Massimo Mila, che saranno poi tra i fondatori di *Giustizia e Libertà*. Torino – scrive sempre Foa – era "...uno scontro tra turbolenze ed efficienze". Adriano assorbirà fino in fondo questa cultura. Antifascista, si fa un anno a Regina Coeli, deve scappare in Svizzera. La scrittrice Natalia Ginzburg – Adriano sposerà sua sorella Paola – nel suo *Lessico familiare* lo descrive "timido e silenzioso ma quando parlava, parlava allora a lungo e a voce bassissima, e diceva cose confuse e oscure fissando il vuoto coi piccoli occhi celesti, che erano insieme freddi e sognanti".

Sognante certamente, ma tutt'altro che confuso. Si laurea in ingegneria e va studiare più di cento fabbriche negli Stati Uniti. Soprattutto la Underwood, che nel 1896 aveva brevettato la prima macchina da scrivere. Per il padre la Underwood era un mito. Per Adriano molto meno. Lui aveva una nuova visione di impresa, basata sull'organizzazione decentrata del personale e sulla razionalizzazione dei tempi e dei metodi di montaggio, altro che taylorismo! Quello che cercava era l'equilibrio tra profitto, democrazia e giustizia sociale.

Da ragazzo il padre lo aveva mandato in fabbrica a fare l'operario per conoscere l'azienda "dal basso". L'esperienza gli insegna molto. Gli fa toccare con mano cosa vuol dire un lavoro alienante e ripetitivo. "*Conoscevo – racconterò anni dopo - la monotonia terribile e il peso dei gesti ripetuti all'infinito davanti a un trapano o a una pressa, e sapevo che era necessario togliere l'uomo da questa degradante schiavitù. Bisognava dare consapevolezza di fini al lavoro*".

Per questo, una volta assunto il comando dell'azienda, vuole fare una fabbrica del tutto diversa, che rispondesse a ritmi ed esigenze umane, eticamente sostenibile. Una fabbrica in cui il lavoro si potesse trasformare, appunto, in libertà e piacere.

Utopia? Per Olivetti non è affatto così: “ Spesso il termine utopia – diceva - è la maniera più comoda per liquidare quello che non si ha voglia, capacità o coraggio di fare. Un sogno sembra un sogno fino a quando non si comincia a lavorarci. E allora può diventare qualcosa di infinitamente più grande”. E si butta a capofitto nel cambiamento. Trasforma l'architettura dello stabilimento, mette in piedi un welfare per gli operai, che non ha eguali (altre industrie lo avevano da tempo, ma quello della Olivetti è di più alta qualità). Nel 1956 abbassa l'orario di lavoro da 48 a 45 ore settimanali a parità di salario, in anticipo di diversi anni sui contratti nazionali, e alza le retribuzioni. Dà un permesso retribuito di 9 mesi per le operaie incinte. Gli altri industriali gli si scatenano contro, ma lui se ne infischia anche perché il suo atteggiamento alza, e di molto, la produttività in fabbrica.

Inoltre nel dopoguerra è il solo, insieme a Valletta, a credere nella produzione di massa. Ma mentre a Torino Valletta creava alla Fiat i reparti confino per gli operai di sinistra, Olivetti ai suoi operai di Ivrea diceva : “in questa fabbrica non abbiamo mai chiesto a nessuno a quale fede religiosa credesse, in quale partito militasse o da quale regione d'Italia provenisse”.

Nel 1948 Olivetti dà vita al consiglio di gestione, per molti anni unico esempio in Italia di organismo paritetico con poteri consultivi sulla destinazione dei finanziamenti per i servizi sociali e l'assistenza. La particolarità è che il consiglio li gestiva direttamente, sottraendoli quindi ad una amministrazione inevitabilmente paternalistica del padrone. Adriano lo concepisce come “una forma stabile di cooperazione fra le varie componenti della popolazione di impresa. La sua natura ibrida esaltava i momenti di commistione e compenetrazione tra forme di collettivismo economico e di efficienza capitalistica. Era la prima tappa verso l'attuazione di un progetto di cogestione del potere aziendale, cui Adriano non rinunciò mai” (*Giuseppe Berta “L'Italia delle fabbriche”*). Anche in questi avanti anni luce rispetto al resto dell'industria italiana. Per i consigli di gestione, Olivetti si avvale della consulenza di due intellettuali socialisti, Momigliano e Fortini. Stiamo parlando degli anni 50, anni di guerra fredda e di contrapposizioni violente. Questa operazione dei consigli, in più ispirata da due socialisti , per il mondo che conta in quel momento è veramente eresia. Persino gli americani cominciano a guardarlo con sospetto. Ohibò, un industriale comunista!

Invece il suo non è comunismo, ma il *comunitarismo* . Fonda un movi-

mento chiamato proprio *Comunità* che “coniugava il federalismo con la democrazia e il progresso economico con la cooperazione sociale” (*Castronovo*) . L'idea era che la fabbrica dovesse essere profondamente radicata nel territorio e che il territorio potesse armonicamente superare la divisione tra agricoltura e industria, tra produzione e cultura. Una visione che cerca di conciliare gli ideali socialisti e la concretezza liberale. Aspirazione che non porta grandi risultati politici: nel 1958 quando si presenta alle elezioni nazionali , è l'unico eletto (poi lascerà il posto al sociologo Franco Ferrarotti) .

Ma *Comunità* va avanti e diventa una casa editrice (esiste ancora) e Adriano finanzia anche la nascita del settimanale L'Espresso, che venderà nel 1957 , a causa delle difficoltà che la linea politica aggressiva del settimanale crea al suo gruppo industriale; dona il grosso delle sue azioni a Carlo Caracciolo e, in misura minore, a Benedetti e Scalfari.

La sua stella polare comunque resta l'azienda, intesa come momento di crescita collettivo. Si circonda di uomini di gran calibro cui affida anche ruoli in azienda: Leonardo Sinigaglia, poeta, capo dell'ufficio pubblicità; Paolo Volponi , scrittore, poeta e in seguito senatore comunista (scandalo!) direttore del personale. E poi Ferrarotti, l'urbanista Astengo, il designer Sottsass, lo storico Castronovo. Ma dà anche grande spazio ai tecnici e agli ingegneri e alla loro formazione. Anzi, scommette proprio su di loro.

Archiviata l'esperienza parlamentare, Olivetti continua con la fabbrica. Perché, come abbiamo detto, il sognatore non prenderà mai il posto dell'imprenditore. Tra il 1946 e il 1958 le macchine da scrivere crescono di quattro volte, di nove quelle portatili. Le calcolatrici addirittura di 66. Nel 1950 nasce la mitica Lettera 22 (sarà prodotta fino al 1965), la piccola macchina da scrivere portatile usata dai grandi giornalisti (Montanelli, Biagi, Bocca) come dagli studenti. Un oggetto che ha accompagnato l'Italia del boom. Costa 44 mila lire ed è un successo strepitoso. Produzione e utili dell'impresa salgono vertiginosamente: Lettera 22 e Divisumma – la prima calcolatrice elettromeccanica al mondo in grado di svolgere tutte e quattro le operazioni e stampare il risultato - conquistano il 30% del mercato mondiale. Nel 1954 “Lettera 22” è premiata con il “Compasso d'Oro” per il design e nel 1959 indicata dall'Illinois Technology Institute come miglior prodotto degli ultimi cento anni in fatto di progettazione. Viene esposta al MoMA di New York , dove possiamo ammirarla ancora oggi.

Nel 1955 apre una fabbrica a Pozzuoli, in un momento in cui gli industriali del nord non pensano nemmeno lontanamente a scendere oltre la linea gotica. Scegliere il sud "è un punto di riferimento per le sue iniziative e i suoi progetti territoriali" (*Berta*). Agli operai che si radunano il giorno dell'inaugurazione dice che la nuova fabbrica "si eleva nel rispetto della bellezza dei luoghi affinché la bellezza sia di conforto nel lavoro di ogni giorno". Ma è anche vero che tra il '51 e il '52 il governo ha offerto agevolazioni alle aziende disposte a spostarsi nel Mezzogiorno. Così come è vero che sulla zona aveva già messo gli occhi la sua più diretta concorrente, l'americana Remington. Utopista sì, ma con i piedi per terra.

Certamente sarà uno degli uomini cui si deve maggiormente la rinascita economica dell'Italia post bellica. La Olivetti è stata una delle aziende più importanti al mondo nel campo delle macchine da scrivere, da calcolo e dell'elettronica. Oltre a Ivrea e Pozzuoli, nel '55 entrano in funzione gli stabilimenti di Agliè, nel '56 di S. Bernardo di Ivrea, nel '57 della nuova ICO a Ivrea e di Caluso. In Brasile, nel 1959 si inaugura il nuovo stabilimento di San Paolo. I dipendenti aumentano da poco più di 6 mila a 15 mila. "La ripresa economica vede così Olivetti fra le principali multinazionali italiane, ulteriormente rinnovata nella sua struttura produttiva e organizzativa" (*Adriana Castagnoli e Emanuela Scarpellini*: "Storia degli imprenditori italiani").

Poi arriva la sfida più importante, quella dell'elettronica. Olivetti sa guardare lontano, si fida dei tecnici che gliela propongono e capisce che quello è il futuro, che prenderà il posto della meccanica. Già nel 1952 aveva aperto a New Canaan, negli USA, un laboratorio di ricerche sui calcolatori elettronici. Nel 1955 impianta il Laboratorio di ricerche elettroniche a Pisa; nel 1957 fonda con Telettra la Società Generale Semiconduttori (SGS) e nel 1959 introduce sul mercato l'Elea, uno dei primi calcolatori completamente a transistor; la Programma 101, il primo elaboratore personale da cui sono derivati gli attuali personal computer. Un successo che gli fa ottenere nel '57 un premio dalla National Management Association di New York per "l'azione di avanguardia nel campo della direzione aziendale internazionale".

Nel 1959 acquista il pacchetto di maggioranza della Underwood, "un traguardo che nessuno in Italia ancora qualche anno prima avrebbe potuto nemmeno lontanamente immaginare" (*Castronovo*). Un traguardo che gli costa caro: 9 milioni di dollari, più o meno 6 miliardi

di lire del tempo. Secondo Giorgio Garuzzo (“Quando in Italia si facevano i computer”) “l’errore fu nel sotto-stimare l’arretratezza della Underwood e/o di sovrastimare la capacità di Ivrea di rimettere a posto la situazione”. L’azienda americana, infatti, è decotta e piena di debiti ma gli serve per installarsi saldamente nel mercato americano. Ed è un bel colpo di immagine : è la prima volta che un’azienda italiana ne compra una americana di tanto prestigio e tali proporzioni. E Olivetti all’immagine teneva molto. I tanti soldi spesi per architetti geniali come Ettore Sottsass, avevano come fine proprio quello di fare del marchio qualcosa di avveniristico. I negozi Olivetti erano negli anni ’60 praticamente quello che oggi è un Apple Store .

Ma non fa a tempo a portare a compimento tutto quello che ha messo in piedi. Muore il 27 febbraio 1960, stroncato da un ictus su un treno in Svizzera. Con la sua morte comincia la discesa agli inferi della sua azienda. Ci sono vari tentativi di salvataggio, arrivano soci come Agnelli e Pirelli, le banche. Il tutto con la regia di Cuccia. Ma nessuno di loro crede o capisce l’informatica (Agnelli e Pirelli, poi, avevano i loro problemi in azienda). La compra De Benedetti, ma di fatto la riconsegna all’ormai anacronistica vocazione meccanica. Dal 2003 fa parte del gruppo Tim.

Ma di Adriano Olivetti non rimane solo l’utopismo generoso di un imprenditore illuminato che ha contribuito a rivoluzionare il modo di fare impresa, anche se pochi , pochissimi l’hanno seguito. Rimane anche un grande regalo che ha fatto alla sua Ivrea. Con lui si sviluppa la città industriale, un insieme di edifici destinati alla produzione e ai dipendenti: uffici, abitazioni, mense e asili progettati da grandi architetti. Un complesso urbano che nel 2018 è stato riconosciuto patrimonio dell’umanità dall’Unesco: «Per la moderna visione della relazione tra industria e architettura».

Le formichine

Accanto ai grandi industriali del miracolo economico, c'è stata una pletera di piccoli imprenditori che si sono rimboccati le maniche e quasi dal niente hanno dato vita a industrie di successo e hanno caratterizzato il made in Italy di quegli anni.

Nel miracolo economico non ci sono solo grandi personaggi che hanno fatto, obiettivamente, la storia di quegli anni. C'è anche una gran massa di gente che ha voglia di fare. Gente comune che si rimbocca le maniche e "si butta" nell'avventura, senza capitali (o con piccolissimi capitali) ma con intuito, passione e fantasia. Una società giovane, creativa ed esuberante che emergeva dai resti della distruzione. Miriam Mafai nel suo *Il Sorpasso* parla di "tanti disoccupati che diventano artigiani, di tanti artigiani che si trasformano in industriali e di tanti dirigenti industriali che hanno una voglia matta di impegnarsi, di crescere". E ci riescono.

È l'iniziativa privata che risente di quel clima di ottimismo e vitalità (che oggi non abbiamo più), di libertà finalmente realizzata, nel quale tutto si può fare e tutto si può inventare. Nel 1951 l'arcipelago delle piccole aziende impiegava il 14 % dell'occupazione nell'industria manifatturiera. nel 61 era quasi al 19 e nel 71 quasi al 22. I "padroni" lavorano fisicamente insieme agli operai e ne condividono la parsimonia: ogni lira guadagnata viene reinvestita. Tutti accomunati da un obiettivo: farla finita con la povertà.

I nomi sono tanti. Alcuni sono arcinoti, altri pressoché sconosciuti. A fronte di un Ferrero che comincia nel 1946 con la crema di nocciola "surrogato" della cioccolata, diventato poi l'impero della Nutella, c'è un Luigi Bassani che nell'immediato dopoguerra si mette a produrre interruttori elettrici con cui far fronte alla crescente domanda interna perché si ricominciavano a costruire case ed edifici. Ha successo. Apre un altro stabilimento, oltre quello che aveva già nei pressi di Varese, e un'officina a Torre del Greco e diventa quella che Adriana Castagni ed Emanuela Scarpellini nel libro *Storia degli imprenditori italiani*, chiameranno una "multinazionale tascabile" con consociate per la produzione e la vendita in oltre 70 paesi, tra

cui Francia, Spagna, Sudamerica. Nel Lazio Antonio Annunziata ha un piccolo saponificio familiare che trasforma in una industria che produce il marchio Scala, un detersivo in quegli anni famosissimo. Gli va così bene che negli anni 90 suo figlio sbarca in Francia costituendo una consociata e comprando due cartiere nel sud sempre della Francia.

Ugo Rangoni aveva cominciato a lavorare giovanissimo in una conceria . Dopo la guerra si mette a fare scarpe e nel 1960 ha già mille dipendenti. E vende 3.500 calzature al giorno, soprattutto negli Stati Uniti.

Restando nel settore calzature, Bruno Magli inizia a lavorare come apprendista dei maestri artigiani del cuoio. Ma non gli basta e mette a punto brevetti d'avanguardia per macchinari dei calzaturifici. Nel 1948 il primo stabilimento a Bologna, poi è tutto un salire. Fino all'esposizione di un suo modello al Museum of Modern Art di New York. Giovanni Pofferi a Pistoia con un socio fonda la Permaflex che fa cuscini e materassi che ci fanno dormire bene ancora oggi.

A Napoli Carlo Azzi, che aveva ereditato dal nonno una piccola vetreria, dopo la guerra si butta sulle materie plastiche e fa il botto con il Plexiglas. Non pago, comincia a costruire apparecchiature scientifiche per l'industria aeronautica. In breve: diventa fornitore della Nato e del Pentagono.

Un settore dove gli italiani si distinguono è quello dell'industria del bianco, ovvero degli elettrodomestici da casa: lavatrici, frigoriferi, lavastoviglie. Nessuno ci avrebbe scommesso una lira. Anzi, una società di ricerca americana – ci raccontano le due autrici già citate – giudica del tutto infondata l'ipotesi che in Italia potesse svilupparsi un'industria di elettrodomestici. Accontentatevi di non morire di fame, figuriamoci se potete pensare alla lavatrice. E invece no. Una nutrita schiera di nuovi piccoli imprenditori si prepara a conquistare i mercati puntando sui prezzi bassi e la produzione di massa. Nel 1950 si costruiscono 150 mila elettrodomestici bianchi all'anno, nel 1970 oltre 10 milioni. E l'Italia diventa il secondo produttore mondiale e il primo tra i paesi esportatori.

C'è Enzo Fumagalli che, catturato dagli americani in guerra, già nella prigionia mette a punto un disegno di lavabiancheria , che riesce a mandare al padre. Il padre ha una fabbrichetta in Brianza di macchine utensili e lavorando in cantina, mette a punto un modello. Quando il figlio torna a casa, lo perfeziona. Nel 1957 nasce la Candy , un suc-

cesso nazionale e internazionale, con consociate all'estero e migliaia di dipendenti .

Giovanni Borghi aveva un'officina per la produzione dei fornelli, cucine a gas e scaldabagni. Fa il botto con i frigoriferi e arriva l'Ignis.

Nelle Marche c'è l'exploit di Merloni con il marchio Ariston . Alle soglie degli anni '70 Candy, Ignis, Merloni e Zanussi controllano il 75% della domanda interna.

In provincia di Modena, Sassuolo e Carpi in pochi anni diventano due poli mondiali: il primo nelle ceramiche, il secondo nella maglieria. Con l'entrata in vigore del Mec (mercato comune europeo) le esportazioni solo verso la Germania salgono dai 2 miliardi di lire del 1956 a più di 6 nel 1958.

C'è poi il comparto delle moto e motocicli. Ricordare la Vespa della Piaggio è superfluo. Ci hanno pensato egregiamente Gregory Peck e Audrey Hepburn nel film *Vacanze Romane* del 1953 e anche chi ha 30 anni oggi conosce la scena della fuga, appunto, in Vespa. Icona immortale riprodotta ancora adesso in mille situazioni. Diretta concorrente era la Lambretta della Innocenti di Milano. È così venduta che persino Germania e Francia chiedono la licenza per produrla. Ma il mito per gli italiani era la Gilera. Giuseppe, nato da una famiglia di contadini aveva cominciato a lavorare a 15 anni come garzone di un'officina di biciclette . A vent'anni si mette in proprio e progetta il suo primo motore a scoppio per motocicletta. Un successo travolgente, poi lo stabilimento di Arcore, diversi premi nelle gare sportive e alla fine un impianto a Buenos Aires. I ragazzi sulla Gilera si sentono decisamente "ganzi" , quasi americani. Sgassano volutamente e quel brum brum attira le ragazze. Una manna.

Potremmo continuare a lungo. Ma è giusto ricordare che non sempre c'è il finale rosa. Augusto Zoppas, insieme ai fratelli mette su una industria di elettrodomestici a Conegliano Veneto ed è il primo a fare una lavastoviglie interamente italiana. Ha 7.500 dipendenti e per quegli anni è importantissimo anche dal punto di vista sociale perché contribuisce a frenare l'emigrazione verso la Germania e la Svizzera (il Veneto era poverissimo, ma oggi non se lo ricorda). Non avrà una vita lunghissima. Negli anni '70 sarà assorbita dalla Zanussi, altro marchio di enorme successo durante il boom economico, che comprerà anche la Castor, lavatrici, messo su da Francesco Cesarini la cui officina era stata distrutta dai bombardamenti. Cesarini non si

era fatto prendere dallo sconforto e aveva ricominciato, arrivando ad esportare la metà della sua produzione. Ma anche la Zanussi “morirà” nel 1985, acquistata dalla svedese Elettrolux.

Così come c'è un rovescio della medaglia di tutto questo attivismo. È Guido Crainz a ricordarcelo nel libro *Storia del miracolo italiano*. Crainz cita una inchiesta fatta da Mario Pirani nel 1958. Le 400 operaie che lavorano alla Piaggio – scrive – al momento dell'assunzione hanno dovuto impegnarsi a dare le dimissioni in caso di matrimonio; alla Candy di Monza e Brugherio lavorano 200 operai “con orario di lavoro incontrollato e costellato di infortuni e senza alcun riparo dalla nocività. Naturalmente di commissioni interne e di scioperi neanche l'ombra”. Alla Ignis la commissione interna dura 6 mesi e i cinque componenti vengono o spostati o “liberalizzati con anticipo di capitali per costruire altri laboratori artigiani satelliti”.

Sì, nel miracolo economico c'è anche uno sviluppo incontrollato, i sindacati ancora deboli, le leggi – quando ci sono – spesso ignorate. Però l'ingegno da solo non basta. E qui entra in gioco il delicato ruolo delle banche. I grandi istituti hanno sicuramente privilegiato il credito alle grandi imprese. Le aziende minori si sono molto avvalse dell'autofinanziamento – piccole formichine che mettevano da parte lira su lira. Ma importante è anche il potenziamento delle banche locali che hanno finanziato gli imprenditori più legati al territorio creando un sistema creditizio adeguato ai bisogni delle aziende appartenenti alla stessa comunità. Classico è l'esempio delle Casse di Risparmio, che grazie ad una serie di disposizioni della Banca d'Italia e alla diffusione capillare sul territorio, diventano il sistema più idoneo a sostenere le esigenze di racimolare soldi delle piccole e medie a dimensione locale. Idonee, tra l'altro, anche a sostenere lo sviluppo della DC, che – come osservano Castagnoli e Scarpellini – aveva il suo fulcro nell'allargamento dei ceti medi: “in quanto principali finanziatrici della politica di opere pubbliche degli enti locali, le Casse compivano il circolo virtuoso dirottando il risparmio verso la realizzazione delle infrastrutture a cui partecipavano anche i gruppi di imprenditori locali”. Oggi tutto questo non c'è quasi più. Le decisioni fondamentali le prende la Bce, alla Banca d'Italia è rimasto solo il ruolo di controllo (quando lo fa). Il credito è diventato finanza e gioco di borsa. Gli istituti di credito comprano futures e titoli internazionali che apparentemente sono redditizi ma a volte si rivelano vere e proprie bufale. Di piccole banche e banche locali ne sono rimaste ben poche. Si sono dovute aggregare alle grandi per sostenere la concorrenza dei grandi istituti di credito internazionali: è la globalizzazione, bellezza.

Gli anni di piombo

Gli anni di piombo

Li hanno chiamati anni di piombo. E il piombo ci fu. Troppo. Se si chiede ad un trenta-quarantenne di oggi una definizione degli anni 70, è facile sentirsi rispondere che furono gli anni del terrorismo.

Così è passata la vulgata.

Ma non furono solo questo. Il terrorismo ha travolto nel ricordo collettivo quello che di importante e positivo c'è stato – ed è tanto – nel decennio.

Anche quando risuonava tetra la P38, anche quando le principali città italiane erano sconvolte da manifestazioni che sfociavano negli scontri e nelle morti in piazza, anche con il rapimento Moro, la democrazia italiana ha saputo – allora – rispondere con delle leggi la cui importanza e validità sopravvive ancora oggi.

Facile ricordare che lo statuto dei lavoratori è del 1970, una legge notissima per le battaglie politiche degli anni recenti, oggi modificata, anche mortificata (senza parlare della contestatissima abolizione dell'art.18, è bene ricordare che con le modifiche è passata, ad esempio, anche la cancellazione dell'articolo che prevede il divieto del datore di lavoro di controllare a distanza il lavoratore), quella legge è figlia delle lotte operaie del 1968 e 1969, ha portato – come si disse allora – la costituzione in fabbrica. Ha dato agli operai la dignità di lavoratori, e ai lavoratori “il rifiuto dell'inferiorità rispetto alle gerarchie arbitrarie e alla sovranità del profitto”, come scrive Vittorio Foa (“il Cavallo e la Torre”), “una grande esperienza collettiva di democrazia”.

Meno ricordato invece è il fatto che nel biennio 1970-1972 l'Italia vara l'attuazione delle regioni e del referendum, viene introdotto il divorzio, la legalizzazione dell'obiezione di coscienza.

Nel 1975 arriveranno la riforma della Rai, del diritto di famiglia, del sistema carcerario; nel 1978 la riforma sanitaria, la “legge Basaglia” sugli

istituti psichiatrici e la legge sull'aborto.

È del 1974 la nascita del primo sindacato di polizia, il Siulp – che sarà seguito negli anni da altre organizzazioni.

Era l'onda lunga del 1968? Probabilmente sì, ma quell'onda si è radicata nel decennio successivo e ha portato un impegno civile e un diffuso protagonismo collettivo che ha coinvolto realtà e strati sociali nuovi, anche in settori tradizionalmente ostili al rinnovamento, come - appunto - la polizia, che comincia in quei giorni ad interrogarsi su cosa davvero significhi "servire lo Stato".

Cgil, Cisl, Uil in quel momento sono i maggiori protagonisti del confronto sociale, tanto che si parlò di supplenza del sindacato sulla politica. Del resto, molte delle leggi che nascono tra il 1970 e il 1980 sono frutto delle lotte dei lavoratori e dei ragazzi di allora. Lo slogan "studenti e operai uniti nella lotta" che nasce nel '68, ha la sua piena realtà almeno fino al '77, quando gli studenti cacciano Lama dall'università di Roma. Da lì in poi cambiò moltissimo, la parola in molti casi, passò alle armi. E quelle armi, l'anno dopo segneranno il rapimento Moro.

Nonostante ciò il fermento positivo era a getto continuo, le istanze di cambiamento continuarono.

Si sparava per le strade, sì. Si uccidevano ragazzi rossi e neri in una quantità che oggi sembra surreale tanto è alta. Ma nello stesso anno del rapimento Moro, l'Italia entra nello Sme (sistema monetario europeo) che ci dà una spolverata da "paese che conta" sullo scenario internazionale; e arriva la riforma della sanità. Fino a quel momento c'erano solo le mutue di categoria, adesso il sistema sanitario diventa nazionale ed egualitario. Lasciamo perdere come sarà gestito negli anni a venire: lo Stato c'era e lo dimostrava anche in questo campo. La classe politica di allora, era ancora in grado di recepire la spinta innovativa che veniva dal paese.

Nel 1978 viene anche varata la legge Basaglia: abolisce i manicomi e distribuisce i malati in strutture di reinserimento, comunità più piccole con l'intento di liberare i malati di mente. Una delle esperienze sociali e sanitarie più innovatrici del mondo, annota Vittorio Emiliani

nel suo *“Cronache di piombo e di passione”*, dedicato – appunto a quel decennio.

Certamente una cosa che caratterizza il periodo è il cambiamento radicale della famiglia e del ruolo della donna. È del '71 la prima legge che protegge la maternità: la donna incinta non potrà più essere licenziata a causa della gravidanza e avrà due mesi di riposo prima del parto e tre dopo. È sempre del '71 la liberalizzazione della vendita degli anticoncezionali: vengono abrogate norme del 1927 che miravano “alla difesa della razza” e arrivavano a punire col carcere chi pubblicizzava qualsiasi mezzo antifecondativo.

L'anno precedente il parlamento aveva istituito il divorzio. Quattro anni dopo – 1974 - dovrà essere difeso da una durissima e appassionata battaglia per il referendum che lo voleva abrogare, vinto con un inatteso quanto mitico 60 per cento. Anche il 1974 è uno spartiacque. L'Italia piano piano con quel no all'abrogazione, esce dal Medioevo. Le donne danno prova di esistere in quanto persone, non si sottomettono più alla “autorità maritale” (si diceva così) o del parroco. In pochi avevano fiutato questo vento. Fino all'ultimo, per esempio, il Pci fu freddissimo sulla consultazione: aveva paura dell'altra metà del cielo. E non aveva capito niente.

Al di là di quanto se ne fosse accorta la sinistra, infatti, il pianeta rosa era esploso. Andava in piazza, gridava i suoi slogan, rivendicava una emancipazione – o liberazione, come propugnavano le più arrabbiate. E organizzava sit in e viaggi clandestini nei paesi dove l'aborto era consentito. Tra l'altro, nel 1973 una coraggiosa radicale, Adele Faccio aveva aperto il primo consultorio a Milano. È al partito radicale che si deve se nel 1978 il parlamento italiano si decide a promulgarne, ma di stretta misura, la liberalizzazione. Prima della legge 194, c'era solo paura e condanne – giudiziarie e sociali. E morte, tante donne morte se non avevano i soldi, tanti, per i “cucchiari d'oro” (medici che facendosi pagar profumatamente praticavano gli aborti clandestini).

Sul Manifesto, Rossana Rossanda scrive: “care donne, senza il movimento femminista, i suoi turbamenti, le sue alte grida, i suoi garofani rosa e le parolacce urlate per la strada, senza il vostro estremismo, il nostro rispettabile parlamento sarebbe ancora fermo dove stava

cinque anni fa?”. Certo, si dovrà arrivare al 1981 con un referendum stravinto (68%) per far mettere l’animo in pace ai reazionari e ai timorosi di dio (con il Pci, ancora una volta, timidissimo): la 194 c’era e restava.

Sull’onda lunga di queste spinte, c’è anche un’altra svolta decisiva: il nuovo diritto di famiglia, nel 75. È solo l’applicazione di un articolo della costituzione (29), ma in realtà, una vera e propria rivoluzione, soprattutto per le donne. La già citata “autorità maritale” viene abolita: la moglie può lavorare senza il consenso del marito; non dovrà più “seguire il marito” come prevedeva il codice fino a quel momento, ma i due potranno decidere insieme dove stabilirsi; la potestà genitoriale della madre è affiancata a quella del padre e questo fa cadere per sempre la millenaria “patria potestà”; non è più obbligata a “soddisfare il debito coniugale”; può affiancare il suo cognome a quello del coniuge; si stabilisce la comunione dei beni dopo le nozze. Insomma, l’altra metà del cielo non è più formata da suddite.

E, se si aggiunge che nel 77 viene sancita la parità salariale tra i due sessi (mai completamente attuata), scusate se è poco.

Lavoratori in fabbrica e in ufficio, donne a casa o al lavoro cominciano a rendersi conto che un altro mondo è possibile. Anzi, lo toccano con mano. Gli anni 70 sono stati anni di crescita collettiva, e personale per tanti, anni di partecipazione e senso di appartenenza, di voglia ed entusiasmo per obiettivi sempre nuovi che apparivano quanto mai raggiungibili, come se aspettassero solo di essere conquistati. La cronologia delle riforme citate lo dimostra. A noi, oggi. A quasi tutti, allora. E chi non voleva vedere, non avrebbe visto mai più.

In effetti gli stimoli che si percepivano da singolo, cinquant’anni fa, scoprivano di colpo che erano già proiettati nel collettivo. Nascevano come funghi, gruppi, gruppetti – non solo politici – associazioni, cineforum, circoli culturali. Giovanni De Luna, nel suo: “*Le ragioni di un decennio*” parla di <un fitto reticolo associativo e istituzionale che doveva essere costruito direttamente nella società civile, a contatto diretto con la spontaneità e la creatività dei movimenti dal basso >

Creatività, parola chiave di quegli anni. Un esempio per tutti. A partire

dal 1977 Renato Nicolini, assessore alla cultura a Roma, nella giunta di Giulio Carlo Argan prima e con Luigi Petroselli dopo, inventa l'estate romana. Un susseguirsi di eventi cinematografici, teatrali, musicali nel centro storico della capitale. Ha un tale successo da trasformarsi in un fenomeno di costume. Via via si accodano le altre grandi città ed esiste ancora oggi. Una manifestazione, che, tra l'altro, indica – anche all'estero – un nuovo modo di intervento delle amministrazioni pubbliche nella promozione di eventi culturali destinati al grande pubblico.

Un vento nuovo arriva anche dalla musica, dal cinema, dai libri. E crea scandalo. Il libro *"Porci con le ali"* di Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera è del '76. Un diario "sessuo-politico" di due adolescenti – Rocco e Antonia - scritto con un linguaggio esplicito e a volte decisamente pesante, parla di esperienze erotiche, ma anche di grandi slanci ideali e sentimentali. Se ne vendettero due milioni e mezzo di copie, venne sequestrato e poi riammesso in libreria. Diventò un caso politico (i radicali presentano una interrogazione contro il sequestro). I benpensanti si stapparono i capelli per esplicite scene di sesso. Se lo paragoniamo alle *"Cento sfumature di rosso, nero, grigio"* del 2012, una ragazzata.

"Ultimo tango a Parigi", il capolavoro di Bernardo Bertolucci del '72, un film di deflagrante erotismo e di cupa disperazione, ebbe la condanna della chiesa, la censura di Stato e, nel '76, si arrivò addirittura al rogo, come nei secoli della caccia alle streghe. Non si era mai verificato un caso del genere. Bisognerà aspettare il 1987 per rivederlo in Italia. Oggi nelle televisioni si vede ben altro.

I ventenni di cinquant'anni fa, nonostante tutto, hanno consegnato ai ventenni degli anni 2000 un paese migliore, più aperto, più libero. Chi pensa di rimettere in discussione il divorzio? O la potestà genitoriale del padre e della madre insieme? La pillola anticoncezionale si compra tranquillamente in farmacia, senza che questo susciti stupore, tanto meno scandalo. Certo, ciclicamente c'è chi si sveglia e vuole rivedere la legge sull'aborto, magari abrogarla. Ma finora è stato respinto con perdite. Certo, la parità salariale non è pienamente applicata, ma non è più una cosa *normale*.

Se si guarda ai diritti civili, alla crescita sociale complessiva, alla li-

bertà personale, i giovani degli anni 2000 stanno meglio dei loro coetanei di quarant'anni fa. Per contro c'è una disoccupazione che non lascia orizzonti, se non quello di andare via dall'Italia. E questo non solo toglie spazio all'entusiasmo, toglie il futuro.

Cesare Romiti

Il 18 Agosto 2020 è morto Cesare Romiti . Il suo nome è legato indissolubilmente alla Fiat, essendo stato uomo di assoluta fiducia e talvolta alter ego di Gianni Agnelli – come scrive Francesco Manacorda su *Repubblica* – sebbene sempre in un rapporto segnato dalla consapevolezza comune di una profonda distinzione di ruoli. Agnelli regna, Romiti comanda – si diceva a Torino ma anche in tutta Italia. Giornali e Tg ne hanno celebrato le gesta, santificandolo. Certo, di un morto non si parla mai male .Ma di un personaggio che, nel bene e nel male, ha “fatto” la storia italiana tra gli anni 70 e i 90, è lecito guardarne luci ed ombre. E farsi delle domande.

Proprio perché ha “governato” l’azienda automobilistica più importante d’Italia (e per tanti anni l’unica) la sua storia non è solo sua.

Arriva in Fiat nel 1974 come direttore finanziario. Ma non veniva dal nulla. Prima c’è il gruppo Bomprini Parodi Delfino, dove gioca un ruolo chiave nella fusione con la Snia Viscosa, di cui assume poi la guida. E in questa occasione conosce Enrico Cuccia , per anni e anni dominus incontrastato dell’industria e della finanza, una conoscenza che piano piano si trasforma in una amicizia che durerà tutta la vita. Anzi, sarà Cuccia a vegliare sempre sulla sua carriera e sarà Romiti il braccio armato di Cuccia nelle operazioni più importanti di Torino. Nel 1970 è amministratore delegato dell’Alitalia, un’esperienza che lui stesso definirà come “la più brutta della mia vita”. Nel ’73 è all’Italstat. Tutti mi identificano con la Fiat – ebbe a dire in una intervista – ma avevo 51 anni e non è che fino a quel momento ero stato con le mani in mano. Una rivendicazione della sua identità, perché Cesarone (era un uomo alto e imponente) ha un carattere ben deciso, forte e non ama farsi contraddire. “Io sono molto molto molto più cattivo di Gianni Agnelli” – dirà a Gianni Minoli in una intervista a “Mixer” (un programma televisivo degli anni 80-90).

Difficile dubitarne perché in 5 anni aumenta in modo esponenziale il suo potere all’interno dell’azienda torinese. Gli italiani erano abituati

(oggi le cose sono molto cambiate) a considerare la Fiat come un regno all'interno della Repubblica. Intoccabile come le Loro maestà, era tutto Fiat: compravamo le loro macchine, acquistavamo abiti e cosmetici nella *Rinascenza* (della Fiat attraverso le sue finanziarie) , mangiavamo le merendine *Danone* e i formaggini *Galbani* (idem), ci assicuravamo presso la Toro assicurazioni (idem) e tanto altro ancora. C'è stato un momento in cui Corso Marconi (poi ha cambiato sede della dirigenza, spostandosi al Lingotto, storico stabilimento voluto dal fondatore Giovanni) dava lavoro in tutto il mondo a 350 mila persone.

La Fiat era il Potere e pochi, molto pochi sapevano delle lotte feroci che si svolgevano al suo interno. L'uscita di Valletta – che aveva governato con un polso che definire di ferro è un eufemismo - aveva scatenato una guerra del potere soprattutto tra i “vecchi” vallettiani e i due eredi Gianni e Umberto che volevano svecchiare lo staff. Veleni e coltellate nei corridoi. Tutto nel più assoluto silenzio e segreto. Il *low profile* è sempre stato una caratteristica della Casa e Romiti vi si atterrà sempre. Anzi, proprio questa sarà una cosa che Cuccia (altro cultore del silenzio) apprezzerà molto. Secondo Giorgio Galli (*Gli Agnelli*) un'altra cosa che colpirà il dominus di Mediobanca è l'atteggiamento “monacale” che si manifesta nel rifiuto di detenere azioni : “per un vero finanziere , secondo il modello cucciano, gli interessi personali devono essere lasciati alla porta del convento”.

Gli danno una stanza al quarto piano, mentre i padroni stanno all'ottavo. Lui si fa dare i conti dell'azienda e – ripeterà più volte – rimane basito : gli Agnelli non avevano i soldi per fare le paghe e le tredicesime di fine anno. Come era potuto accadere? Facciamo un passo indietro. Nel 1973 era scoppiato il conflitto arabo-israeliano e la questione palestinese. Il prezzo del petrolio era schizzato alle stelle, scuotendo alle fondamenta l'economia mondiale. Figuriamoci cosa vuole dire per una industria che produce auto. Nel 1971 Umberto Agnelli è amministratore delegato unico, il primo della famiglia dopo il Fondatore Giovanni, a guidare il gruppo. Vuol far vedere che si cambia davvero e i vecchi vallettiani tremano e rabbriviscono: il “fratello di ricambio”, “l'altro Agnelli” – così lo chiamano sdegnosamente - ha idee balorde! Si rivolge a Bruno Visentini, che ha preso il posto di Olivetti nell'azienda di Ivrea e ha una forte ammirazione per Adriano, che gli consiglia due uomini per affiancarlo, tutti e due provenienti dalla Olivetti: Nicola Tufarelli e Paolo Volponi. Quest'ultimo , di simpatie comuniste, “avrà

per un certo periodo – scrive Angiolo Silvio Ori nel suo libro *Storia di una dinastia. Gli Agnelli e la Fiat* – la funzione di far maturare nel vertice Fiat l'esigenza di sperimentare una nuova democrazia industriale come via d'uscita alla crisi". Torino non è Ivrea, tuonano i vecchi manager, Umberto risponde che hanno una mentalità arretrata. Ma prima Volponi e poi Tufarelli lasceranno Corso Marconi.

Invano Umberto chiederà al governo i promessi programmi pubblici nel settore ferroviario e nell'autotrasporto. I politici non gli rispondono nemmeno. Nel 1974 l'Avvocato è presidente della Confindustria, a Torino ci sta sempre meno e in fabbrica c'è l'inferno: scioperi e sabotaggi non si contano. Umberto sperimenta la ricetta di Volponi e , dopo cento ore di sciopero, firma un accordo onerosissimo per la Fiat: 100 miliardi di lire, che si aggiungono ai 150 di passivo già previsti per l'anno in corso. E l'inventuto è salito a 350 mila vetture. Dopo lunghe trattative, ottiene la cassa integrazione per 70 mila operai. Ma ormai è tardi . L'indebitamento con le banche si avvia ai 10 mila miliardi di lire. Urge soluzione. E qui arriva con la veste di cavaliere bianco Cesare Romiti. Che opererà una strategia aziendale nuova: meno auto e più finanza. Una tendenza profetica: è quello che succede oggi nell'economia, dove la finanza è diventata più importante dell'industria, ma anche , allora, un errore.

Questo gli porterà molti nemici in azienda (lui li fa fuori uno a uno) e porterà la Fiat a perdere solo negli anni 80, la metà del mercato italiano (oggi non ne parliamo nemmeno). In realtà Romiti si rende conto che in quel momento "l'auto rappresentava l'unica forza e insieme la debolezza del gruppo – scrive sempre Ori – ma egli vedeva questa realtà con gli occhi e il distacco del finanziere " , non si doveva dare per scontato che tutto era perduto . Un'altra soluzione c'è sempre. Anzi, ce ne sono due . Prima mossa: parlare con le banche. Organizza un incontro con una quindicina di istituti di credito a Milano per spiegare la situazione e chiedere una mano. Ci va con il capo della finanza di allora. "Per tutto il viaggio – racconterà Cesarone – ripeteva che vergogna, che vergogna, la Fiat che chiede i soldi alle banche". Questo, tanto per dire come ci si considerava a Torino a quel tempo. Seconda mossa: l'arrivo dei libici. Nel 76 Romiti conduce , insieme a Gianni Agnelli , l'ingresso della Lafico - la finanziaria del governo libico guidato dal dittatore Muammar Gheddafi - nel capitale del gruppo automobilistico, sempre con la benedizione del dominus del "salotto Buono", Cuccia. Un boccone amaro per l'Avvocato, lui amico degli

americani, di Kissinger e dei Kennedy, così inserito nella finanza occidentale da andare a braccetto con banchieri del calibro del francese André Mayer, deve mettersi in casa dei beduini. Ma la Fiat ha bisogno di soldi e la Libia ricca di petrolio ne ha. Pecunia non olet. L'operazione – nonostante il furibondo no degli Usa – riesce, i finanziamenti servono per il rilancio e quando la Lafico esce nel 1986 con il loro investimento sostanziosamente rivalutato, la soddisfazione è reciproca.

Nel frattempo in Fiat è arrivato De Benedetti. Ci starà solo 100 giorni, ma in quei tre mesi mette a ferro e fuoco tutto lo staff manageriale, fa proposte che fanno drizzare i capelli persino ad Umberto che l'aveva portato dentro e che era stato suo compagno di scuola. Arriva come amministratore delegato e per prima cosa pretendere – e ci riesce – di violare la ferrea legge vallettiana, basata sulla separazione tra azionisti e manager: si pappa il 5 % delle azioni ordinarie Fiat in cambio del 60 % della sua Gilardini, per un prezzo da molti considerato esoso. Diventa di fatto il secondo socio, dopo l'Ifil, la finanziaria degli Agnelli. I quali sono perplessi (anche gli altri della famiglia, non solo i due fratelli), ma urge un aumento di capitale e quindi si procede in fretta con il contratto a De Benedetti.

Romiti capisce subito che non poteva non considerare il nuovo arrivato come un uomo capace di sbarrargli la strada, anche se dichiarerà a Giampaolo Pansa: "non ero contrario, solo che mi sembrava difficile la convivenza". E infatti lo è. Umberto – che oltre ad amministratore delegato è diventato vice presidente - per tenerlo buono, lo nomina amministratore delegato continuando a fargli seguire la finanza, insieme all'amministrazione e l'organizzazione. In pratica le chiavi della Fiat.

Ma c'è un terzo amministratore delegato, De Benedetti a cui viene affidata la componentistica e la siderurgia. Poteva bastare ad un uomo come lui? No. Alberto e Giancarlo Mazzuca nel libro *La Fiat da Giovanni a Luca* dicono con chiarezza che De Benedetti "si muove come se fosse il capo", "tratta Romiti come un dipendente". Non solo: propone di mandare a casa un bel po' di dirigenti, maltratta manager come Chiusano e Rossignolo (del primo, quando lo incontra, dice "sento puzza di sacrestia", del secondo dice che le sue idee sono "aria fritta"). Si batte contro "la stupidità" di chi vuole sostituire le auto con ospedali o cose del genere (Alberto e Giancarlo Mazzuca). Il top lo raggiunge quando propone di non distribuire per due anni i

dividendi . Stavolta tutto il clan si ribella, dai Rattazzi ai Furstenberg, dai Nasi ai Brandolini d'Adda, ai Campello, ai Camerana. De Benedetti se ne deve andare. E infatti se ne va. Fu detto, al tempo, che stesse scalando in segreto la Fiat e Romiti (non dimentichiamo che ha sempre a suo fianco Mediobanca) se ne fosse accorto, svelando la faccenda alla famiglia. La solita cortina di silenzio che avvolge la Fiat impedisce di dire se è vero. Certo è che due galli come loro in un solo pollaio, non potevano starci.

Il peso di Romiti cresce. Anche perché Umberto si lascia tentare dalle sirene della politica e si candida con la Dc. Viene eletto con un ottimo risultato, lascia le cariche operative in Fiat ma presto si accorge che Roma non è Torino e che a Montecitorio non gli fanno toccare palla. Cesarone è solo al comando. Cerca di trasformare radicalmente l'azienda mettendo alla testa dell'attività operativa una holding molto forte, taglia i rami secchi, ma soprattutto cerca soldi. E comincia a mettere in piedi una formidabile rete di potere. Gli Agnelli in queste operazioni appaiono sfuocati, incerti, senza una strategia precisa. Tom Dealessandri, responsabile Cisl in quegli anni del coordinamento sindacale, denuncia che l'azienda fa poco sul mercato medio- alto, non rinnova il parco auto (di nuovo c'è solo la Panda) mentre le altre società automobilistiche straniere hanno approfittato della crisi del petrolio per rinnovare i modelli. È un limite di Romiti. Pur non dichiarandolo mai (anzi, nelle interviste dice il contrario) lui considera quello che è sempre stato il core business , cioè l'auto, in secondo piano rispetto all'aspetto finanziario.

C'è anche da dire però che quelli sono stati anni tremendi alla Fiat. Non sono solo scioperi, le insubordinazioni, la violenza diffusa. Giampaolo Pansa fa un'inchiesta e si sente dire da un vecchio operaio: "Mirafiori è come Porta Portese a Roma. Si vende e si compra di tutto, tranne le locomotive ma solo perché non si riesce a farle entrare in fabbrica. C'è chi vende sigarette di contrabbando, chi cravatte, brioches, penne. C'è chi fa il barbiere a tempo pieno e c'è chi scopa: si prende i 40 minuti di pausa e un posto si trova sempre". Parlare di produttività degli operai in quel clima faceva persino ridere. La situazione era pesantissima, economicamente e politicamente. "Rapporti sindacali tesissimi, infiltrazioni eversive, collegamenti diretti col terrorismo - racconterà lo stesso Romiti - Tanti anni dopo pare impossibile ma, a parte gli assassini terribili di Casalegno e Ghiglieno, spararono a sessanta dipendenti. Dico: sessanta dipendenti vittime

di attentati! Era invivibile. Invivibile».

Per arginare la situazione, mette uno dei "suoi" a Mirafiori, come capo del personale della Fiat auto, Carlo Callieri, detto John Wayne perché girava per la fabbrica con una pistola infilata nella cintura. Occhi di ghiaccio, un vero duro che vuole la linea dura. Romiti è con lui, ma "eravamo soli". La politica ha altro a cui pensare. L'adesione allo Sme (il sistema monetario europeo che doveva servire a raggiungere la stabilità monetaria) mette in crisi il rapporto tra Dc e Pci – sono gli anni del compromesso storico e della politica dei sacrifici che tanto piaceva a Berlinguer e a Lama. Cade il governo, si va alle elezioni. Gli stessi sindacati non sanno come reagire ("per viltà, per paura, per comodità"- sempre Romiti) al fatto che si ritrovano i brigatisti – o i loro fiancheggiatori – in fabbrica. Sono nati i CUB, comitati unitari di base, che trattano Cgil, Cisl, Uil come dei venduti. Insomma, il caos. Dall'altra parte gli Agnelli – soprattutto Umberto – provano ostinatamente la linea morbida, cercando di coinvolgere governo e sindacati. Ma, come abbiamo detto, con poca fortuna.

In realtà la classe politica non ha ancora capito quanto fosse penetrato a fondo quel clima "rivoluzionario", quanto fosse grave. È esemplare una canzone che andava molto nei gruppi di estrema sinistra, non a caso chiamata *La ballata della Fiat*: "signor padrone questa volta per te è andata proprio male.....Vedi il crumiro che se la squaglia, senti il silenzio nelle officine, forse domani solo il rumore della mitraglia tu sentirai D'ora in poi se vuoi trattare dovrai rivolgerti soltanto a noi. Se offri 10 noi vogliam 100, se offri 100, mille noi vogliam. Cosa vogliano? vogliamo tutto, lotta continua a Mirafiori e il comunismo trionferà". Penso che renda l'idea.

Alla fine dell'estate del 1979 entrano in sciopero a tempo indeterminato gli operai del reparto verniciatura contro la riduzione delle pause di lavoro dovuta alla ristrutturazione del reparto, voluta dal sindacato, che aveva migliorato l'ambiente lavorativo piuttosto malsano ed era costata un bel po' di soldi all'azienda. Romiti si infuria e dà al sveglia ai due Agnelli: stavolta andiamo giù duri. Passano pochi giorni e le Brigate Rosse uccidono Carlo Ghiglieno, responsabile della pianificazione e della logistica. Una decina di giorni dopo il suo funerale, sempre le BR gambizzano Cesare Varetto, responsabile delle relazioni sindacali nelle carrozzerie di Mirafiori. Si scoprirà nel 1982 che le BR avevano anche la piantina della casa di Romiti a Roma, che avrebbe dovuto servire a sequestrarlo.

L'azienda ha occhi e orecchie ovunque nei reparti e più o meno sa chi è brigatista o fiancheggiatore. E la linea del dialogo dei due Agnelli va a farsi benedire. Si passa allo scontro, Romiti in testa come un condottiero che guida le truppe all'assalto. Licenziamento per 61 operai, tutti del settore auto, ritenuti autori o sobillatori delle violenze. Il sindacato insorge e proclama uno sciopero. È un clamoroso flop. Sono gli stessi operai comunisti a non voler scioperare per difendere "quelli che ogni giorno ci picchiano, ci insultano, ci chiamano servi dei padroni solo perché vogliamo lavorare in pace" – scrivono all'*Unità*, il giornale del Pci. Una parte del partito comunista si sveglia. Amendola fa una dura reprimenda ai suoi e al sindacato per non aver saputo contrastare le violenze in fabbrica: "ricordano troppo – scrive – le violenze fasciste per non suscitare uno sdegno e un disgusto che invece non si è manifestato". Lama sollecita la Cgil ad abbandonare le ambiguità. Entrambi avranno poco seguito. Molti nel Pci e dintorni continuarono a pensare che, al di là della portata dei singoli episodi, la Fiat avesse preso spunto proprio da questi per sferrare un attacco al movimento dei lavoratori. Dalla Dc dichiarazioni di circostanza, e un non detto, ma accarezzato e solo da alcuni genericamente esplicitato (Donat Cattin) progetto di convergenza tra Fiat e Alfa Romeo, sotto la mano pubblica. Ma or non è più quel tempo e quell'età, per citare Carducci. Anzi, vedremo in seguito che sarà la Fiat a comprare l'Alfa Romeo, praticamente regalata dal governo.

Romiti e Callieri quindi vanno avanti. La misura era colma e se ci fossimo fermati sarebbe saltata l'intera struttura dell'azienda – dirà Gianni Agnelli che ormai ha capito che dal governo, in quella fase c'è poco da aspettarsi. Nessuno dei 61 tornerà in fabbrica. Cesarone lo aveva giurato: o io o loro.

E arriviamo al 1980, l'anno chiave non solo per la Fiat. L'anno che cambierà le relazioni industriali, il rapporto tra sindacati e partiti ("persino il Parlamento non può fare niente se c'è il veto dei sindacati" - parole di Gianni Agnelli). In definitiva cambierà un pezzo di storia recente d'Italia. Lo scenario per la casa automobilistica è disperante: 8.500 miliardi di debito, le banche premono, le immatricolazioni sono scese in 10 anni dal 75% al 51; la produttività è la più bassa d'Europa: nel '79 sono state prodotte 200 mila auto in meno a causa degli scioperi. Il clima in fabbrica, nonostante il licenziamento dei 61, è ancora pesante; e forse proprio per questo per i più estremisti c'è voglia di rivalsa.

Prendendo spunto dall'ennesimo calo di vendite all'estero, ai primi di maggio si chiede la cassa integrazione a zero ore per 78 mila dipendenti. Una decisione che lascia perplessi perché fino a pochi giorni prima in Fiat c'erano state assunzioni. In azienda era tornato Umberto come vice presidente (carica mai abbandonata anche da senatore) e amministratore delegato. È lui che vuole guidare la carica, ma una serie di scivoloni lo costringono a mettersi in panchina. È intervenuto Cuccia – lui che restava sempre nella sua sede di Milano, si reca addirittura a Torino per parlare con Gianni. Spiega al sovrano che le banche vogliono drastiche iniziative per ridare competitività all'azienda, che queste iniziative devono essere in mano ad un solo uomo: Romiti. Il che comporta la rinuncia – e su questo Cuccia è irremovibile – di Umberto alla carica di amministratore delegato. L'avvocato china la testa, il fratello trattiene l'ira, la Borsa festeggia e Cesare è di nuovo un uomo solo al comando. E va giù duro. Il 10 settembre 1980 chiede 14 mila licenziamenti.

Il sindacato questa volta risponde con una mobilitazione possente. Al suo fianco si ricompatta il Pci. Il sindaco di Torino (Pci), in una delle tante manifestazioni che si svolgono in città, arringa gli operai: "se qualcuno pensasse di insistere nel far passare con la forza quel disegno, ebbene noi non saremo *davanti* ai cancelli di Mirafiori, ma saremo *dentro* Mirafiori" (Giancarlo Galli). Pochi giorni dopo sarà Berlinguer in persona, proprio davanti ai cancelli di Mirafiori, a ripetere il concetto. Questo va detto, tanto per chiarire. Perché anni dopo, a sinistra, si cercherà di ridimensionare la portata delle parole del capo del Pci: era semplice solidarietà. No, era una precisa linea politica per dimostrare l'incapacità del governo di sciogliere importanti nodi sociali.

Il governo promette aiuti finanziari ma a condizione di rinunciare ai licenziamenti e il 20 settembre il presidente del consiglio Cossiga autorizza la giapponese Nissan per l'acquisto dell'Alfa Romeo. "E' un evidente ricatto politico alla Fiat" – scrive Galli.

Cade il governo, la politica, tanto per cambiare, è di nuovo incasinata. Formica, ministro dei trasporti, convoca Romiti, lo dichiara responsabile della crisi governativa e gli chiede di tornare sui suoi passi. Ma Cesarone non ci pensa neppure. Ha aspettato che tutto fosse cotto a puntino e il 29 settembre annuncia la messa in cassa integrazione di 23 mila lavoratori, a partire dal 6 ottobre. Non è un annuncio generico: fa mettere in ogni reparto gli elenchi con i nomi di chi deve andare

a casa e chi può restare a lavorare. È una bomba, perché una cosa è una astratta minaccia di licenziamenti “che aveva unificato il fronte operaio” (Marco Revelli: *i 35 giorni alla fiat*), ben altra è vedere il proprio nome sulla lista di proscrizione. “Paradossalmente coloro che sono sfuggiti alla decimazione e che rimangono in fabbrica sarebbero stati chiamati a lottare (e a perdere il salario) contro l’espulsione di 23 mila loro compagni che manterrebbero quasi intatta la paga”- scrive sempre Revelli. La mossa di Romiti è azzeccata: spacca il fronte interno e con la presa di posizione di Berlinguer può dimostrare che i suoi “nemici” sono degli estremisti. Ed è convinto che il resto del paese proprio per questo si schiererà con lui.

Comunque Mirafiori non viene occupata. Cgil, Cisl e Uil dichiarano sciopero a oltranza a Torino e sciopero generale in tutta Italia. Non per questo non si continua a trattare informalmente, anche se a Mirafiori ci sono picchetti ai cancelli giorno e notte e la produzione è ferma. Il 6 ottobre i “salvati” entrano in fabbrica. L’ingresso viene invece sbarrato a capi, capetti, impiegati. Ci sono anche degli scontri ma la polizia non interviene e anzi il ministro degli Interni Rognoni telefona agli Agnelli chiedendo, in pratica, di cedere. Tutto il mondo politico è convinto che sarà la Fiat a dover desistere.

Ma Romiti non molla. Forse non molla perché sottobanco ha già preparato una contro mossa, che non ammetterà mai. Ovvero la marcia dei 40 mila. I quadri intermedi della fabbrica che non possono lavorare e sono costantemente presi di mira. Sono in prima linea a contatto con tutti gli operai, anche i più facinorosi. Spunta fuori un personaggio, Luigi Arisio che organizza per il 14 ottobre un’assemblea dei capi e capetti che si trasforma in una manifestazione di piazza. La borghesia torinese è stanca del clima di violenza in città, è spaventata dalla possibilità che la Fiat chiuda veramente. E più il corteo procede, più gente comune si unisce (almeno, così dichiarerà Arisio). Non ci sono urla, solo striscioni: “diritto al lavoro” oppure “Novelli fa riaprire i cancelli”. Occupano Piazza San Carlo e Piazza del Municipio, ovvero i luoghi iconici delle manifestazioni operaie.

“Non siamo qui perché ce lo ha chiesto John Wayne – urla Arisio rivolto ai sindacati – ma perché avete usato male il vostro potere”.

Nello stesso pomeriggio la procura della repubblica ordina ai picchetti di smobilitare, mentre a Roma riprendono le trattative ufficiali al ministero del lavoro. In realtà, più che di trattative si tratta di una presa d’atto della sconfitta di Cgil, Cisl, Uil. Racconta Romiti:” parlò Lama

per tutti e disse: la vertenza è finita, abbiamo perso". Il Bismarck di Corso Marconi non ha vinto, ha stravinto.

Romiti stravince perché la marcia dei 40 mila non solo ha posto fine ai 35 giorni di via crucis della Fiat, ma soprattutto perché ha ridimensionato l'idea che aveva la politica dell'imbattibilità del sindacato e del potere di veto del Pci, "che si voleva egemone dell'intera classe operaia" (Antonio Silvio Ori).

La sua vincita "fuori" non ferma le guerre di potere interne all'azienda, che stanno tutte lì pronte a ripartire non appena si riaprono i cancelli di Mirafiori. Al centro due questioni: Fiat Auto e Umberto Agnelli. Quest'ultimo, dopo aver inghiottito l'estromissione da Corso Marconi è traghettato all'Ifil, la finanziaria della famiglia Agnelli, nella quale ottiene ottimi risultati (ma sa che ad ogni aumento di capitale Fiat avrebbe visto svuotare le sue casse). Adesso sta con il fucile puntato contro Romiti.

La Fiat Auto invece dal 1978 è in mano a Vittorio Ghidella che imprime una decisa svolta alla progettazione delle macchine. Con lui nasce la Uno, nominata nel 1984 auto dell'anno, il momento clou del rilancio dell'azienda; viene stravenduta in Italia e all'estero e diventa il parametro di riferimento per la gamma delle piccole. Poi seguono la Croma, la Tipo - con il motore FIRE, primo motore completamente robotizzato, con i primi progetti di pianali comuni per auto diverse, cosa oggi comune, ma all'epoca innovativa - la Lancia Delta e la Thema, l'Alfa Romeo 164 e l'Autobianchi Y10. Gli anni 80, gli anni di Ghidella, sono d'oro per la casa torinese. Diventa il primo costruttore in Italia e in Europa, il quinto nel mondo.

Tornano gli utili (il 70 % li produce l'auto) e i dividendi. Tutto bene, dunque? Non esattamente. Ghidella ha ben presente la ciclicità del mercato dell'auto. E guarda avanti. Per lui è necessario che la Fiat si allei con un'altra casa automobilistica proprio ora che è in una posizione di forza. E va dall'Avvocato e gli spiega che dal 1992 i giapponesi avranno via libera anche in Italia; che proprio per questo è necessario aumentare i fondi del settore auto ed è indispensabile ripensare rapidamente alla politica delle alleanze messa da parte dopo la fine del dialogo con Ford (lui era favorevole ad un accordo con Detroit). Ma nel management Fiat sorge il sospetto che la questione non interessi, anzi che ci sia chi rema contro. Si sussurra nei corridoi che Romiti sia seccato dell'importanza che si dà ai successi dell'auto e meno

all'impegno di chi – lui – ha riportato in equilibrio i conti della società. Naturalmente sono solo sussurri, non ci sarà mai una conferma.

Ma Ghidella, andando direttamente dal monarca e bypassando Bismarck compie un errore gravissimo che nella monarchia Fiat si paga. Romiti non “risponde” subito ma , guarda caso, ordina una ispezione approfondita di tutte le catene di sub-fornitura della casa automobilistica, senza avvisare Ghidella. In sostanza, senza dirlo, lo accusa di interessi personali nelle forniture. È la guerra. L'avvocato non sceglie : gli sono troppo necessari tutti e due , aspetta a vedere come vanno le cose. E per tener buono il capo dell'auto gli fa un bel regalo: l'opzione del 50% sulla Ferrari. Socio , dunque, mentre Romiti non lo è. E Agnelli, forse perché lo teme, al suo Bismarck non dice niente.

In effetti Ghidella, prima di entrare in Fiat è stato socio di una società subappaltatrice – la Roltra – ma ora giura di aver venduto le azioni quando è arrivato in azienda. Anche l'inchiesta interna alla Fiat lo scagiona. Sua Maestà interviene su Romiti e liquida tutto con “uno spiacevole incidente”. Ma intanto la notizia dello scontro comincia a girare , persino sui giornali. Una cosa inaccettabile per la Real Casa. Maldicenze , contrasti sottobanco tra le due fazioni, si arriva alle lettere anonime in cui si accusa Ghidella di aver fatto errori tecnici con la Tipo (di peggio per lui , così abile e amante dell'auto, non c'è) . Fino al 23 novembre 1988 , quando Ghidella sbatte la porta e se ne va. Solo un anno prima era stato indicato da Gianni Agnelli come il successore di Romiti, insieme ad Umberto presidente al suo posto. Senza dire quando. Sia a Romiti che a Ghidella quella mancanza di data non piace per niente. Il primo non è affatto contento di questo prepensionamento annunciato (nel 1987 ha 64 anni), il secondo morde il freno perché vuole fare carriera in azienda. È possibile che il Gran Maresciallo dell'impero Fiat (dopo la cacciata di Ghidella è nominato anche amministratore delegato di Fiat auto) prenda la palla al balzo delle forniture per togliersi di mezzo chi lo dovrà sostituire? Fatto sta che il 30 settembre 1988 Sua Maestà annuncia che rimarrà presidente per altri 6 anni “e se occorrerà anche di più” con Romiti amministratore delegato dell'intero gruppo.

Una mossa, pare orchestrata da Mediobanca che mette ancora una volta Umberto (al quale Ghidella era legato) all'angolo. “ A dire l'ultima parola sarebbe stato Enrico Cuccia” – scrive Giancarlo Galli nel suo *Gli Agnelli*. E Cesare rivince ancora. Ma sarà una vittoria di Pirro perché l'uscita del numero uno dell'auto, segnerà un lento ma ine-

sorabile declino della Fiat. Nell'arco di due anni vengono fatti fuori circa 300 dirigenti tecnici , in odore di essere *ghidelliani*, "proprio quelli che capiscono l'auto e sanno fare le auto" (Mazzuca *La Fiat da Giovanni a Luca*). Torino non è più in grado di sfornare nuovi modelli che attraggano il mercato. Gli utili crollano di brutto, anche nel settore dei veicoli industriali . Romiti li affida a Giorgio Garuzzo insieme all'intera direzione autoveicolista, compresi trattori e macchine movimento terra; e l'auto a Paolo Cantarella. Due suoi fedelissimi (fino ad un certo punto: cacerà anche Garuzzo) . "Aveva innescato il meccanismo di selezione per fedeltà e non per meritocrazia" – dirà anni dopo Callieri-John Wayne, amareggiato per essere stato scavalcato su tutta la linea (Mazzuca). Ci sono dei particolari che rendono bene il clima di quello scontro. Un mese dopo l'uscita da Corso Marconi, Ghidella firma un contratto con la Ford (con la quale, abbiamo visto, aveva un feeling) . Romiti, saputo, si perita di informare subito i dirigenti di Detroit che c'era un accordo con il responsabile dell'auto per "stare a casa" per 6 mesi. Il contratto di Ghidella salta e lui per rifarsi rende noto che Romiti era titolare (ovviamente con un prestanome) di azioni Snia depositate presso Mediobanca e quindi acquistate dalla Fiat, per dare vita ad una impresa autonoma specializzata in ingranaggi per auto. Alla corte dei Borgia, forse, si stava più tranquilli. A questo punto bisogna fare un passo indietro ed occuparsi dei rapporti tra la Fiat e la Politica. Negli anni d'oro di Corso Marconi , piena di soldi e monopolista del settore auto con l'acquisto della Innocenti e dell'Alfa Romeo (di cui parleremo dopo), acquisisce il controllo della Cogefar (costruzioni) che insieme all'Impresit (già Fiat) ne fa la maggiore impresa italiana nel settore. Controlla giornali, fabbriche di armi, assicurazioni, catene di distribuzione, settore alimentare, società finanziarie e banche. Insomma, tutto. La politica comincia ad essere sospettosa. In quel momento i due personaggi principali sono De Mita (Dc) e Craxi (Psi) che si detestano cordialmente, ma su un principio sono d'accordo : bisogna ripristinare il primato della politica sul potere economico. Una cosa che a Romiti fa venire le bolle. De Mita: "per fortuna nel nostro paese la Fiat non è padrona d'Italia. Ma la tendenza alla prevaricazione la mostra. Questa tendenza bisogna contenerla politicamente, non denunciarla soltanto" (Galli: *Manager potere e successo*). Craxi : "la fase della ricostruzione capitalistica è stata ampiamente favorita dalla generosità dello stato e ora si pone non la questione di legittimare un profitto già super legittimato, bensì

di ricercare la modalità per ripartire i benefici”. Non ha torto. Nel suo *Fiat quanto ci costi*, uscito nel 2002 l’esponente radicale Michele De Lucia ha tentato di fare i calcoli di quanto abbia avuto la Fiat dallo stato solo per la cassa integrazione: 238 miliardi di lire (circa 120 miliardi di euro) tra il 1977 e febbraio 2002, nessun posto di lavoro salvato e incremento esponenziale nel corso degli anni. De Lucia precisa che l’Inps dichiarò di non poter quantificare esattamente l’esborso (Gigi Moncalvo : *Agnelli segreti*) . Perché lo Stato si è accollato tanto denaro senza imporre all’azienda di Torino di impegnarsi in cambio in investimenti socialmente più significativi? La risposta non è facile. Certamente c’è sempre stata la necessità di salvaguardare il posto e il reddito del lavoratore – cosa ogni governo deve fare – ma a volte si ha l’impressione che una certa timidezza apparente nascondesse qualcosa, interessi privati, forse tangenti?, oltre ad una sudditanza psichica nei confronti di una Monarchia così potente.

A Roma però si comincia a sospettare - scrive Giancarlo Galli - “la nascita di un partito guidato da Cesare Romiti che spazzi via il sistema traballante sul quale poggia il loro potere. Una ripetizione su scala nazionale di quello che è avvenuto con la marcia del 40 mila”. E nonostante gli venisse offerto su un piatto d’argento la presidenza della Confindustria, Cesarone rifiuta. Ai giornalisti che gli chiedono se è tentato dalla politica risponde: “sarei una frana tremenda”. Però va a consultarsi da Cuccia che gli impone categorico: “resti a Torino”. E allora, se devo restare a Torino – è probabile che pensi – à la guerre *comme à la guerre*. Lui che è stato sempre abbastanza in silenzio , si lancia in dichiarazioni e interviste nelle quali parla male della politica. Tramite la partecipazione in Gemina (una finanziaria controllata dalla Fiat e da Mediobanca) la Fiat ha acquistato l’editoriale *Rizzoli-Corriere della Sera*. Sia Craxi e che De Mita cercano di portare Romiti ognuno dalla sua parte , ma lui non ci sta e schiera i giornali – la Fiat possedeva storicamente *La Stampa* di Torino e per un certo periodo anche *il Mattino di Napoli* – contro tutti. Il suo cavallo di battaglia sostanzialmente è che se l’Italia è diventata la quinta potenza industriale dell’Occidente (tema caro a Craxi che in quel momento è presidente del consiglio), è al ventesimo posto quanto ad efficienza della pubblica amministrazione, quasi a ridosso del terzo mondo. I politici guardassero in casa loro.

Se il rapporto tra Agnelli e De Mita non certo è di simpatia (l’Avvocato lo definirà “un intellettuale della Magna Grecia” alludendo alle sue ori-

gini meridionali e alla sua mania di fare discorsi tanto lunghi quanto attorcigliati. E Montanelli malignamente chioserà: c'è una parola di troppo, Grecia), quelli di Romiti con Craxi non sono da meno. Due personalità forti che però si devono sopportare. Ma quando si tratterà di comprare l'Alfa Romeo una mano sostanziosa gli verrà proprio dal presidente del consiglio Bettino Craxi.

Il prestigioso marchio è pieno di debiti, e l'Iri (cui faceva capo tramite la Finmeccanica) decide di venderla. Si fa avanti la Ford che mette sul piatto l'acquisto immediato del 19% delle azioni Alfa per 96 milioni di dollari cash – 130 miliardi di lire – con l'obiettivo di arrivare al 51% e ad una produzione di 400 mila vetture l'anno. A Prodi (presidente dell'Iri) la proposta piace e dà il via libera per continuare a trattare. A Torino, invece, saltano sulla sedia. Intendiamoci: non è che fosse una novità. I vertici di Finmeccanica erano già stati da Romiti, il quale avrebbe risposto sprezzante "non la prenderei nemmeno con 500 miliardi di dote", sentendosi rispondere "noi te li diamo davvero i 500 miliardi". La replica è: vi farò sapere. Segue un lungo silenzio. Quando a Corso Marconi si rendono conto che l'Iri e gli americani fanno sul serio, si scatenano. Bismarck invia parole grosse ai vertici della Finmeccanica. Fa sapere che esiste una alternativa Fiat e al grido "non passa lo straniero" scatta la controffensiva politico-parlamentare, mette al lavoro la potente macchina da guerra Fiat che significa: una potente lobby. Agli ordini di Torino "si muove una agguerritissima pattuglia di incursori largamente introdotta nelle corti del potere, negli apparati dei partiti" (Ori). La Fiat non può trovarsi in casa un così potente concorrente straniero che peraltro non ha bisogno di ricorrere agli aiuti dello stato, è troppo pericoloso.

Il mondo politico è diviso. Sono pro Fiat De Mita e il ministro delle partecipazioni statali Darida; sono contro Donat Cattin, Scotti (vice segretario Dc) e un nutrito gruppo di parlamentari meridionali. Andreotti tace. Sono lacerati nel Pci: da una parte un gruppo a favore della Ford con le sezioni del partito di Milano e Napoli "che però ricevono una dura reprimenda da Botteghe Oscure" (Mazzuca); con la Fiat Fassino e alcuni comunisti torinesi. Craxi è cauto. Non vuol dire no alla Ford perché Washington ha un conto aperto con lui per la mancata estradizione del terrorista che ha ucciso un americano sulla nave Achille Lauro. Con Romiti ce l'ha perché è proprio lui che ha fatto saltare la Telit, il polo delle telecomunicazioni, sullo scoglio insuperabile della

nomina di Marisa Bellisario (molto vicina al Psi) ad amministrare delegato della società . Inoltre il segretario socialista da tempo sogna (e ci lavora) un centro di potere alternativo a Torino.

Intanto il tempo passa e l'Alfa Romeo continua a perdere. La tempistica è indicativa. Il 26 settembre 1986 Detroit presenta l'offerta. Il 25 ottobre la Fiat rilancia: 1.100 miliardi per l'acquisizione totale , da pagare in comode rate a partire dal 1993, senza interessi. Il che, tenendo conto dell'inflazione altissima in quegli anni, abbassa e di parecchio l'esborso. Fabiano Fabiani, in quel momento amministratore delegato della Finmeccanica calcola che – tenendo conto della rateizzazione - alla fin fine , tirerà fuori solo 450 miliardi. Il 3 novembre Prodi dà il via libera alla Ford, salvo tornare sui suoi passi 3 giorni dopo e accettare l'offerta Fiat. Cosa è successo ? È intervenuto Craxi, con tutta la potenza di fuoco dovuta alla sua carica di presidente del consiglio. Si discuterà a lungo di quale sarebbe stata la scelta migliore, tanto che la magistratura nel 1994 aprirà una inchiesta. "Fu davvero solo un sussulto di spirito nazionalistico – si domanda Gaetano Galli - a indurlo a superare le antiche allergie verso la più emblematica delle grandi famiglie?" Ci saranno parecchie ipotesi: dalle tangenti alla richiesta agli Agnelli di rinunciare ad entrare nella televisione (si era parlato di un interesse per Telemontecarlo) per favorire Berlusconi, grande amico di Craxi. Una risposta definitiva non c'è mai stata.

Romiti va in Parlamento e giura che i posti di lavoro dei dipendenti Alfa non saranno toccati. Non è vero: dai quasi 15 mila che erano, nel 1996 diventeranno 4 mila, il resto nella solita cassa integrazione. Condita dall'ironia quanto mai fuori luogo di Gianni Agnelli: "Ci siamo annessi una provincia debole".

Fatto sta che la Fiat ha rivinto e con lei, Romiti. Ma questo non placa la sete di potere, né le divergenze interne, acuite dal fatto che a partire dal 1990 le cose non vanno più bene . Stavolta nel mirino c'è Giorgio Garuzzo, diventato numero tre dopo Agnelli e Romiti. Lo accusa di essere passato dalla parte di Umberto . Il "fratello di ricambio" in questo periodo è particolarmente attivo e preoccupato . A buona ragione: la quota di mercato è sotto il 40 % in Italia e al 10 in Europa e per la prima volta il peso delle attività diversificate – in gran parte stanno nell'ifil da lui guidata – supera con oltre il 51% quello dell'auto. Marco Borsa, nel suo *Capitani di sventura* sostiene che il problema, in quel momento è proprio questo: non essendo concentrato solo sull'auto, "il gruppo Agnelli-Fiat disperde le proprie energie diversifi-

cando in ogni direzione. Anche per questo tende a lasciarsi sfuggire le migliori opportunità di accrescere la dimensione della Fiat auto a livello internazionale”, cioè alleanze. Che poi anni dopo farà, altroché se lo farà.

Umberto si dà un gran da fare. Scrive memorandum su memorandum a Gianni e a Romiti, tanto che quest'ultimo parlerà di “interferenze inaccettabili” arrivando a sostenere di non poter più lavorare per quanto è assillato dalle lettere di Umberto .

Il presidente dell'Ifil accusa il fratello di inerzia nel suo ruolo di azionista e accusa Romiti di gestire male l'azienda. Si chiede come mai alle sue richieste di delucidazioni Cesarone “risponda sempre con una cortina fumogena. Venivano quindi dubbi molto grossi sulla parte gestionale “ (Mazzuca). Giorgio Garuzzo – che in quel momento è talmente in auge che si parla di lui come un possibile successore di Romiti – si schiera con Umberto nel chiedere una nuova strategia industriale. Umberto mette nero su bianco un piano di salvataggio : si venda tutto ciò che non è strategico per l'auto (dalla Rinascente alla Toro e così via) per avere liquidità . E liberarsi dall'abbraccio, per lui mortale, di Mediobanca. Anche Garuzzo è d'accordo.

Va avanti un braccio di ferro nel quale Umberto continua a mettere sempre più cartucce nel suo fucile. Fino a quando a giugno Giovanni Il ribadisce che tra un anno avrebbe passato lo scettro al fratello. Bismarck annuncia che in questo caso non sarebbe rimasto un minuto in più nella Fiat. E come sempre arriva il Grande Protettore che scompagina tutto. Enrico Cuccia non poteva perdere il suo dominio sulla Fiat, il boccone più succulento della sua galassia, né poteva perdere chi glielo consentiva, ossia Cesarone. Del resto – scrive Marco Ferrante in *Casa Agnelli* – Romiti è sempre stato più fedele a Cuccia che agli Agnelli. Il patron di Mediobanca nel 1993 mette a punto un aumento di capitale di 4.200 miliardi (il più grande mai fatto in Italia), con una clausola ferrea: Umberto deve essere fatto fuori dalla successione a Gianni . A fine settembre il consiglio di amministrazione esegue rinnovando il mandato per tre anni a Gianni e Romiti. Ma c'è un'altra clausola, la più amara per sua Maestà: non essere più sua Maestà. Mediobanca impone un patto di sindacato (del quale fa parte) cui conferisce il 30% del capitale Fiat. Ovvero gli toglie il controllo assoluto . La Famiglia peserà quanto ognuno degli altri soci. E ogni membro avrà il diritto di veto. Non solo: i componenti del consiglio di amministrazione scenderanno da 15 a 11. Uno sarà ovviamente

Romiti. Dato che il sindacato di blocco decide che per ogni decisione serve la maggioranza assoluta, senza Romiti e Cuccia non si farà niente. Bismarck gongola: adesso gli manca poco per il potere assoluto, cioè il posto di Gianni.

Agnelli trascinato da Romiti (che ha chiuso finalmente la sua partita personale con Umberto) capitola. E il Feldmaresciallo è sempre più Feldmaresciallo. A questo punto scatta la vendetta. Fuori Garuzzo. È Garuzzo stesso a raccontare all' autorevole giornale americano *Herdal tribune* come andarono le cose. Nel 1996, una telefonata dell'Avvocato lo informa che nel nuovo organigramma deciso dagli azionisti, non è prevista la sua posizione (nel frattempo era diventato direttore generale). "Non me ne vado di mia volontà - afferma - mi caccia Romiti senza nessuna spiegazione". Negli ultimi due anni i rapporti erano diventati "freddi e ostili", la divergenza riguarda "il diverso approccio alla vita e al business".

Il potere logora chi non ce l'ha, diceva Andreotti. Ma nel caso di Romiti forse è stato il troppo potere a logorarlo. Perché a questo punto apre la partita con l'Imperatore. "Un rapporto complesso e ambivalente - scrive Ferrante - si temono, hanno reciproca stima, sono complementari. Uno proietta sull'altro il desiderio di migliorare, l'altro ha trovato la stabilità manageriale, qualcuno che mette in ciò che fa, l'attenzione che lui non mette". Agnelli non ama i problemi finanziari, si annoia ai consigli di amministrazione, Romiti non ha mai capito niente di auto: "non ricordo un progetto industriale scaturito dell'iniziativa del dottor Romiti", commenta maligno Garuzzo.

Tra il '93 e il '96 il potere romitano è assoluto. "È la fase più interessante - continua Garuzzo - nel rapporto tra i due: era evidente che considerasse Agnelli irraggiungibile, ma più Romiti diventava potente, più scodinzolava di fronte all'Avvocato. Intanto pensava al dopo". Alla fine del 1995 Giovanni II (diventato senatore a vita nel 1991) lascia la presidenza, ha compiuto 75 anni e così vuole lo statuto della Fiat. Ma rimane presidente onorario. Gli subentra a febbraio Romiti, ma quell' *onorario* può significare molto. Per esempio la successione; in fine dei conti anche per lui l'anagrafe incalza (avrà 75 anni nel 1998). E infatti Re Gianni per il dopo-Romiti donerà lo scettro a suo nipote John Elkann (negli anni precedenti aveva designato Giovanni Alberto, figlio di Umberto, ma era morto nel 1997). Tante volte Cesare si dovesse fare delle idee su una sua riconferma...

I rapporti non sono più come prima. Tangentopoli è arrivata fino a

Corso Marconi e c'è il coinvolgimento di Romiti. Il quale è indagato dalla magistratura milanese e torinese. In genere i giudici quando sentono le parole Gianni Agnelli vanno molto molto cauti. Questa volta no . A Torino vogliono vederci chiaro nell'assegnazione di appalti pubblici. L'interessato replica: Fiat Holding era troppo grande acciòché io potessi tenere sotto controllo tutto quello che facevano le società operative. Quindi non so nulla, ma se avessi saputo avrebbero saputo anche Gianni e Umberto. "E' lui a tirarli allusivamente in ballo per invitare i giudici a interrogarli", scrivono Paolo Griseri, Massimo Novelli e Marco Travaglio in un libro sul processo. Dal '92 in galera c'è già un manager, Enzo Papi ex amministratore delegato delle Cogefar Impresit del gruppo Fiat. Nel '93 sarà la volta di Francesco Paolo Mattioli, ex vice presidente della Fiat, strettissimo collaboratore di Romiti, direttore finanziario del gruppo . Seguito a ruota da Antonio Mosconi, anche lui ex Cogefar e in quel momento direttore della Toro. Tutti e tre in galera per ordine dei magistrati di Mani pulite.

Dopo mesi di indagine, Di Pietro punta i fari su Romiti sentito a Milano prima come "persona informata dei fatti", poi come indagato. A tutti ripete la stessa solfa : non sapevo. Ma una serie di testimoni (Mosconi, Garuzzo, Ghidella) raccontano il contrario. Ghidella dirà esplicitamente: "il regista delle spese politiche era Romiti". Inoltre il pool di Mani Pulite ha scoperto che in Svizzera c'è un conto Fiat , attraverso la Banca Unione Commercio, di sua proprietà, con il quale venivano regolarmente pagate tangenti con fondi neri provenienti da alcuni affari conclusi anni addietro in Argentina, con il vecchio regime militare. Quei fondi erano indicati con il nome di "Tesoretto".

Alla fine Corso Marconi alza bandiera bianca: facciamo qualche ammissione. Anche in Fiat si sono verificati "episodi di commistione con il sistema politico", ammetterà l'Avvocato.

Ma ai giudici non basta e per Romiti arriverà dalla magistratura di Torino nel 1977 la condanna per falso in bilancio, revocata nel 2003 per l'abolizione del reato. Da quella milanese, 11 mesi di reclusione per finanziamento illecito ai partiti e frode fiscale. Non farà mai un giorno di galera perché gli danno la condizionale.

Né Cesarone metterà mai apertamente un coinvolgimento degli Agnelli. Nel 1995 il giudice Sandrelli gli dice che se ammette di aver saputo e di averlo detto all'Avvocato , avrebbe fatto la comunicazione giudiziaria a Gianni Agnelli e a suo fratello Umberto. Riprendiamo il libro di Marco Ferrante *Gli Agnelli* che ben spiega l'accaduto: "io vi dico

l'inverso- risponde Romiti - : che se lo avessi saputo l'avrei detto a lui come a Umberto. Voglio dire: se voi dite questo (che io non potevo non sapere) dovete tener conto anche di questa dichiarazione". Una non ammissione, una non chiamata in correo che potrebbe voler dire molto.

I rapporti con Giovanni II a questo punto sono veramente deteriorati. Bismarck rimprovera all'imperatore di non averlo difeso abbastanza, l'imperatore non gli perdona l'atteggiamento tenuto con i giudici, "anche perché fa risalire allo stesso Romiti la responsabilità del coinvolgimento del gruppo nelle inchieste, che arriva proprio sul versante delle società di costruzioni acquisite dall'amministratore delegato nella sua strategia di diversificazione" (Ferrante).

Come abbiamo già detto, Romiti nel 1998 esce dalla Fiat . Con una liquidazione d'oro. 100 e rotti milioni di euro, più le quote di Gemina che lo fanno diventare il socio più importante, in pratica padrone del *Corriere della Sera*.

E' la somma più alta mai pagata ad un manager . A succedergli è un suo uomo, Paolo Cantarella che spiega : è un "premio speciale" voluto dal presidente onorario, ma non spiega come era stato fatto quel calcolo. Né lo spiega l'interessato. "Così stabili l'Avvocato" taglia corto in una intervista al *Sole 24 ore*.

"La liquidazione d'oro – scrivono Gianni Dragoni e Giorgio Meletti ne *La paga dei padroni* – impegnava Romiti al silenzio, a non rilevare i segreti sugli affari del gruppo. È lecito pensare che non si trattasse solo di informazioni su come si costruiscono le automobili ". In realtà – spiegano i due giornalisti – il premio di cui parlava Cantarella era solo la metà di quello effettivamente versato. Gli azionisti Fiat hanno modo di apprendere la cifra vera solo un anno dopo, leggendo il bilancio.

Uscito da Torino , guida Gemina dal 1998 al 2004 e la società di costruzioni e ingegneria Impregilo. Nel 2005 entra nel patto di sindacato degli Aeroporti di Roma. Ma due anni dopo la famiglia Romiti (Cesare e i suoi due figli Maurizio e Piergiorgio) viene progressivamente estromessa proprio da Mediobanca da tutte e tre le società. Lui deve ripiegare sulla presidenza dell'Accademia delle Belle Arti. Nel 2000 era morto Enrico Cuccia.

Come negli anni 60

Gli anni del Covid, anche se ora sono (speriamo) un po' alle spalle e la crisi economica degli anni passati (e speriamo che siano passati davvero) hanno rimescolato un po' le carte del modo di passare le vacanze. Italiani e stranieri si spostano meno, preferiscono i bed and breakfast e gli agriturismi agli alberghi e alle case per le vacanze. C'è chi ha paragonato questo con un ritorno agli anni '50/'60 del '900. Ma non scherziamo!

Quella era tutta un'altra musica. Più che le analisi socio-economiche, valgono i ricordi di chi oggi ha più di 40 anni. Negli anni '50 solo il 13% della popolazione italiana andava in vacanza mentre negli anni '60, con il boom economico, si è passati al 20%. Sono gli anni delle gite fuori porta e il cibo proviene rigorosamente dalle cucine di casa: unico lusso è il gelato. Negli anni 50 ne mangiavamo pochissimo, circa due etti e mezzo a testa all'anno. Bisogna arrivare agli anni 70 per un consumo di massa, ma solo nei mesi più caldi e in spiaggia. I bambini correvano a chiedere le 150 lire per il ghiacciolo o imploravano un cono, richiamati dai disegni di Jacovitti sui cartelloni di Eldorado (il mitico «Camillino» o il «Moreno» di CoccoBill) .

La villeggiatura degli anni 50 cominciava con il treno (e a volte proseguiva con la corriera se la meta non aveva stazioni) . Solo i più ricchi potevano permettersi la prima classe, gli altri andavano in seconda o anche in terza (abolita nel 1956). Nelle stazioni c'erano i facchini che aiutavano le famiglie a caricare e scaricare le montagne di bagagli. Perché i bagagli, non si sa perché, erano sempre tanti. Gli operai emigrati al Nord industriale, tra i *poveri*, erano i più fortunati: tornavano al paese d'origine. Erano ospitati dai nonni e dai parenti e si stipavano nelle case magari dormendo in tre nel lettone. Per i bambini era una pacchia ruzzolare nelle camere affollate con i cuginetti. Abituati alle città, potevano finalmente correre e saltare, giocare con gli animali. Al mare si andava dal mattino alla sera, con pane e frittata. Un classico per il pranzo. Chi poteva, si spingeva fino alle melanzane alla parmigiana o alla pasta al forno.

L'aria di mare fa bene e fa passare un inverno migliore, convinzione

assai diffusa. Ma per il ragazzino il mare era un oceano di “non si deve”. Non si deve stare senza cappello, non si deve restare troppo al sole se no ti scotti, non si deve restare con il costume bagnato perché fa male, non si deve correre. E poi la Regola con la R maiuscola, immutabile e immarcescibile, valida per l'operaio come per il borghese e persino per il nobile. La sacra Regola delle tre ore: non si può fare il bagno se non sono passate tre ore dal pranzo, qualsiasi cosa si sia mangiata. Le mamme vigilano, sui bambini e occhiutamente sulle figlie adolescenti. Quello sguardo troppo lungo del bagnino o del vicino d'ombrellone proprio non va. Meglio rimandarle a casa con una scusa qualsiasi. Del resto, negli anni 50 i costumi da bagno erano assai castigati: rigorosamente interi, solo le più audaci azzardavano il bikini – che, intendiamoci, copriva la pancia e scendeva oltre l'inguine. Comunque era notato, eccome se sera notato, da tutti gli esseri di sesso maschile presenti sulla spiaggia. Era motivo di riprovazione, tanto che la polizia compiva regolari ispezioni per multare le bagnanti che lo indossavano (Marta Boneschi : *Poveri ma belli*). Inoltre, la ragazza per bene il costume lo tiene giusto il tempo di fare il bagno. Poi si riveste: ecco il mitico prendisole o lo *chemisier* ormai scomparsi dai nostri lidi. Ma la ragazza per bene, meno mostra di sé, meglio è (*ibidem*). Unica libertà: in vacanza le signore potevano portare i pantaloni, tassativamente vietati in città. E la benedizione viene addirittura da *Donna Letizia*, massima autorità italiana sul piano del buon gusto che tiene una rubrica - “Saper vivere” - sul settimanale *Grazia* .

Il viaggio in treno per il mare o la campagna, durava un'eternità anche se la meta era vicina. I convogli si fermavano alle stazioni di tutti i paesi e in ognuna arrivava l'omino con il carrettino che gridava “gelati, bibite fresche, caramelle” ecc. ed era una impresa fermare i bambini che sempre avrebbero voluto comprare qualcosa. Ma eravamo ancora un popolo povero e parco. Al massimo, si concedeva uno sfizio alla prima fermata. Poi, basta, fine. E non c'era ancora la Coca Cola, le bibite erano la cedrata, l'orzata, la limonata. Il gelato era concesso con parsimonia . Altra regola ineludibile era la purga, *Limonata Roger, Dolce Euchessina, Magnesia Bisurata Aromatic*: quando si cambia aria si deve prendere la purga per purificare l'intestino (da cosa non si sa). Dovevano farlo tutti anche quelli che magari avevano la colite e proprio non ne sentivano il bisogno. Se non era la mamma ad imporlo, c'era sempre una nonna o una zia.

Alla sera i ragazzini stramazavano stremati nel letto. Gli adulti respiravano di sollievo. Al cinema si andava al più una volta a settimana, la televisione – arriva nel 1954 – l’avevano in pochissimi. Gli uomini giocavano a carte nel bar del paese o a bocce, le donne stavano a godersi il fresco fuori di casa e facevano pettegolezzi (questi, però, non sono mai tramontati).

Per chi non aveva paesi d’origine o parenti in campagna e non aveva soldi, la vacanza restava un sogno. Si resta in città e tutt’al più si mandano i ragazzini in colonia. Le grandi aziende si facevano un vanto di avere un buon welfare e in esso non mancava mai la colonia per i figli dei dipendenti, che a volte imbarcavano anche i bambini dei non dipendenti. Per i benestanti, o addirittura ricchi, la vacanza poteva diventare villeggiatura. Trascorrere in campagna quei periodi dell’anno in cui il clima afoso sconsigliava di restare in città è sempre stato, fin dal tempo degli antichi romani, prerogativa delle élite. Non a caso la parola villeggiatura deriva da villa, dove si spostava la nobiltà. Dalla metà dell’800 diventa una pratica diffusa anche dei ceti emergenti: commercianti, banchieri, liberi professionisti. Loro però, nelle zone collinari o marine, avevano i *villini*, non le Ville.

Negli anni 50 del 900 la categoria si allarga anche agli impiegati di alto livello, come ad esempio, gli insegnanti che allora erano ben pagati e gratificati da buona considerazione. Le vacanze per certe famiglie cominciano a giugno e finivano a settembre. I più affittavano una casa, una villa o un villino. Spesso prenotando da un anno all’altro, altre volte con un telegramma previa ispezione dell’abitazione. La casa di città veniva accuratamente pulita, si mettevano i lenzuoli sui divani, ci si raccomandava al portiere – con mancia – di dare l’acqua alle piante “un’occhiata alla casa” (per i ladri l’assenza per tanti giorni dei padroni era una pacchia). Mete preferite: Versilia e Costa Romagnola. Pochi i viaggi all’estero, solo per i ricchi ricchi.

La vita di queste villeggiature, per forza di cose, era più dinamica. Valeva sempre la regola delle tre ore e quella della purga, ma con più soldi in tasca c’erano più opportunità. Si formavano le comitive e si andava in giro sul pedalò. I più piccoli andavano anche sulle giostre e i cinema erano arene all’aperto. I più grandicelli si avventuravano nei *dancing*, antesignani della discoteca. Ma ci si andava alle 9 di sera, con mamma e papà seduti nel bar vicino o di fronte, che – facendo finta di niente – controllavano cosa succedeva. La libertà delle vacanze non può mica diventare licenza! Capitava anche che gli stessi genitori facessero un

salto nel *dancing*, così, per divertirsi un po': "siamo stati giovani anche noi" (e magari avevano solo 40 anni). Il bar era anche il ritrovo dei giovani e giovanissimi ma non si chiamava happy hours o movida e soprattutto non ci si ubriacava già dalle 19.

A mano a mano che il decennio dei 50 avanza, le vacanze cominciano a perdere le rigide distinzioni di classe. È ancora la Riviera Adriatica la più gettonata, perché storicamente la più a buon mercato. Nel '51 ci vanno 3 milioni di turisti che diventano 4 nel '54 e crescono per tutto il decennio. Per chi arriva dal Nord industriale, meta preferita – sono già cominciati gli anni '60 - è la Liguria. Una pensioncina o una camera ammobiliata, se si può addirittura un appartamento. I prezzi sono ancora onesti e accessibili, ma ci si deve accontentare di una località deturpata dal cemento, che in Liguria ha fatto veri e propri scempi. E magari di un mare non proprio pulito.

Ma quello che cambia veramente il turismo del ceto medio è l'arrivo dell'automobile. C'è già il boom economico e la Fiat lo sa. Nel '55 la 600 e nel '57 la 500, le macchine a portata di tutti che permettono agli italiani di viaggiare. Non va sottovalutato anche il fatto che scende il prezzo della millecento e anche la mitica "Giulietta" dell'Alfa Romeo (Guido Crainz *Storia del miracolo italiano*). E allora basta con le defatiganti corvées in treno, le spedizioni dei bauli, la rincorsa del facchino che alla stazione d'arrivo chissà perché marcia sempre a passo più spedito del turista di turno. Basta con le colazioni al sacco sui sedili di seconda classe.

Oddio, le corvées c'erano comunque. Si partiva all'alba o addirittura di notte: l'aria condizionata nelle macchine non c'era. Poi c'era il rito dei bagagli. Il vano apposito è già colmo, con l'abitacolo riempito dalla famiglia (la signora sempre davanti, ma se c'è una suocera o la signora più anziana, il posto vicino al guidatore tocca a lei, raccomanda Donna Letizia) : è necessario il portabagagli sopra l'autovettura. Nulla a che vedere con il box sul tettuccio di oggi, che sembra una bara ma è oggettivamente più comodo del sistema di allora. Una vera e propria tortura. Tolto il cellophane che lo aveva avvolto per tutto l'anno, il portapacchi veniva appoggiato sul tetto con accortezza (si dovessero fare dei graffi!) e poi si passava ad impilare le valigie, che dovevano essere trattenute dalle corde elastiche. E qui veniva il bello: in due, uno da una parte e uno dall'altra ci si passava la stramaledetta corda che regolarmente si impennava e andava a finire sulla faccia di

quello dell'altra parte. Un graffio e un bozzo sulla fronte, comunque, erano sempre meglio che rigare la carrozzeria.

E via si parte. Quando si arrivava in prossimità dell'autostrada, già ci si sentiva in vacanza. Ma, dato che le ferie erano sempre di agosto perché tutto chiudeva e la città restava vuota, al casello erano dolori: file interminabili e non esisteva il telepass. Così come non esisteva l'airbag, al massimo ad una brusca frenata mamma o nonno stringevano a sé i bambini, che spesso erano seduti in braccio, alla faccia dei seggiolini obbligatori di oggi. I bambini, dato che non c'era né lo smartphone né il tablet, dormivano o leggevano Topolino, oppure rompevano le scatole a tutta la famiglia. Ma non sempre la meta da raggiungere era servita dall'autostrada. Dunque ci si inerpica su strade statali o provinciali, curve e controcurve che puntualmente provocavano a qualcuno una bella nausea (in genere erano le bambine: sarà ancora oggi così?). E allora ci si fermava, si aspettava che il malcapitato vomitasse e si ripartiva. Del navigatore, neanche a parlarne ed era possibile sbagliare strada. Discussioni all'infinito all'interno della vettura con il guidatore – il Maschio di casa – che si rifiuta di chiedere indicazioni al passante: “so io dove andare”.

Sulle strade italiane le automobili passano dalle 700 mila del 1954 ai quasi 5 milioni di dieci anni dopo (Guido Crainz: *Storia del miracolo italiano*). E oggettivamente rappresentano per gli italiani una maggiore libertà. Non è più obbligatorio stare fermi sempre nello stesso posto fino al ritorno a scuola, che allora era a ottobre. Si possono fare gite nei dintorni. Tutto si accorcia per la velocità che l'auto consente. La meta preferita diventa decisamente il mare negli anni '60. Lo testimoniano le canzoni e c'è chi le ricorda ancora. È del 1961 *Legata ad un granello di sabbia* di Nico Fidenco cui seguiranno *Una rotonda sul mare* di Fred Bongusto, *Pinne fucile ed occhiali*, *Abbronzatissima* e *Il Peperone* di Edoardo Vianello, *Stessa spiaggia stesso mare* di Piero Focaccia fino ad arrivare all'intramontabile *Sapore di sale* di Gino Paoli che ancora oggi è simbolo di mare e vacanze (chi scrive l'ha sentita ancora cantare dagli adolescenti).

Luogo iconico è la terrazza sul mare (“*Una rotonda sul mare, il nostro disco che suona*”, Fred Bongusto nel 1963), quella dello stabilimento scelto – ovviamente – dai genitori. Lontani da loro che sono accasciati sotto l'ombrellone, i ragazzi stanno davanti al juke box, si lanciano sguardi significativi e nascono i flirt. 100 lire tre canzoni, anche quelle straniere: sono arrivati i Beatles. Certo, in tempi di Spotify tut-

to è a portata d'orecchio, ma all'epoca la vera rivoluzione era il mangiadischi che permetteva di ballare ovunque, anche in spiaggia.

La sera quelle stesse terrazze si trasformavano. Lampadine sospese ai fili e le luci del lungomare riflesse sull'acqua creavano un'atmosfera magica. Venivano anche i genitori a ballare, magari un po' in disparte perché i giovani non volevano i "matusa" (ah, chi lo dice più?) ma anche a loro piaceva il *cha cha cha* e l'*ully gully*.

Siamo ancora lontani dagli hippies sessantottini, dalle moto che rugiscono sulle sterminate strade americane (vedi *Easy Rider*), dalle barbe lunghe e dalle chiome ancor più lunghe. I primi anni 60 sono ancora l'epoca del taglio dei capelli per gli uomini in stile militare, delle camicie abbottonate, delle famiglie patriarcali e della morale cattolica. Ma qualcosa sta cambiando. Si respira rinnovamento nell'aria, nella musica, nelle idee, nella politica. Di questo però ci saremmo accorti più tardi. Per ora sicuramente c'è più libertà o quantomeno scioltezza. Una prova? Il boom dei campeggi. Fino a quel momento considerati con una certa perplessità di carattere morale sui campeggiatori – se erano ragazze erano sicuramente straniere, e quindi "facili". E anche vacanze da poveri. Col tempo però si è imposto come turismo alternativo e ha creato intorno a sé un'attività imprenditoriale di non poco conto. Superati gli anni '50, in quasi tutti i centri turistici sono stati costruiti camping per tende, caravan e camper. "Non è dunque un caso se fra il 1956 e il 1965 il numero degli italiani che si poteva concedere una vacanza aumentò del 100%", scrivono Paolo Sorcinelli e Fiorenza Tarozzi ne "Il tempo libero".

Il mare non sempre era pulito e nessuno ci faceva caso. Non esistevano Bandiere Blu né monitoraggi delle acque. Chi conosceva la parola ecologia? Non si sapeva nemmeno cosa fosse. Bastava la presenza finalmente reale del mare, sporco o pulito che fosse, agognato e rimpianto per tutto il resto dell'anno in città. Bastava la terrazza e ritrovare la "compagnia" della stagione precedente ("*per quest'anno non cambiare, stessa spiaggia stesso mare*", 1963) con le sole varianti di qualche defezione o di un nuovo arrivo.

I primi anni 60 sono anni gioiosi, nei quali la gioia di vivere si manifesta soprattutto d'estate. L'emblema è il film di Dino Risi *Il sorpasso*, fotografia perfetta dello spirito di quei tempi: il benessere individuale, anche con le sue contraddizioni e le sue storture. Poi piano piano comincia

il mutamento. È il momento dei giovani e sono loro a portarlo a galla. Non solo con l'occupazione delle università o i cortei, ma anche nella musica. Le canzoni parlano ancora di amore, ma ci sono altri temi. È il periodo dei cantautori impegnati, dei De André e dei Guccini. Ma anche di Lucio Battisti. Strana, la storia su Battisti. I ragazzi di sinistra, i duri e puri, non potevano assolutamente ammettere di ascoltarlo, figuriamoci di apprezzarlo: Battisti è fascista. Da cosa si fosse dedotto non si capisce bene, forse era solo uno a cui non importava niente della politica. Ma tutti, proprio tutti, sapevamo a memoria le sue canzoni. Le ballavamo nelle feste e compravamo i suoi dischi. La hit parade di quegli anni sta lì a dimostrarcelo. Al mare, poi, era un classico accendere un fuoco sulla spiaggia, mettersi in circolo e con l'amico di turno che sapeva suonare la chitarra, cantare Lucio a squarciagola.

Ma la vera bomba scoppia sul finire del decennio. Nel 1969 Serge Gainsbourg e Jane Birkin cantano *Je t'aime moi non plus*, la prima canzone a trattare in modo esplicito l'erotismo, con i suoi sospiri e le sue parole, che descrivono l'atto sessuale tra un uomo e una donna, e, con passaggi come «*vado e vengo tra le tue reni*» («*Je vais et je viens entre tes reins*»), lascia poco spazio all'immaginazione. È già il periodo della liberazione sessuale, quando si diffonde il sesso occasionale, disinibito. La "scopata senza cerniera" la chiamerà nel 1973 la scrittrice americana Erica Jong nel suo libro *Paura di volare* (30 milioni di copie) salvo poi pentirsene cinquant'anni dopo. Lo scandalo è incommensurabile. Viene vietata in tutti i paesi europei, anche quelli "liberi" come la Svezia e gli Usa, ma la trasmettono Radio Montecarlo e Radio Capodistria che in Italia si prendono benissimo (non c'erano le radio "libere"). Ma nelle località di villeggiatura «*Je t'aime... moi non plus*» fa il boom: nei juke-box quasi non si sente altro. La Rai la bandisce senza indugi, un pretore ne ordina il sequestro e la distruzione del disco per oscenità. L'«*Osservatore Romano*» pubblica articoli al vetriolo e addirittura Paolo VI emette un decreto di scomunica nei confronti del produttore del disco. Facendo così una battaglia senza pari. Per Gainsbourg una manna: «non avrei potuto trovare un PR più efficace del Papa per pubblicizzare il disco». E pensare che nel video della canzone i due "peccatori" sono vestitissimi con i cappotti lunghi e maglioni a collo alto, ai piedi della Torre Eiffel.

Alla fin fine sono stati "formidabili quegli anni", per dirla con Mario Capanna. Forse perché l'Italia era piena di speranze, forse perché si assaporava il sospirato benessere. O forse perché ha ragione Bruno

Cortona (l'interprete de *Il sorpasso*) quando dice al suo compagno di viaggio: "Lo sai qual è l'età più bella? Te lo dico io qual è. È quella che uno c'ha giorno per giorno. Fino a quando schiatta... si capisce".

Vacanze intelligenti

Alla fine degli anni 70 il settimanale l'Espresso lanciò la moda delle "vacanze intelligenti". Formula azzeccata, da vedere se altrettanto lo sia stata la formula fattuale.

Le vacanze intelligenti consistevano (o consistono) nel non passare le ferie al mare, in montagna, sprecando tempo nel riposarsi o divertirsi, ma spendendolo per accrescere la propria cultura in musei, siti archeologici, mostre, concerti "alti".

Solitamente "vacanza intelligente" si sposava – a scelta – con "intellettuale di sinistra", "alternativo" e "politicamente corretto". Il giornalista e scrittore Edmondo Berselli si era divertito a disegnarne i profili. Per esempio, *la professoressa democratica*. Non tutte le *professoresse democratiche* effettivamente insegnano (molte sì, e in ogni caso sono democratiche), ma tutte condividono la fede cieca nei «totem culturali» (sempre Berselli) ovviamente di sinistra e politicamente corretti. Corrono a vedere quel che si «deve» vedere, perché ne hanno parlato *quegli* intellettuali su *quei* giornali.

C'è poi il genitore colto che si stupisce se il pupo sogna Gardaland e non il ritratto della Gioconda. Lo straniero acculturato che si bea nel correggere la guida se poco poco butta lì una imprecisione. E lo snob selettivo, quello che conosce tutto, che tutto ha visto sentito e capito tutto e mai e poi mai si recherebbe (o consiglierebbe) che sò? piazza del Campo a Siena o il duomo di Milano. Per carità! roba per parvenu. Meglio la chiesetta di quel paesino a 1800 metri di altitudine per raggiungere il quale si deve andare a dorso di mulo. Una volta dentro, nemmeno uno sguardo alla pala dell'altare ma subito nella piccola cappella a sinistra, ben nascosta, per godere la vista del secondo quadro in alto a destra, opera unica di un pittore del 400, sconosciuto ai più ma non al turista veramente snob.

E poi ci sono i signori Proietti Remo e Augusta – protagonisti di un film di Alberto Sordi che prende in giro, appunto, le vacanze intelligenti – che, spediti dai figli a passare una vacanza intelligente, arrivano alla biennale d'arte di Venezia. La signora Augusta, stremata dalla fatica, si accascia su una sedia vicina ad una palma. Viene

scambiata per un'installazione d'artista ("il corpo sembra una sfera che prima sprofonda verso il basso e poi si innalza sospinta dal vento che muove la palma" – sentenza una professoressa democratica). Viene valutata 18 milioni di lire.

Non bisogna dimenticare, accanto alle vacanze intelligenti, anche le vacanze *alternative*. Quelle non dei politicamente corretti, né dei democratici di sinistra, ma di quelli alternativi alternativi. I duri epuri della sinistra, insomma. Non era raro, in quegli anni 70, sentire in una delle tante radio private *compagne* che costellavano l'etere, frasi come: "assicuriamo la presenza militante nei campeggi". Che sarebbe come dire: andiamo in vacanza pure noi, ma così esplicito non si poteva proprio perché sarebbe stato orrendamente borghese. Non che nei campeggi *militanti* si facessero cose molto diverse che nei campeggi non militanti: bagno, spaghettonate, scopate (chi poteva). Cambiavano le canzoni la sera davanti al falò, rigidamente politiche e di sinistra, i giornali che giravano e i discorsi che si facevano: a settembre riprende la lotta e ai padroni gliela faremo pagare. Intanto per ora tutti al mare.

E poi sono arrivati gli anni 80. Cambio di musica. Anche in senso letterale. Gli italiani avevano voglia di lasciarsi alle spalle gli anni di impegno e di politica. Evviva il ritorno al privato, al proprio riverito ombelico. Nella seconda metà del decennio in Italia c'è il boom della borsa e della crescita economica. Tutti si sentono ricchi o perlomeno vogliono apparirlo. E allora giù con le griffe. Anche sui costumi da bagno, sulle borse, sui teli da mare, sui sandali, sulle sdraio e pure sul secchiello. Non è solo Milano da bere. Vogliamo bere tutti e così cambiano anche le vacanze. La riviera adriatica la lasciamo ai tedeschi. Si incrementano i viaggi in aereo e chi può va alle isole Komodo: Seychelles e Bahamas sembrano fin banali. Crociere in Grecia sì, ma in isole remotissime, quelle conosciute da una ristretta élite, dove è tanto trendy scendere per l'aperitivo e "pensa, non c'era niente ma niente niente, solo noi che ci siamo dovuti portare i bicchieri dalla barca". Ma un salto al Forte, all'Argentario e compagnia cantando, meglio farlo sempre perché almeno lì l'aperitivo te lo porta il cameriere. La borghesia più *in* si ritrova come sempre nei posti deputati, ma vuoi mettere farlo dopo se sei appena tornato dall'isola di Pasqua (dove il bagno non te lo sei fatto proprio).

Non va diversamente negli anni 90. Con la differenza che in questo decennio esplodono i villaggi vacanze. Formula più raffinata della

colonia penale, perché nel villaggio vacanze si fatica a bestia. La mattina si comincia con l'aerobica. L'imperativo è essere magri belli e giovani a qualsiasi costo. Non importa se con l'aerobica ti viene l'ictus, molto più importante è avere il body più chic di quella signora di Brescia che se la tira tanto. Si prosegue con il mare, ma niente bagno di sole o semplice nuotata. No: si va in canoa e anche se ti viene l'angina pectoris devi continuare a vogare.

Arriva il momento del pranzo. Uno pensa: almeno non fatico. Sbagliato. Il pranzo è self service, raggiungere i piatti, conquistare il companatico, guadagnare la bevanda è una lotta che la carica dei 600 a Balaklava al confronto.....Nel pomeriggio non vuoi farti una partitina a tennis (oggi sarebbe padel) ? Meglio il tiro all'arco che fa più glam. E poi c'è l'animazione serale . Spettacolini idioti messi in piedi da estenuati animatori che sognano la laurea in psichiatria per capire perché gli ospiti si facciano massacrare così. Il tutto naturalmente sotto i colpi di una assordante disco-music a palla, che ti costringe ad arrechire le corde vocali per scambiare qualche parola con qualche essere che da umano è diventato umanoide ma non rinuncia all'espressione facciale del "quanto ci stiamo divertendo". Arriva il momento in cui uno pensa di scappare dal villaggio, più veloce di Speedy Gonzales o di Cenerentola a mezzanotte. Ma non fa in tempo: il capo villaggio proprio oggi ti ha insignito del titolo "ospite del momento" e devi riprendere a ballare e fare il trenino cantando "Meu amigo Charlie Brown". Niente paura: anche le vacanze finiscono e prima o poi si può tornare al rassicurate tran tran cittadino.

E' così che alla fine uno rivaluta la vacanza intelligente. Perché forse ti stanchi meno. Devi trottare parecchio per assaporare fino all'ultimo cocchio tutti gli scavi di Pompei anche se il sole ti cuoce la testa, ma almeno non hai nell'orecchio il ciunf ciunf della disco-music. Devono averlo pensato in molti perché la vacanza intelligente – ironia della sorte – dopo essere stata fonte di innumerevoli lazzi per decenni, nel terzo millennio è diventata una realtà. Sono almeno venti anni che è esploso il turismo culturale. Le città d'arte – a prescindere dal Covid – sono diventate meta del turismo di massa. Nel 2018 Roma, Milano, Firenze, Venezia, Torino, Napoli, Bologna, Verona, Genova e Pisa (le prime 10 città d'arte) hanno totalizzato 84 milioni di presenze. E il fenomeno si estende ai piccoli borghi, ricchi di storia, cultura, tradizioni, enogastronomia e artigianato che sempre nel 2018 hanno messo in tasca una spesa turistica complessiva stimata in circa 8,8

miliardi di euro, di cui il 57,3% imputabile a turisti stranieri.
E col terzo millennio cosa ci aspetterà?

Mamma mia dammi 100 lire

Pochi lo sanno o lo vogliono ricordare ma le regioni dalle quali è partito il maggior numero di italiani per cercare di sfuggire alla fame, sono Veneto e Friuli. Sono emigrati in tutto il mondo. Ma noi vi raccontiamo una storia particolare.

“Mamma mia dammi cento lire che in America voglio andar”. Versi di una canzone popolare antica, che conoscono un po’ tutti. Ma trovarle, quelle cento lire, non era mica facile.

Quante volte abbiamo sentito dire – in questi anni in cui impera il sovranismo e il razzismo – “non hai notato che tra quelli che arrivano con i barconi a Lampedusa non ce ne è uno scheletrico, visibilmente morto di fame”? Sottintendendo con ciò che vengono per rubare, vendere droga, fare i terroristi. Mai nessuno, di questi signori sovranisti, che ragioni sul fatto che quei disperati per pagarsi i barconi dove magari troveranno la morte, ci hanno messo anni di risparmio e sacrificio e con loro, tutta la famiglia. E mai nessuno che abbia un po’ di memoria : la stessa cosa la facevamo noi italiani mica poi tanti anni fa.

Dal 1867 (anno in cui si è cominciato a catalogare il fenomeno) a quasi tutto il '900, hanno fatto le valigie quasi 27 milioni di italiani, per scappare dalla miseria , per fuggire “per terre assai lontane”. Affrontavano mortificazioni e dolore, distacchi e angosce e disprezzo. E non andavano solo in America, e per America - anzi La Merica , dicevano, perché non sapevano neanche leggere e scrivere – si intendeva tutto. Gli Stati Uniti, l’Argentina, l’Australia, il Brasile. Prendere quelle carrette del mare costava tanto come costa tanto oggi a chi viene in Italia. Molti rimangono nei loro paesi a morire letteralmente di fame, così come da noi c’era chi non aveva i soldi per imbarcarsi.

Viene quasi da sorridere nel pensare che la maggioranza di questi poveracci erano veneti e friulani, due delle regioni dove maggiormente e da maggior tempo si è radicata la Lega. Due regioni dove c’è gente che si fa un vanto di mettere al muro i “negher”. Nelle innumerevoli cronache che abbiamo dovuto vedere in questi anni, ho deciso di citare Massimo Asquini, ex leghista (ex perché anche per la Lega

ha esagerato) assessore a Monfalcone che nel 2019 sulla falsariga della filastrocca *La Befana vien di notte* - ha poetato su Facebook : <il migrante vien di notte, con le scarpe tutte rotte; vien dall'Africa in barcone per rubarvi la pensione; nell'hotel la vita è bella nel frattempo ti accoltella; poi verrà forse arrestato e l'indomani rilasciato>.

Asquini è riuscito a mettere insieme in poche parole tutti i più vietati luoghi comuni dei razzisti. È friulano il nostro. E allora andiamoli un po' a vedere questi friulani. Insieme ai veneti, erano così poveri che non avevano neanche i soldi per pagarsi il viaggio per La Merica. Partivano cantando "*Andiamo in Transilvania a menar la carioleta che l'Italia povereta no' l'ha bezzi (soldi, n.d.r.) da pagar*". Ovvero, andavano in Romania.

Alla fine del diciannovesimo secolo migliaia di famiglie, vanno nella regione della Dobrugia, <dove il clima era benigno e la terra munificata>, come scrive Andreea Raluca Torre, antropologa, autrice di una ricerca sulla materia per l'università di Londra. Del resto, dai dati sulle partenze italiane, risulta che dal Veneto e dal Friuli, a fine 800 c'è stata una emigrazione più alta di tutte le regioni meridionali messe insieme.

Il regno di Romania nasce nel 1881 e annette la Dobrugia (oggi per metà bulgara). Ha bisogno praticamente di tutto e quindi incoraggia la migrazione, interna ed esterna. Ai nuovi arrivati viene data la possibilità di lavorare e di diventare proprietari di un pezzo di terra. Veneti e friulani, sono tra i primi a rispondere. La Dobrugia, per loro era diventato l'Eldorado. Erano tagliapietre, carpentieri, muratori, piastrellisti, fabbri, agricoltori. Altri vengono impiegati nella costruzione delle ferrovie di fine 800 e inizio 900. Nel 1899 solo in Dobrugia vivono quasi 1400 italiani, che crescono nel 1928 (diventano quasi 2000) quando alcuni di quelli che si erano stabiliti nelle città come Bucarest o Sinaia, scelgono di tornare in campagna. In tutta la Romania, nel 1901 erano 8000, nel 1930 circa 60 mila.

Uno dei centri in cui erano più numerosi era Greci, dove le cinque cave di un granito particolarmente ricercato, davano lavoro a moltissimi di loro, soprattutto per la particolare maestria che avevano nel trattare questa pietra così resistente e perché solo loro accettavano un lavoro così duro. Secondo il delegato italiano Beccaria Incisa - che lo scrive nel 1892 - i nostri compatrioti erano molto contenti dello stipendio che ricevevano, "*molto più alto di quello che possono avere nel loro paese*". "*In un anno la somma totale dei risparmi accu-*

mulati dai lavoratori italiani è di circa 4 milioni di lire, in oro” rappporterà qualche anno dopo l’ispettore italiano per l’immigrazione *Di Palma*.

Era inevitabile che nascessero problemi di integrazione sociale. Il governo rumeno usava spesso la mano pesante contro gli emigranti che creavano problemi “d’ordine pubblico” o che, semplicemente, non avevano documenti in regola. I rimpatri erano all’ordine del giorno. Ma molti sfuggivano ai controlli e rimanevano come clandestini (dice niente?), tanto che Carmine Senise, capo della polizia fascista italiana, scrive che < La legazione in Bucarest segnala che alcuni connazionali, giunti in Romania a titolo temporaneo, non lasciano il Paese alla scadenza del loro permesso di soggiorno provocando inconvenienti con le autorità di polizia romene anche per il contegno non sempre esemplare da loro tenuto e per l’attività non completamente chiara dai predetti svolta>. Si arriva al punto che il ministero dell’interno del regime, il 28 agosto 1942 emana a tutti i questori del Regno, al ministero degli Affari esteri, al Governo della Dalmazia, alla direzione di polizia di Zara e all’alto commissario di Lubiana, un ordine preciso: evitare che gli italiani espatriassero in Romania.

Inoltre, in seguito alle proteste degli operai rumeni contro gli stranieri che, a loro dire, gli “rubavano il lavoro” (ricorda niente?) il governo rumeno vara la legge dei *mestieri*, che imponeva la precedenza degli operai rumeni nelle assunzioni. Il che non può non far pensare all’odierno “prima gli italiani”. Un documento dell’epoca emesso dal Ministero dell’Interno italiano ci dà un’immagine della delicata situazione: *“Stante il crescente afflusso dei connazionali in Romania, si dispone che le richieste d’espatrio vengano vagliate con massima severità per quanto riguarda la tenuta morale e politica degli interessati”*, perché i locali si lamentavano che gli italiani erano indisciplinati e violenti.

Chissà se gli italiani razzisti dello Stivale tutto questo lo sanno. Forse no, perché sono ignoranti. O forse preferiscono non ricordare

segue

Italiani brava gente

Negli ultimi anni quanti episodi di razzismo abbiamo visto in Italia? Razzismo verso i neri e verso gli ebrei. Cattiverie belle e buone che spesso sono sfociate in assassini. E allora dove sono gli "italiani brava gente"? Ci siamo illusi per decenni con questa definizione e invece ci siamo scoperto razzisti, intolleranti, terrorizzati dal diverso, soprattutto se povero. Una paura intensa e molto spesso ingiustificata, Alimentata da pregiudizi sapientemente aizzata da chi su questi sentimenti ha costruito (e continua a costruire) una fortuna elettorale. Eppure se ci voltassimo un po' indietro, vedremmo che neanche 70 anni fa eravamo noi nelle condizioni che oggi eseguiamo tanto negli "altri".

Liliana Segre con la scorta per le minacce ricevute in quanto "sporca ebrea". Qualche anno fa nella partita contro il Verona il calciatore Ballotelli viene talmente tanto insultato ("negro, scimmia, mangia le banane") che la partita si interrompe. Ad Alessandria una signora rifiuta di far sedere accanto a se sull'autobus una bambina di 7 – SETTE – anni perché di colore. Durante una partitella di calcio una madre insulta un bambino nero ("sporco negro vattene a casa tua") che ha fatto un punto a sfavore del figlio. A Cosenza un bambino marocchino di 3 – TRE – anni viene steso con un calcio allo stomaco da un padre perché si era avvicinato alla figlia nel passeggiare.

Potremmo andare avanti, purtroppo a lungo con altri episodi più recenti che hanno imbrattato le cronache dei giornali e telegiornali. Ma fa male. E viene da chiedersi: dove sono gli "italiani brava gente"? Nel 1964 il regista De Santis ci fece un film con questo titolo e da allora è rimasto come uno stereotipo positivo. Ma oggi cosa siamo diventati? Razzisti, intolleranti, terrorizzati dal diverso, soprattutto se povero. una paura intensa e molto spesso ingiustificata, alimentata da pregiudizi sapientemente fomentati da chi su questi sentimenti ha costruito (e continua a costruire) una fortuna elettorale.

Non conta spiegare che spesso i "negri" fanno lavori che gli italiani non vogliono fare più (ad esempio nell'edilizia, nella ristorazione, nell'agricoltura, nei servizi alla persona), che quelli messi in rego-

la contribuiscono con tasse e contributi al welfare del nostro paese. Secondo il rapporto della Fondazione Moressa di Mestre, gli immigrati sono l'8,3% della popolazione italiana, pari a circa 5 milioni di persone; contribuiscono per 127 miliardi al PIL italiano, ovvero l'8,6% del PIL totale; versano tasse IRPEF per 7 miliardi e contributi previdenziali per 11 miliardi, pagando di fatto 640 mila pensioni agli italiani. Vediamo i pensionati. Quelli stranieri sono solo 100 mila, mentre quelli italiani oltre 16 milioni. Secondo uno studio del Fondo Monetario Internazionale, andando avanti così tra pochi anni saremmo fritti.

Sotto il profilo economico gli immigrati, dunque, sono un affare per il nostro Paese. Ma moltissimi connazionali preferiscono aggrapparsi al rifiuto, alla diffidenza, repulsione e ostilità.

Eppure se ci voltassimo un po' indietro, vedremmo che neanche 70 anni fa eravamo noi nelle condizioni che oggi eseguiamo tanto negli "altri". Ma in fin dei conti non dobbiamo neanche andare così lontano. Nel 1992, mentre arrivavano a Brindisi le prime navi stracariche di profughi albanesi, noi avevamo ancora in Svizzera almeno un migliaio di figli clandestini, nascosti nelle case dai genitori perché le rigidissime leggi elvetiche non consentivano di portare i bambini. Non potevano uscire perché se riconosciuti italiani sarebbero stati rispediti in Italia. <Piccoli fatti entrare di straforo e costretti a vivere come Anna Frank>, scrive Gian Antonio Stella nel suo libro "L'orda". Nel 2014 sono stati 100.000 gli italiani partiti alla ricerca di un lavoro all'estero. non più con la valigia di cartone, ma con una laurea in tasca. E lo scopo era lo stesso. Secondo i dati elaborati dal centro studi Idos (organizzazione indipendente sponsorizzata tra gli altri da Unar, Caritas e Chiesa Valdese) nel 2017 se ne sono andati dall'Italia circa 285 mila cittadini. L'Ocse segnala come l'Italia sia tornata ai primi posti nel mondo per emigrati, per la precisione all'ottavo, dopo il Messico e prima di Viet Nam e Afghanistan.

C'è poi da considerare che ogni emigrato istruito italiano è come un investimento che se ne va: mediamente 164 mila euro per un laureato, 228 mila un dottore di ricerca, secondo i dati dell'Ocse. Il centro studi della Confindustria ha calcolato che la perdita annuale da attribuire all'emigrazione dei giovani italiani under 40 sarebbe pari all'1 per cento del Pil.

E noi continuiamo ad accanirci contro "gli sporchi negri".

L'emigrazione al contrario

È quasi una nemesi: tra l'800 e il 900 i siciliani andavano a cercare lavoro in Tunisia

Ancora oggi a Tunisi esiste un quartiere chiamato "la piccola Sicilia". È la Goulette, una località tra Tunisi e Cartagine. È stata creata dai siciliani provenienti per lo più da Palermo, Trapani, Agrigento (ma anche da Lampedusa e Pantelleria) che continuavano a parlare il loro dialetto, infarcito da un po' di arabo, ancora oggi lingua locale.

A dire il vero, i primi ad arrivare nella colonia ottomana sono stati ricchi mercanti ebrei toscani a inizio 800, seguiti da fuoriusciti politici, liberali, carbonari e mazziniani (Garibaldi vi approdò per la prima volta nel 1836 con il falso nome di Giuseppe Pane). L'Italia era ancora divisa in tanti stati e staterelli e la cosa non dà fastidio a nessuno. Ma una volta fatta l'unità, il governo di Vittorio Emanuele stipula un trattato, nel 1868, con cui la Tunisia riconosce per l'Italia il principio della "nazione più favorita" in considerazione dell'ampiezza degli scambi commerciali e, appunto, della presenza di tanti connazionali.

I siciliani infatti si erano già traferiti in massa dall'epoca borbonica. Siccità, carestia, crisi delle miniere di zolfo inducono una frotta di disperati ad attraversare il canale e andare a cercare fortuna in un paese così vicino. I primi ad arrivare in diverse località costiere sono soprattutto trapanesi: tonnaroti (gli specialisti nella cattura dei tonni) e corallari (capaci di immergersi anche in profondità per raccogliere il pregiatissimo corallo). Da emigrazione in certo modo specializzata, che operava in condizioni disumane di vita e di lavoro, i trasferimenti acquistano presto le dimensioni di veri e propri flussi migratori a partire dagli Anni Settanta del 1800, grazie – appunto – al trattato de La Goulette. Ma già nel 1860 nella sola città di Tunisi – a dircelo è Agostino Spataro, ex deputato del Pci e studioso dell'emigrazione – su una popolazione di 100 mila abitanti vi erano tra i tre e i quattromila siciliani, quasi quanto i maltesi (sei-settemila, gran parte dei quali di origine siciliana) e solo seicento francesi.

E questo comincia a preoccupare la Francia, che nel 1881 mette in campo eserciti e ingenti flussi di denaro e si impadronisce del pae-

se. L'Italia non era in grado di controbattere con le stesse armi e in una convenzione del 1896 riconosce apertamente ai cugini d'oltralpe la preponderanza politica. Però, sotto sotto, non rinuncia alla Tunisia.

Qui la vicenda da triste storia di emigrazione, diventa vicenda politica perché il nostro paese vuole mantenere i suoi interessi e mette in atto un sistema di colonizzazione, per così dire, silenziosa. Intanto, raddoppia gli sforzi per affermare la dominazione economica. poi incentiva, non ufficialmente beninteso, l'arrivo di contadini. Inoltre, gli italiani in Tunisia si organizzano: dispongono di una Camera di commercio fondata nel 1884, di alcune banche (tra cui la "Banca siciliana"), e di una rete culturale e assistenziale di tutto rispetto: il quotidiano *l'Unione*, teatri, cinema, librerie, un ospedale italiano, scuole e numerosi enti di beneficenza. C'era persino una loggia massonica - "Concordia" - per far fronte, anche in questo campo, alla preponderanza francese.

Poi si muove la borghesia. I ricchi siciliani cominciano a inviare i loro lavoratori senza moglie e figli e a comprare terre. Solo intorno a Tunisi vengono acquistati e assegnati 18 mila ettari a circa 20 mila coloni siciliani. Ma non sono rose e fiori per tutti. Manovali, muratori, pescatori, piccoli commercianti si stabiliscono come possono. Arrivano di notte in massa su barche che a malapena avrebbero potuto portare 40 persone e non certo centinaia come invece accadeva. I più poveri facevano i braccianti, i mezzadri, i jornatari (lavoratori a giornata) e solo nel corso di molti anni riescono ad acquistare la proprietà dei terreni. Gli originari dell'isola di Lampedusa ad esempio, insieme a quelli di Pantelleria, vivono di pesca ad Hammamet e solo in seguito diventano proprietari di frutteti e vigneti. (Archivio storico dell'emigrazione italiana a.s.e.i.)

Una volta ben "integrati" nel tessuto sociale tunisino e francese, inizia la seconda fase, con l'acquisto di campi immensi su cui stabilire i loro compatrioti in massa compatta. Non appena i siciliani occupano la terra, cacciano immediatamente i nativi e creano la loro colonia. Secondo il censimento del 1898 effettuato dalla polizia coloniale, i siciliani erano 64 mila, e in meno di due anni passeranno a 80 mila.

In Francia scatta l'allarme. Loro avevano costruito strade, grandi porti, ferrovie ed edifici pubblici (notare: usando anche manodopera siciliana), non possono permettere che gli italiani diventino dieci volte

più numerosi dei francesi e pure proprietari della Tunisia.

Cominciano con la propaganda xenofoba. I giornali descrivono gli italiani, in particolare i siciliani, come "*criminali incalliti, irascibili, imprevedibili, violenti e molto pericolosi nella loro maggioranza*".

Lo si legge in una inchiesta condotta tra il 1918 e il 1929 da Arthur Pellegrin, e recuperata negli archivi dell'Università Paris 12:

<Gli immigrati italiani sono circa centomila e appartengono in gran parte alla classe lavoratrice e analfabeta. La maggioranza è originaria della Sicilia e della Sardegna. I loro costumi, in particolare quelli dei siciliani, sono un po' rozzi e violenti. Nella loro evoluzione mentale sono più passionali che razionali>.

Poi iniziano ad alterare i dati delle presenze. La scrittrice Marinette Pendola nel suo libro "La traversata del deserto", spiega: «Definire il numero di questa migrazione (italiana, n.d.r.) è pressoché impossibile poiché i dati furono frequentemente manipolati a fini puramente politici». Ovvero, dal 1923 viene imposta la naturalizzazione francese a tutti gli immigrati nati in Tunisia, così che i francesi apparissero di più. Non servi a molto perché tre anni dopo, nel censimento del 1926 su una popolazione europea, in Tunisia, di 173mila abitanti figuravano 89mila italiani, 71mila francesi e poco più di ottomila maltesi. Infine, si mettono d'impegno per agevolare l'arrivo di contadini dalla madrepatria e stringono le maglie degli arrivi alle frontiere. Nel 1944 saranno chiuse le ultime scuole italiane rimaste aperte e presenti in tutto il Paese, a favore di una politica di naturalizzazione e di diffusione della lingua e cultura francese.

Dopo la seconda guerra mondiale la comunità italiana scompare quasi del tutto: la Tunisia nel 1956 ottiene l'indipendenza, e i piccoli braccianti perdono il lavoro perché il presidente Bourguiba dà precedenza ai tunisini. Inoltre confisca tutte le proprietà, a meno che il proprietario non diventasse cittadino tunisino. Furono in pochi ad accettare. E oggi la storia si ripete al contrario

Titolo: l'oro bianco

L'epopea delle donne italiane che emigravano per vendere il loro latte. Un "mestiere" doloroso ma anche una forma di emancipazione.

Con una felice intuizione, i ricercatori Federico Betta, Giacomo Cuva e Alice Campoli, definiscono Oro Bianco un mestiere che oggi non esiste più. Quello delle balie da latte. Una pagina quasi sconosciuta di quell'epopea migratoria scritta dalle donne italiane tra l'800 e il 900.

Molti aspetti rendono particolare il baliatico. In primo luogo partivano da sole, non insieme o per raggiungere il loro uomo. Una forma di emancipazione dettata dalla disperazione, dalla fame. Donne che non avevano altro da vendere.

Poi guadagnavano tantissimo. I loro stipendi arrivavano ad essere maggiori di anche tre volte di quello di un operaio o minatore.

Infine, si spostavano non solo in Italia, ma anche in paesi assai lontani, come l'Egitto. E facevano addirittura da viatico per i loro mariti, che emigravano chiamati dalle mogli precedentemente emigrate, che davano loro la possibilità di inserirsi con una certa facilità sul suolo egiziano (Gobbi, 2011).

Quello delle balie in Egitto è l'aspetto più particolare. "Donne che, appena partorito, lasciavano i nati, e col seno turgido e riboccante di latte, andavano a nutrire i figli delle anemiche inglesi, stabilitesi nel paese dei Faraoni". Con queste parole, in un saggio del 1905, viene descritta l'avventura di tante italiane. Partivano da zone rurali di collina e di montagna di molte regioni, in particolare Calabria, Basilicata, Friuli e Venezia Giulia (le famose balie ciociare in genere "operavano" quasi solo in Italia) per andare nei cantieri che erano stati aperti per la costruzione del canale di Suez, avviata nel 1864 e conclusa nel 1869. La presenza di tecnici e personale – inglesi, ma non solo – con relative famiglie al seguito, si era trasformata in breve tempo in una «calamita occupazionale» per molte nostre giovani connazionali: "Ragazze calabresi, scelte in base alla loro ottima salute, ai tempi dei lavori del canale di Suez, da Marcellinara, Miglierina, Tiriolo e Nicastro, paesi dove si trovano le più belle donne della Calabria e dove le contadine vestono un costume fantastico che suscita illu-

sioni di bellezza, si recavano ad Alessandria d'Egitto a prestare servizio di baliatico presso le famiglie dei tecnici inglesi addetti ai lavori dell'istmo di Suez", si legge in un saggio sull'emigrazione calabrese. Antonio Cortese, ex direttore centrale dell'Istat, ha ricostruito per la rivista *Altreitalie*, le dinamiche migratorie di tante donne che hanno lasciato il nostro Paese per prestare servizio in famiglie altolocate, soprattutto del Regno Unito, trapiantate in Egitto nel XIX secolo. "Il salario delle balie era due o tre volte superiore a quello del personale domestico femminile meno qualificato, perciò rappresentava una fonte di guadagno molto appetibile, oltre che la possibilità di sostenere economicamente le famiglie di origine – spiega Cortese. Le balie da latte possono essere considerate la fascia privilegiata di lavoro migrante, almeno per quanto riguarda salari e status all'interno della famiglia che le ospitava".

A dire il vero, le balie non erano le uniche ad emigrare in Egitto. Al Cairo, ma soprattutto Alessandria - a quei tempi, una vera metropoli cosmopolita e multiculturale – troviamo italiane impiegate come governanti, cameriere, cuoche, bambinaie, sarte. Venivano chiamate le "alessandrine", tanto era comune il fatto che le nostre connazionali partissero per le metropoli egiziane. Nel 1820 la presenza degli italiani si attesta attorno alle seimila persone, per crescere notevolmente negli anni seguenti, anche – appunto – per il cantiere di Suez, nel quale lavoravano anche maestranze nostrane. Il primo censimento ufficiale della popolazione, realizzato nel 1882, annota 18.665 connazionali. E nel 1903 i registri consolari dei passaporti di Alessandria evidenziano un saldo positivo tra arrivi e partenze relativamente alle "donne attendenti alle cure domestiche", categoria che comprendeva ovviamente anche le balie.

L'altro grande polo di attrazione nella seconda metà dell'Ottocento fu la Francia meridionale, meta privilegiata da tante "migranti temporanee" perché era vicina e il viaggio quindi costava meno. In alcuni casi il baliatico diventava un'occasione di impiego per così dire di "riconversione occupazionale". Tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi del Novecento migliaia di donne italiane andavano nelle filande transalpine, in particolare nei distretti della lavorazione della lana e del cotone. Ma per molte di loro il matrimonio, e più ancora la gravidanza, costituivano la fine dell'esperienza lavorativa: quasi tutti gli imprenditori – in Francia come in Italia, del resto - inserivano nel contratto una clausola con la quale la lavoratrice si impegnavano a non

rimanere incinta, pena il licenziamento. A volte, però, fare un figlio diventava il motivo di un nuovo e più remunerativo lavoro : il baliatico. In quegli anni, e fino grosso modo alla metà del 900, per chi poteva permetterselo, era abbastanza normale far allattare i figli ad altre donne. Non erano solo le “anemiche inglesi”, ma in generale le signore dell’alta borghesia e dell’aristocrazia d’Europa . Allattare “rovinava il seno” e condizionava la vita mondana : mica si poteva lasciare il ricevimento a metà per andare a dare il latte a pupo!

Le balie servivano anche per i brefotrofi o gli ospedali : a volte venivano chiamate dalle suore o dalle dame di carità per dar da mangiare ai neonati abbandonati, il cui tasso di mortalità era alto più del doppio di quelli dei bambini abbandonati o orfani.

Nasce così una nuova tipologia di lavoratrici italiane, che – si legge nel Dizionario enciclopedico delle migrazioni nel mondo - cominciò addirittura ad essere pubblicizzata ed esportata.

In genere, nel paese di provenienza c’era una sorta di “sensale”, prete, medico, levatrice, che segnalava la partoriente e contemporaneamente faceva da garante sulla salute e la moralità della donna. «Nel 1887, per mettere ordine in tutto questo viavai femminile e limitare i rischi per i bambini, un regolamento (la Circolare *Nicotera*) stabilì che per esercitare il mestiere di balia era necessario un certificato che attestava il buono stato di salute. Per evitare brutte sorprese, le famiglie andavano a casa dell’aspirante balia o inviavano il proprio medico di fiducia per valutare la qualità del latte: una procedura umiliante, cui si aggiungeva la richiesta di referenze» (Giammatteo, 2016).

Una volta arrivate nelle case dei “padroni” , le balie erano trattate bene: manipolavano una merce preziosa. Non erano accomunate alla servitù, anzi, venivano servite . Poteva capitare che mangiassero a tavola con i padroni, così potevano controllare che assumessero un’alimentazione adeguata per fornire un latte buono. Veniva dato loro un vero corredo (indumenti intimi, vestiti da casa, grembiuli, pettorali ricamati) . Portavano cuffie e non era raro che i datori di lavoro regalassero monili di corallo, pietra considerata portafortuna per conservare il latte buono ed abbondante. D’estate, se il bambino non era svezzato, seguivano la famiglia in residenze estive.

Immaginate cosa poteva dire per queste contadine poverissime e disperate: uno stravolgimento enorme rispetto alla vita precedente. Una vita da signore che non avrebbero potuto sognare se fossero rimaste a casa e non avranno più la possibilità di fare una volta tornate

contadine. Tanto che molte, se potevano, decidevano di restare con le famiglie datoriali come balie asciutte o guardarobiere.

Ma il prezzo che pagavano era altissimo. Loro era bianco, ma il sapore amarissimo. Lasciavano il loro bambino appena nato ad una sorella che aveva appena partorito, ad una madre ancora feconda, ad un'altra balia al paese, cui spesso giravano circa un terzo del proprio stipendio. Oggi si chiamerebbe economia dell'indotto. L'altra balia, quella che rimaneva in paese, magari aveva partorito da diversi mesi e nutriva il figlio di chi partiva con un latte definito "vecchio", e si pensava che fosse meno "buono", meno nutriente. Comunque così qualche soldino arrivava anche nel povero territorio.

Un distacco così pesante da non dover mai guardare indietro. Una lacerazione che lasciava segni profondi. In più, una volta tornate a casa dovevano fronteggiare a riprovazione della "gente". La chiesa le condannava perché vedeva nella baliomania (così era definita) delle contadine un attentato alla maternità - scrive l'antropologa Daniela Perco (1984) - dall'altro lato molti benpensanti accusavano le balie di maternità mercenaria, considerata vicina al meretricio.

Inoltre, l'esperienza lavorativa e di vita vissuta all'estero le aveva emancipate e rese diverse rispetto alle loro compaesane rimaste in terra d'origine. Le Alexandrinke - scrive Makuk nel 2006 - avevano assorbito abitudini, comportamenti e idee delle famiglie borghesi e aristocratiche straniere. Una volta ristabilite in Italia si rendevano conto di essere visibilmente diverse dalla gente del contesto rurale della realtà di origine. Avevano la pelle chiara e non consumata dal lavoro nei campi, portavano i gioielli regalati, gli spilloni nei capelli, e venivano guardate con sospetto dalla gente locale. In una parola erano più *moderne* e quelle che erano rimaste al paesello, soprattutto le più giovani, cominciavano a guardarle e giudicarle e piano piano a imitarle. Le balie alessandrine erano donne, come ha sostenuto P. Rumiz, che "all'ombra dei minareti hanno paradossalmente gustato il sapore della libertà, hanno assorbito una cultura sincretica, si sono emancipate e hanno realizzato i propri sogni".

Da non sottovalutare inoltre l'apporto economico del baliatico alle zone da cui provenivano. Come già detto guadagnavano cifre che per i compatrioti che stentavano a mettere insieme il pranzo con la cena, erano stellari.

La pratica del baliatico è finita con il secondo dopoguerra. Era arrivato il latte in polvere e dopo pochi anni, arriva pure il miracolo economi-

co che porta la possibilità di maggiori consumi – anche per bambini – e una povertà , ancora presente, ma meno disperata.

Le vicende delle donne che vendevano il loro latte all'estero restano uno dei capitoli ancora poco esplorati dell'emigrazione femminile italiana. Eppure rappresenta un aspetto importante di quel momento della storia, durata decenni e decenni, di quando i “*vu comprà*” eravamo noi.

Guanti

Quando nel 1625 arriva a Parigi, al giovane d'Artagnan viene sottratta una lettera di presentazione da un tizio con il quale si era battuto a duello. L'intimazione avveniva sfiorando la guancia dello sfidato con un guanto. Quel guanto con ogni probabilità era italiano. Anzi, napoletano.

In tutta Europa, ma soprattutto in Francia, nel 600 il guanto era un accessorio indispensabile per la moda sia per gli uomini che per le donne, e non solo : erano adoperati dalle guardie del re, quale, appunto, D'artagnan voleva diventare.

L'arte della fabbricazione dei guanti a Napoli è antica. Già nel 1600 quelli di pelle arrivavano nelle maggiori corti europee, ruolo conservato nei secoli successivi e fino agli anni '60 del '900. Sono stati i Borbone a voler incentivare la produzione artigianale locale. In particolare quello dell'alta sartoria. Dalle raffinatissime sete di S.Leucio, la cui fabbrica voluta da Ferdinando IV oggi è patrimonio dell'Unesco, per arrivare, con il passare dei secoli alle pregiatissime cravatte, alle camicie, ai completi da uomo di sapiente taglio. I Borbone fecero diventare Napoli la capitale della moda. E in questo empireo di bellezza c'erano (e ci sono, anche se in misura estremamente ridotta rispetto al passato) anche i guanti. Il segreto era nei dettagli, eseguiti con minuziosità e fantasia, che riuscirono a togliere il primato alla Francia, fino a 1700 faro cui si guardava per essere *à la page*.

Le prime botteghe nascono in una strada che ancora oggi si chiama Via dei Guantai nuovi (*nuovi* perché ai guantai ne era già stata intitolata un'altra, ma è stata distrutta dalla seconda guerra mondiale), nel quartiere Sanità, noto per aver dato i natali a Totò. Nel 1800 vi lavoravano intere famiglie che tagliavano, cucivano, ricamavano la pelle che poi veniva trasformata in guanti ed esportata in tutto il mondo. A loro volta davano lavoro anche ad altre persone del quartiere o di quelli limitrofi, famigliari o conoscenti; così andava avanti una vera e propria economia di scala. Perché la guanteria aveva anche un ruolo, per così dire, *sociale*. La miseria era veramente nera, avere un me-

stiere, anzi essere abili in un mestiere, era una garanzia per tutta la famiglia, anche allargata.

L'arte guantaia riesce a resistere anche all'arrivo dei Savoia. Le industrie del regno delle Due Sicilie si trovano, subito dopo l'unità d'Italia, in grande difficoltà. L'immediato abbattimento delle barriere doganali messe in atto dal governo borbonico per proteggerle, "fu peggiore di un terremoto per quanti erano coinvolti nelle varie attività industriali" (Gustavo Rinaldi *il Regno delle due Sicilie: tutta la verità*). Ma i guanti no: piacevano anche ai piemontesi. Tanto che fino al 1930 si contavano ancora ben 25 mila guantai. E negli anni '60 del secolo scorso un'intera fetta di economia campana viveva dalla pregiata manifattura: il 90 per cento dell'esportazione italiana dei guanti veniva da Napoli.

Ad abatterli fu il boom economico. L'Italia si industrializza, le produzioni arrivano in serie fatte dalle catene di montaggio, il prezzo si abbassa. Si abbassa ancora di più quando negli anni 90 sul mercato arrivano i cinesi, rendendo praticamente impossibile reggere la concorrenza. E un'arte così pregiata comincia a morire.

Ma non del tutto. A Napoli ci sono ancora dei guantai. Non sono molti ma per resistere alla globalizzazione hanno preso una saggia decisione: specializzarsi nell'altissima gamma della moda, riproponendo lusso, raffinatezza e capacità. Sono napoletani, tanto per fare un esempio, i guanti utilizzati nel famosissimo film *Titanic*. Sono napoletani molti dei guanti dei più costosi marchi di moda che vediamo nelle vetrine di Parigi o New York.

Ancora oggi non c'è nemmeno un passaggio automatizzato e il mestiere si tramanda da padre in figlio, perché tutta la famiglia è ancora impegnata in questa preziosa lavorazione. C'è chi pensa al modello, chi lo lavora, chi lo cuce, chi lo rifinisce e chi lo taglia.

Il guanto napoletano nasce dopo ben 25 passaggi. Tutti fatti a mano con l'aiuto di macchine da cucire, quasi sempre le vecchie Singer della nonna (c'è una piccola azienda partenopea che è in perenne contatto con una ditta tedesca per la manutenzione della vetusta signora). Le pelli sono scelte con perizia perlopiù dal capofamiglia (o da chi dovrà prenderne le veci) e devono essere pregiatissime e morbidissime. La tintura viene fatta seguendo le regole stabilite dalla normativa internazionale sul controllo della qualità. Il taglio deve essere accuratissimo perché solo un ottimo taglio garantisce la valorizzazione al meglio del pellame.

Ogni fase richiede controlli di qualità continui, con l'occhio attento di chi ha imparato il mestiere da bambino e la capacità di sentire al tatto anche la più piccola imperfezione, capacità che si ottiene solo dopo aver maneggiato pelli per decine di anni. Anche per questo, oggi, non è facile trovare chi possa continuare questa tradizione.

Eppure il distretto dei guanti in Italia fino al 2017 fatturava 50 milioni di euro, l'80 % dei quali proveniva da Napoli e dintorni. Sfogliando le Pagine Gialle infatti troviamo guantai a Casoria, Arzano, Mugnano, Marano, Calvizzano, San Giorgio a Cremano, Melito.

Testardi, innamorati del loro mestiere, decisi a continuare un'arte proprio come si faceva ai tempi dei Borbone. Forse ha ragione lo scrittore Philip Roth che nella sua *Pastorale americana* rende loro omaggio: "Nessuno più taglia i guanti in questo modo... tranne forse in qualche fabbrichetta a gestione familiare di Napoli o Grenoble».

Mascherine

Dici mascherina e pensi al Covid. La mascherina è entrata nella nostra vita quotidiana anche se adesso non è più obbligatoria e dio non voglia che lo ritorni. Ma al di là della ffp2 e quella chirurgica, la mascherina ha una nobile storia e non sempre l'uso è stato sanitario.

Senza soffermarci sulle maschere funerarie egizie per i faraoni (la più famosa senza dubbio è quella di Tutankhamon), la prima notizia di mascherina protettiva ci viene da Plinio Il Vecchio (23-79 d.c.) che parla di pelli di vescica per proteggere gli schiavi impiegati nelle miniere dalla polvere del piombo e ci racconta che i romani più ricchi, se dovevano proteggersi o tossire, usavano dei panni di seta. Analoghe informazioni ci vengono da Marco Polo: nel XIII secolo i servi della corte dell'imperatore cinese quando si gli si avvicinavano dovevano obbligatoriamente coprire naso e bocca con un panno di seta e filo d'oro. Nel XVI secolo Leonardo Da Vinci propone una pezza immersa nell'acqua per tutelare i marinai da un'arma fatta di polvere tossica che lui stesso aveva progettato.

Abbiamo parlato di nobile storia, perché la maschera sta a pieno titolo anche nell'arte e nella letteratura. Icona dell'ipocrisia, dell'arcano, del bisogno di nascondersi. Nell'antichità è l'emblema delle forze sovranaturali della divinità. Nel primo quadro cubista di Picasso, *Demoiselles d'Avignon*, rappresenta il bisogno di protezione dell'uomo e ma anche di trasformazione; in Magritte è il simbolo del mistero della vita dell'uomo. Pirandello scrive in *Uno, nessuno, centomila*: "Imparerai a tue spese che nel lungo tragitto della vita incontrerai tante maschere e pochi volti". Solo per citarne alcuni.

Simbolo di classe (sociale) per un uso decisamente ludico ed estetico. Nel XVI e XVII secolo venivano usate per il Carnevale dagli attori ma anche, nella vita "civile" dalle dame. Le signore più ricche si proteggevano la pelle e si ammantavano così di un'aura di segreto. Avere la pelle chiara voleva dire essere ricche o nobili. Dimostrava che non si aveva bisogno di lavorare: i contadini e gli artigiani stavano all'aria aperta e quindi si abbronzavano e immediatamente erano riconoscibili come poveracci. Per questo l'ideale di bellezza femminile, a quel

tempo, era una donna pallida. Più pallida era, meglio era. La famosa pelle di perla. E per questo evitavano di esporsi il più possibile al sole. Ma quando non potevano evitare l'aria aperta – per esempio quando andavano a cavallo o durante una passeggiata – si mettevano una mascherina. In genere di velluto ma anche seta, quadrata o a semicerchio. L'inglese Philip Stubbes nel 1538 scrive: "due fori permettono di guardare. Se le incontrasse un uomo che non conosceva prima il loro aspetto, penserebbe di essersi imbattuto in un mostro o un demonio perché non vedrà nessun volto". Può essere un handicap perché non si può usare l'arma del bel visino, ma anche il contrario: un volto invecchiato, brutto o rovinato dai segni di una malattia (vaiolo, tubercolosi cutanea e simili erano all'ordine del giorno in quei secoli) veniva nascosto. È il gioco della seduzione, madame.

In Francia le chiamano *loup* perché all'inizio spaventano i bambini (*loup* vuol dire lupo): sono quadrate grandi – per la campagna – o piccole per la città ma tutti e due i tipi si reggono in bocca con un bottone. Dovevano essere scomodissime soprattutto per parlare, ma cosa non si fa per piacere, signora mia! Comunque sia, la moda esplose e la mascherina diventa obbligatoria per ogni signora raffinata. Londra e Parigi dettano le regole per la *mise* invernale: sciarpa, manicotto di pelliccia e mascherina per proteggere la pelle. Le *loup* o *visard* vengono usate anche per mantenere l'anonimato quando andavano nelle sale da gioco, che a volte potevano essere anche raffinati bordelli. Al punto che in Inghilterra nel 1704 la regina Anna Stuart proibisce quelle a volto intero.

A proposito di regine, si narra che Maria de' Medici, madre del re Luigi III, fosse così altera che in visita a Bruxelles, nonostante la festosa accoglienza ricevuta, non si degnò mai di togliersi la mascherina se non in chiesa. La maschera come simbolo di potere e superiorità.

Città della mascherina per antonomasia era ed è Venezia, dove il Carnevale era ed è sacro. Nel sedicesimo e diciassettesimo secolo le usavano gli attori, tipiche quelle della Commedia dell'arte, le classi più elevate se la mettevano anche in altri periodi dell'anno e in altre occasioni, per esempio per non farsi riconoscere quando si aveva voglia di trasgressione. Le opere di Goldoni stanno lì a ricordarcelo. I gentiluomini usano la *bauta*, una maschera a forma di becco con gli zigomi in evidenza e i fori per gli occhi, in genere bianca. Le dame la *moretta*, ovale in velluto o seta nero con decorazioni che variavano a seconda delle disponibilità economiche: piume, perle o più

semplicemente pizzi. Si reggeva con una asticella da far salire all'altezza degli occhi. L'uso della mascherina però è più antico. Già nel 1436 nella Serenissima c'era la corporazione dei Maschereri, ovvero l'associazione dei fabbricatori di maschere. E ci sono ancora oggi, anche se magari scopriamo che quelle vendute nei negozi per turisti vengono dalla Cina.

Nel XVI e XVII secolo la Serenissima raggiunge il massimo del suo splendore, della sua potenza e dello sfarzo. Le vesti devono essere ricche abbaglianti, le maschere non sono da meno quanto a splendore. I dogi ritengono necessario costituire un magistero *delle pompe*, ovvero un organismo per controllare l'eccesso dell'ostentazione e il comportamento delle prostitute. Misura analoga a quella presa dalla citata regina inglese. Mascherina infatti spesso si coniugava con peripatetica.

Infine, il bisogno di nascondersi. "Ti conosco mascherina" è un detto popolare per dire che nonostante il travestimento, non ci si è fatti ingannare. Risale al Medioevo, quando il Carnevale era un *libera tutti* per tutti. Un modo di dire che si è inserito nella cultura italiana. In tutti i sensi: dal grande Eduardo che dedicò un film alla mascherina, alla scienziata Ilaria Capua in un libro. Da un disco di Mina alla collezione del brand Cevoli (che usa la K) per quelle sanitarie di super lusso.

Elva

Avreste mai pensato che si possono fare i soldi con i capelli? Non sto parlando dei grandi parrucchieri, ma di chi comprava e vendeva i capelli. È successo in Piemonte fino alla fine degli anni '80 del 1900.

La leggenda narra che Elva (prov.Cuneo) sia stata fondata da quattro briganti in fuga, alla ricerca di un posto nascosto e inaccessibile, ma in grado di garantire la possibilità di vivere.

Non potrebbe esserci descrizione più esatta di questo paesino inerpicato a 1637 metri sulle Alpi Cozie in Val Maira, una delle valli occitane in provincia di Cuneo. Le valli dei trovatori medievali che hanno cantato l'amor cortese in tutta Europa. Nascosto e inaccessibile, con una popolazione che all'inizio del '900 superava i 1300 abitanti, oggi non arriva a 30. Vivere qui non era e non è facile. L'agricoltura di montagna fino a pochi decenni fa non consentiva sciali e il lungo inverno portava non solo caterve di neve, ma soprattutto fame. Gli ingegnosi elviesi si sono inventati così un originalissimo mestiere: comprare e vendere capelli. A chi sia venuto in mente per primo non si sa, forse – come dice un'altra leggenda - ad un soldato dopo la battaglia di Campofornio nel 1797, forse ad un ragazzo andato a fare il cameriere a Parigi e lì venuto in contatto con dei fabbricanti di parrucche. O più semplicemente ad un mercante elviese che si era reso conto di quanto il commercio dei capelli fosse più redditizio di quello delle stoffe.

Fatto sta che in questa attività era coinvolto praticamente tutto il paese, soprattutto le donne.

Secondo una stima degli anni 20/30 del '900, sui mille e rotti abitanti di Elva almeno 500 erano occupati nella lavorazione dei capelli. Alcuni laboratori arrivavano a 10/12 lavoranti.

Una volta conclusa la stagione dell'agricoltura - che comunque era assai poco generosa dato che era tutta montagna - in autunno, i *pelassiers* – questo il nome in lingua occitana / *caviè* in piemontese - si diffondevano in Piemonte, Lombardia, Veneto, Savoia, Svizzera, Tirolo. I più arditi si spingevano fino a sud, cioè all'Appennino tosco-emiliano. E se si pensa che questo mestiere è cominciato all'inizio dell'800, con i mezzi di trasporto dell'epoca, si fa presto a capire quanto dif-

ficoltoosi e faticosi fossero questi viaggi. “Un anno siamo partiti da Orsinocci di Verona – è la memoria di Daniele Mattalia, raccolta in un libretto che si vende nel piccolo museo di Elva – a piedi, per risparmiare la spesa del treno. In poco più di una settimana eravamo ad Elva. Risparmiare 10 lire di viaggio era importante!”

Evitavano le zone di campagna più povere perché lì la gente campava prevalentemente di castagne e i capelli erano secchi, sbiaditi e poco resistenti alle lavorazioni. Li tagliavano, ovviamente, alle donne e per quei tempi, per quelle ragazze, era una vergogna, un dolore, ma la fame vinceva e alla fine come agnelli che vanno al macello, consentivano al taglio. C'erano anche mogli che lo facevano di nascosto dal marito, e quando lui tornava a casa, erano dolori. Una donna con i capelli corti era una vergogna! Tanto che spesso il compratore regalava alla poveretta un fazzoletto per coprire il cranio fino alla ricrescita della chioma.

Fondamentale, quindi per il *pelassier* era la capacità di persuasione, lo charme, un abbigliamento curato. Importantissimo era anche saperla sbrogliare con i dialetti locali e altrettanto importante era poter dialogare con gli altri *pelassier* senza essere capiti. È nato così un gergo impenetrabile che bisognava imparare se si voleva fare questo mestiere. Una sorta di rito di iniziazione.

Ognuno di loro riusciva a mettere insieme dai 50 agli 80 chili di chiome. Alcuni le rivendevano ai grossisti. Altri le portavano a Saluzzo dove si svolgeva un vero e proprio mercato. Le merci erano valutate per lunghezza e per colore, ondulazione, finezza. E si potevano spuntare buoni prezzi se, per esempio, erano particolarmente larghi. Il più pregiato era il capello bianco cenere. “Due mila lire di guadagno – *ibidem* – erano soldi: in quei tempi una vacca valeva 500 lire!”

Il ritorno ad Elva era a in genere a maggio, per la festa del santo patrono, San Pancrazio. Si pensava all'agricoltura e durante l'inverno cominciava un lungo lavoro, cui spesso erano coinvolti anche i bambini. Le chiome dovevano essere lavate e ordinate per lunghezza e colore. Ci si metteva su un tavolino con tutta l'attrezzatura e ci si rovinava gli occhi per separare i vari tipi. Il tutto, quando andava bene, al lume di candela. Un lavoro di precisione meticolosissimo: c'era un ferro, una specie di ago da calzolaio per distendere i capelli già divisi, poi si faceva *la mana*. “Mettevamo in grembo un mucchietto di questi capelli stirati – Caterina Lombardo, stessa fonte – li arrotolavamo come a

fare un pan di burro. Poi li districavamo sul pettine in maniera che tornassero ben distesi. Dopo li mettevamo a bagno nell'acqua calda e soda perché le radici andassero tutte assieme. Ancora un'altra lavatura perché diventassero ben lucenti, una scelta per lunghezza, la legatura e una volta asciutti, era pronti per fare la parrucca”.

Non c'erano da selezionare solo i capelli, ma anche i *pens dal penche*, ovvero il cascame trattenuto dal pettine e dalla spazzola, perché a volte la domanda di parrucche era tale che non bastava il “bottino” raccolto. La donna interessata alla vendita dei suoi “pelucchi” li arrotolava a ricciolo intorno al dito per facilitare il lavoro al *pelassier*, li metteva nei sacchetti e glieli vendeva.

I compratori erano grossi commercianti per lo più francesi che a loro volta li avrebbero rivenduti ai fabbricanti di pregiate parrucche. In genere erano francesi e inglesi, ma anche americani, tedeschi e canadesi. E così un piccolo e sperduto paese di alta montagna sviluppa una attività capace non solo di impedire l'immigrazione massiccia, ma anche di travalicare l'oceano.

Alcuni *pelassiers* hanno fatto fortuna. Da venditori e compratori ambulanti hanno aperto vere e proprie aziende nella valle, a Dronero come a Saluzzo. Un'attività continuata fino agli anni 80, lo testimoniano i registri conservati nel museo di Elva.

Poi, come per tutte le mode, le parrucche non sono state più glamour, i capelli adesso li vendono le ragazze povere dei paesi dell'Est Europa. E il mestiere si è perso. La gente di Elva nel secondo dopoguerra se ne è andata a lavorare a Torino o è scesa a valle. È rimasto solo qualche eroe della montagna e il museo. Una memoria di un tempo passato, di una vita grama, di quando anche noi eravamo povera gente.

